STORIA

DEI

POPOLI D' ITALIA

DI CARLO BOTTA

TOMO PRIMO

A BRUXELLES

DALLA STAMPERIA DI H. TARLIER
RUE DELLA MONTAGNA, N. 1023

M DCCC XXVI,

Prix des trois volumes en feuilles, *fr.* 12.
Broché, 13.

Bruxelles Sig. H. Tarlier

primo Giugno 1826. * * *

Eccovi la storia dei POPOLI D' ITALIA, *di cui vi abbiamo da qualche tempo parlato, voltata da noi in italiano sul testo francese, la quale vorrete mandare quanto prima alle stampe coll' accuratezza che distingue tutto quello che sorte dai vostri torchi.*

Noi non ci occuperemo a fare l' encomio del chiarissimo sig. Carlo Botta che n' è l' estensore. La prima sua storia dell' indipendenza Americana, e la seconda dell' Italia dal 1789. *al* 1814. *sono due monumenti bastevoli a perpetuare la sua fama. Sollecitato poscia a prender parte siccome autore nella biblioteca storica del secolo XVIII. intrapresa a Parigi, scrisse la sua terza storia, questa cioè dei popoli italici, che dovette stendere in francese per uniformarsi alla lingua dagli altri collaboratori adoperata. Spiacque per verità vedere un lavoro, tanto per l' Italia interessante, dettato in idioma straniero; chè sarebbe stato proficuo assai alla nostra italiana favella, non che all' altezza dell' argomento, se uno scrittore del polso del signor Botta avesse nel suo patrio linguaggio trattato tante mosse guerriere, tante politiche transazioni, tante religiose vicende, ed una così gran parte di storia civile, letteraria, e scientifica che in se racchiude la nostra penisola nel periodo lunghissimo di* 18. *secoli. Per provedere a ciò (qualunque sia la distanza da mano a mano, incontrastabilmente somma) uscì in più luoghi la versione italiana della sopradetta storia, cui noi pure ci siamo arrischiati col retto fine di generalizzarne colla lettura l' istruzione. Tre vo-*

lumi di assai discreta mole racchiudono tutto l' enunciato periodo, nei quali niente è trascurato di ciò che merita particolar riflessione, e disposto in maniera da presentare i quadri più vivi delle vicissitudini infinite cui andò sottoposta questa troppo bella, e insieme troppo sciaurata parte di Europa. Campeggia ovunque nel corpo dell' opera il carattere filantropico dell' autore, e la profondità de' suoi pensamenti sì in quello concerne la politica, che la legislazione.

Nella presente versione noi abbiamo creduto di attenerci alla divisione per capitoli che offre l' edizione francese da voi signore pubblicata nel decorso anno, divisione a senso nostro acconcia assai a determinare le epoche, ed a facilitare al tempe stesso ai leggitori la reminiscenza delle cose lette. Inoltre siamo stati possibilmente attaccati al testo, anche col rischio di parer troppo ligi, giacchè uno scrupoloso periodare italiano ci parve fiaccasse anzi che no il rapido corso narrutivo che l' originale presenta. Forse avremo in ciò errato; ma speriamo non avere errato nel non svisare menomamente il senso storico, o col sostituirvene uno diverso, o con delle arbitrarie ommissioni. Diamo la traduzione genuina dei popoli d' Italia, *quale dettolla l' autor suo.*

Rispetto alle critiche permessesi da alcuni traduttori, lasciamo interamente al signor Botta la cura di ribatterle se meriteranno che se ne occupi, non abbisognando egli in modo veruno delle meschine nostre difese. Comunque però sia, ci pare che chi nel periodo di pochi anni diede alla luce tre storie le quali tutte menarono rumore, ed ottennero in più e più paesi ripetute edizioni, abbia meritato assai dalla repubblica letteraria e dai suoi contemporanei.

IL TRADUTTORE * * *

PROEMIO.

Non entra nel nostro piano lo scrivere la storia dei popoli d' Italia all' epoca della romana repubblica, e non è nemmanco intenzion nostra rintracciare minutamente le vicende di questi popoli sotto il dominio dei primi imperatori di Roma. Gli avvenimenti politici e militari d' ambo quest' epoche sono stati così sovente descritti da storici di merito eminente che si trovano ormai tra le mani di tutti, e conseguentemente sono noti tanto, che sarebbe tempo perduto il ripeterne la narrazione. È invece nostro disegno far conoscere più parzialmente le rivoluzioni italiche partendo dall' epoca in cui Costantino trasferì la sede dell' impero a Costantinopoli sino ai tempi moderni, comprendendovi tutte le scosse e i disordinati movimenti che le conseguenze della rivoluzione francese v' impressero ai nostri dì. Ma siccome gli avvenimenti che successero dopo Costantino si trovano necessariamente legati a quelli dei tempi anteriori, e che sarebbe impossibile conoscere bene gli uni senza avere un' idea almeno succinta degli altri, presenteremo in poche parole il quadro politico, morale, religioso e militare dell' Italia sotto Augusto e i suoi immediati successori, insieme al mutamento che i tempi, la natura delle cose, e la volontà degli uomini vi hanno apportato sino al regno di Costantino. Così si

avrà un' idea chiara del punto d' onde partiamo, e potrà il lettore giudicare aggiustatamente dell' influenza dei tre primi secoli dell' impero sopra l' epoca della quale ci proponiamo d' intrattenerlo.

Da questa semplice sposizione si rileva la mole del nostro assunto, come altresì che ne' brievi confini che ci siano proposti ci è impossibile l' entrare in narrazioni assai circostanziate; ma noi ci sforzeremo di colpire i tratti principali di questo immenso quadro, e di legarli tra se in maniera che sia facile non solo formarsi un' idea chiara e precisa del suo insieme, ma d' indovinare, al dir così gli avvenimenti di minor importanza.

Questa storia naturalmente viene divisa in tre parti distinte assai: la prima deve comprendere tutto quello che successe in Italia da Costantino sino al momento in cui l' impero d' occidente, dopo d' essere distrutto dai barbari, fu ristabilito nella persona di Carlomagno; nella seconda si vedranno le vicissitudini di questo paese da Carlomagno partendo sino al rinascere delle lettere nel secolo decimoquarto; la terza finalmente conterrà la relazione delle itale rivoluzioni da quest' ultimo secolo sino all' epoca di cui noi siamo stati testimonii oculari.

INTRODUZIONE

Il governo della repubblica romana era un'aristocrazia tramista di democrazia: il primo potere veniva esercitato da un senato ereditario, il secondo dal popolo. Era l'uno interamente disgiunto dall' altro; nè vi ha esempio che un senatore, lasciato il suo posto, passasse nella classe popolare, e pochi ve ne sono che un uomo del popolo venisse ammesso nel senato. Questo privilegio non veniva accordato che radamente a dell' esimie virtù, e a degli eminenti servigi resi alla patria. La gelosia ch' esisteva tra questi due corpi sovrani manteneva attivi gli spiriti, e faceva che fossero continuamente veglianti l' uno sull' altro sui grandi interessi dello stato. questa fu la sorgente della libertà romana, e la causa precipua delle azioni illustri colle quali i Romani si distinsero. È vero però che questo principio medesimo generò sovente dei pericolosi disordini in Roma, finì coll' aprire la strada alle sanguinose fazioni di Mario e di Silla, e col causare la perdita della repubblica. Ma queste sciagure, che d' altronde non presero piede se non quando i costumi de' Romani furono corrotti, niente potevano contro la bontà del principio; fanno solamente vedere che le relazioni tra il senato e il popolo non erano bene determinate, nè i limiti del rispettivo loro potere adequatamente prescritti dalla legge: è sorprendente altresì che i legislatori di Roma,

i quali, in tutte le parti dell' organizzazione sociale di questo popolo, hanno dimostrato una così grande saggezza, e una conoscenza così profonda del cuore umano abbiano negletto un punto così importante. Non è sicuramente possibile prevedere ciò che sarebbe avvenuto se le attribuzioni dei due poteri supremi della repubblica fossero state fissate in maniera che ognuno d'essi avesse esattamente conosciuto i suoi dritti e i suoi doveri, e che uno non mai avesse usurpato gli attributi dell' altro; forse la repubblica sarebbe stata meno conquistatrice; ma infallantemente avrebbe goduto più calma e felicità, e forse avrebbe avuto una vita più diuturna.

La sovranità non risiedeva che in Roma. I Romani stendendosi fuori del recinto della loro città, e facendo anche la conquista di tutta l' Italia e dei paesi situati oltre i confini della penisola, non comunicavano ai popoli vinti i diritti sovrani; non gli ammettevano nella società loro, ma gli tenevano sempre nella condizione di sudditi, senza elevarli mai a quella di cittadini. Havvi anche più: non solo gli emancipavano del potere sovrano, ma non gli chiamavano nè anco a partecipare de' privilegi di cui godevano i cittadini di Roma, che designavano col nome di dritto privato de' Romani, in latino *jus Quiritium*. Questi privilegi consistevano nel non poter essere giudicati che da maestrati e da leggi Romane, nel non poter esser condannati alla pena capitale che col consenso del popolo, nel far essi soli parte

delle legioni romane, nel non essere soggetti, tranne il militare servigio, alla pena del bastone ec. Si vede che qui non si tratta che di alcuni dritti civili; perchè i dritti politici, come quello di votare nelle assemblee per la formazione delle leggi, o per la nomina de' maestrati, erano loro più particolarmente riservati; quindi risulta che Roma sola era sovrana, e che gli abitanti delle provincie, che componevano il dominio della repubblica, erano sudditi. È però vero che questa condizione di sudditanza veniva addolcita dalla maniera colla quale erano essi trattati; ed è qui ch' esiste una grande differenza tra i Romani e gli altri popoli, anche moderni, che fecero delle conquiste. La superiorità è incontrastabilmente dal lato dei primi. In generale i popoli conquistatori non conoscono che due modi di trattare le nazioni conquistate: o le privano d' ogni specie di dritto riducendole allo stato di schiavitù, o le chiamano a dividere seco la sovranità. In ambo i casi i popoli conquistati perdono ciò che avevan di più caro, ciò che faceva il loro orgoglio, ciò a che erano maggiormente abituati; noi vogliam dire le proprie loro leggi, sieno generali, sieno municipali, lo che porta necessariamente seco un mutamento totale ne'costumi nelle nazionali abitudini. Questi cangiamenti, sempre dolorosi, far non si possono senza che la nazione conquistata non soffra nel suo orgoglio, e non concepisca dell' odio o almeno dell' avversione per la nazione conquistatrice. I Romani

tennero rispetto a ciò una condotta molto più savia e politica; ed è quello che spiega perchè questo gran popolo conservò per un così lungo tempo le sue conquiste, mentre gli altri perdettero le loro in pochi anni, o al primo urto d'una forza straniera, oppure d' una insurrezione interna; e questo istessamente spiega la ragione della grandezza smisurata alla quale l'impero romano era pervenuto.

Ma per far meglio comprendere la differenza di cui si tratta, è indispensabile descrivere lo stato dei popoli d' Italia sotto i Romani. Eravi fra essi tre specie di esistenza civile e politica relativamente alla capitale dove risiedeva il sovrano, cioè i municipii, le colonie, e le prefetture; e questi modi diversi d' esistere ammettevano gradi diversi di dipendenza. I municipii erano i meglio scompartiti; conservavano le loro antiche leggi, tanto generali, se composti di più comuni, che municipali, se si limitavano ad una sola città. Le colonie avevano un dritto misto, cioè conservavano in parte le loro antiche leggi, e sott' altri rispetti obbedivano alle leggi romane: que' romani, che venivano mandati dalla capitale per formare la colonia, continuavano a godere del dritto privato, annesso alla qualità di cittadino romano. V' erano dunque nelle colonie due sorta di cittadini, gl' indigeni che avevano conservato la loro forma politica e amministrativa, ma che erano privi del *jus Quiritium*, e i coloni, che vivendo semplicemente sotto le leggi generali della colonia,

avevano portato con seco il diritto inerente ai cittadini nativi della città di Roma. Lè prefetture occupavano l' ultimo grado della scala nell' ordine politico: esse erano governate pressochè arbitrariamente dai prefetti mandati da Roma; salvo l' appello al popolo romano in caso d' abusi o d' ingiustizia. Vi erano due specie di prefetture: quelle il cui prefetto veniva nominato dallo stesso popolo Romano, le quali occupavano il primo rango; e quelle il perfetto delle quali veniva nominato dal pretore di Roma, ch' erano d' un rango inferiore. Ma bisogna riflettere che questa modalità non era punto forzata, cioè che i Romani non mai, impadronendosi d' un paese, lo riducevano allo stato di prefettura; l' inalzavano anzi a quello di municipio o di colonia, secondo che mandavano o no coloni: ma succedeva spesso che i municipii si convertissero in prefetture; e questo tramutamento poteva farsi in due maniere: una volontaria, l' altra forzata. La prima aveva luogo qualora un municipio, non potendo più governarsi da sè per le dissensioni intestine, e preferendo l' impero assoluto di Roma all' anarchia, domandava e otteneva d' essere convertito in prefettura; questo fu, tra gli altri, il caso di Capua: la seconda quando gli abitanti d' un municipio, per ribellione o per aver preso parte a favore dei nemici di Roma, s' era reso indegno de' benefizii di lei; mercè il che erano dichiarati decaduti dai loro diritti e ridotti alla condizione di sudditi.

È facile riconoscere quanto il sistema sin qui descritto, e che Roma applicava ai paesi conquistati, fossero considerati municipii, colonie, oppure posti nella classe delle prefetture, era opportuno ad assicurare la sua potenza. Da un lato i municipii, conservando le loro proprie leggi, poco s' avvedevano della loro dipendenza; dall' altro il gran numero dei cittadini romani, che stanziavano nelle colonie, tenevano in soggezione gl' indigeni, e facevano nascervi a poco a poco lo spirito pubblico ch' essi avevano portato da Roma; esse insensibilmente divenivano città romane. Vi doveva essere incontrastabilmente, e sopratutto ne' principii, molta gelosia tra i coloni e gl' indigeni; ma questa veniva addolcita nel cuore degli ultimi dalla preservazione loro accordata delle loro antiche leggi. Si deve da un altro lato considerare che in que' tempi remoti le nazioni altro non erano che un aggregato di municipalità, non aventi tra sè nessun altro legame tranne la lingua comune, e delle generali assemblee, le quali non erano d' ordinario convocate che nel caso in cui deliberar si dovesse sulla pace o sulla guerra. Esse non avevano un governo centrale e permanente; ognuna si governava come credeva meglio; i re di Roma, di Clusio, di Veia non erano che prefetti; d' ond' è che agli occhi loro la più importante cosa era le leggi municipali; e siccome i municipii e le colonie le conservavano intatte, non sembrava loro d' aver perduto

la libertà, nè avevano motivo di nudrire risentimenti contro di Roma. Anzi ben lunge da ciò si videro i municipii esporsi ai più gran mali, ed anche alla loro distruzione totale piuttosto che mancare di fede ai Romani, che fu il caso di Sagunto. Noi concepiamo a fatica un sistema tale, accostumati come siamo alla centralizzazione del potere e ad un immensa quantità d' uffizii; ma nulladimeno è incontrastabile che questa estrema semplicità nell' organizzazione degli antichi popoli d' Italia, e dei mezzi adoperati dai Romani per attaccarseli, e per farne degli stromenti della loro potenza, era insieme più politica, più economica, e più favorente la libertà.

Malgrado tutto ciò, non bisogna raffigurarsi che le colonie e i municipii fossero esenti d' ogni dipendenza verso la metropoli; avevano anzi degli obblighi da adempiere con esso lei. Anzi tutto erano tenuti di mandare alle armate di Roma de' soldati, tanto pel servizio della fantería, che della cavalleria: questi soldati facevano parte dei corpi alleati o ausiliarii. Erano obbligati ancora di provedere queste truppe di tutto quello ch' era necessario alla guerra; finalmente dovevano pagare alla capitale alcuni tributi annui, la cui quota veniva regolata secondo i bisogni dello stato. In una parola queste parti dell' impero romano erano rispetto a Roma presso a poco nella posizione stessa dei signori rispetto ai sovrani sotto il regime feudale: era il loro una

specie di vassallaggio. Ma siccome questo vassallaggio andava dal basso all' alto, e non dall' alto al basso, cioè a dire che al disotto del signore non v' erano servi, e che il signore e i vassalli non erano che una sola e identica cosa, cioè il corpo della città, questa maniera d' esistere riesciva più sopportabile assai del regime feudale propriamente detto; perchè la parte odiosa, che in quest' ultimo consisteva nei dritti del signore, sempre umilianti per chi ne era l'oggetto, sovente arbitrarii e duri nell' esecuzione, venivano tolti affatto dal regime municipale e coloniale degli antichi Romani. Questi doveri di dipendenza verso il sovrano, ch'era Roma, erano il prezzo e la preservazione, non la distruzione della libertà.

Dal sin qui detto ne segue che la condizione la più vantaggiosa quella era de' municipii, la peggiore quella delle prefetture. Non è meraviglia dunque che queste ultime desiderassero sortire dallo stato loro di soggezione per innalzarsi a quello dei municipii; ma questo favore non veniva accordato che dopo una fedeltà sperimentata per lunghi anni, ovvero a grandi servigi resi a Roma nelle circostanze difficili. Quindi la libertà ne' municipii, e questa libertà stessa, sebbene minore mercè la presenza de'coloni romani, nelle colonie, e per ultimo la speranza d' essere innalzati alla condizione de' municipii nelle prefetture, legavano strettamente queste parti lontane dell' impero alla capitale, assicuravano la loro fedeltà, ed accrescevano la sua potenza.

Tra i popoli d' Italia uno ven' era particolarmente favorito, cioè i Latini. Più prossimi a Roma, parlando il linguaggio medesimo, ed avendo reso de' servigi eminenti nei tempi primitivi della repubblica, si trovavano in una situazione più nobile ed elevata; non erano più popoli soggetti, ma sì alleati. Oltre l' aver essi conservate le loro leggi nazionali, godevano come individui de' privilegi parziali, che formavano quello che appellavasi il dritto de' Latini, *jus Latii*, dritto che gli approssimava alla condizione di cittadini romani. I Toscani godevano presso a poco dei vantaggi stessi dei Latini; e perciò questi due popoli, rispetto alla metropoli, vivevano in una condizione che teneva la via di mezzo tra il suddito e il cittadino di Roma.

È da notarsi che i municipii e le colonie affettavano d' adottare le forme del governo di Roma: v' era dapertutto un senato sotto il nome di decurioni, e un poter popolare esercitato dalle assemblee generali. Quanto al potere esecutivo supremo, quest'era confidato o ai diumviri che rappresentavano i consoli di Roma, o ai re; ma questi re non erano che gli eletti dal popolo e dal senato; non esercitavano un potere assoluto, nè trasmettevano per eredità questo potere ai loro figliuoli. Da questa sposizione si riconosce che la forma del governo che era in vigore a Roma si ripeteva presso a poco in tutte le città d' Italia: era dapertutto un governo misto, cioè

l' aristocrazia esercitata da un senato, la democrazia da un popolo raccolto in assemblea, e il potere monarchico confidato a degli agenti eletti e revocabili. Quest' era al così dire il governo naturale e indigeno dell'Italia; e perciò sulle medaglie delle antiche città di questa contrada si legge la medesima epigrafe che in quelle di Roma *senatus populusque*; verbigrazia *senatus populusque nolanus*, *senatus populusque neapolitanus*.

Intanto Roma ingrandiva; la sua gloria e la sua potenza crescevano di per di, il suo nome diveniva ognora più soggetto d' invidia, e ognuno desiderava d' essere ammesso a partecipare dei vantaggi del popolo re. Da un' altra parte la semplicità dei costumi degli antichi Romani, e l' amore della giustizia scomparivano in faccia alla potenza e alle ricchezze, e l' orgoglio e la vanità crescevano colla proporzione medesima. Ne' loro viaggi i cittadini Romani insultavano alla miseria dei popoli, gli scandalezzavano coi loro vizii, e gli esacerbavano colla loro insolenza. In Roma stessa la patrocinazione che altre volte si esercitava verso i clienti Italiani con buona fede, disinteresse e benevolenza, era divenuta un vergognoso traffico, o il prezzo delle maggiori umiliazioni. Queste circostanze travagliose facevano desiderare costantemente agl'Italiani di lasciare la condizione di sudditi e di acquistare a Roma il dritto cittadinesco; lo che associandoli ad un popolo, il cui

nome riempiva di maraviglia e di spavento il mondo, gli avrebbe guarentiti da qualsivoglia cavillo ed insulto. Questo era voto generale in Italia. Anzi di venire però a domande formali, o a praticare la forza per giugnere a questo fine, si ricorse a sutterfugi e a vie indirette. Succedéva per esempio che alcuni Italiani si facevano volontariamente schiavi di un cittadino Romano; e siccome gli schiavi fatti liberti divenivano nell' istante per diritto cittadini Romani, quest' Italiani acquistavano con questo mezzo il dritto cittadinesco in Roma; il che prova il prezzo sommo che si attaccava a questa qualità, se per esserne investiti non si ricalcitrava all' idea del farsi schiavi. Altri si cacciavano furtivamente in Roma, e vi dimoravano come nativi della città, cercando farsi iscrivere nelle liste dell' enumerazioni distese dai censori, e venivano così compresi nel novero dei cittadini romani. Altri finalmente, lasciando il loro paese nativo, si trasferivano a domiciliare nel Lazio, perchè i popoli di quel paese essendo pei diritti politici quasi simili a quello di Roma; era loro più facile essere ammessi al diritto di città che tanto ambivano. L' abitudine d' emigrare colla speranza d' essere sollevati al rango di cittadini romani divenne così generale, che le provincie si spopolavano, i municipii stessi divenivano deserti, e i tribunali di Roma eccheggiavano continuamente di cause d' Italiani che pretendevano aver acquistato il dritto di città.

Ma gli uomini presto si stancano dei mezzi indiretti e individuali qualora travedono la possibilità di adoperarvene uno diretto e generico: a Roma stessa erano stati fatti de' tentativi rispetto a ciò. I Gracchi, durante il loro tribunato, avevano già proposto di estendere a tutta Italia il dritto cittadinesco, ma furono vittime del loro zelo per la causa degl' Italiani. Il partito patrizio essendosi gagliardamente allarmato di questa proporzione, perchè prevedeva che crescendo il numero dei votanti ne' comizii si darebbero nuove forze al partito popolare cui con tanta difficoltà poteva resistere, erasi messo al punto d' impedire con tutta la sua influenza il progetto dei due tribuni, e pervenne a farlo fallire. Questo tentativo stesso, sebbene infruttuoso, non fece che accrescere i desiderii degl' Italiani; ma i patrizii opponendovisi sempre, e perseguitando anche coloro ch' erano stati loro fautori, i popoli d' Italia alla perfine risolsero di venire a mezzi più risoluti delle domande e delle suppliche. Fatta per ciò una lega generale, fissarono Corfinio, città della Toscana, per capo luogo della loro federazione, e chiamarono la città *Italica*, creando sull' esempio di Roma due Consoli e un Consiglio, al quale vennero nominati 500. dei loro più ragguardevoli cittadini, e mettendo sull' arme un considerevole numero di battaglioni agguerriti. I Sanniti, popolo bellicoso, pieno ancora delle memorie della sua antica potenza, e nudrendo vivi

risentimenti contro i Romani, erano alla testa della federazione. Fu questa la guerra detta *sociale*, il cui scopo era ottenere colla forza dell'armi che il diritto di sovranità fosse esteso a tutta Italia. Roma non mai trovossi in più stringente pericolo: tuttavolta resistette mercè la disciplina delle sue armate, superiore a quella dei popoli federati. Il non aver da principio ceduto fu per essa il pegno della vittoria; perciocchè era a presumere che col tempo la disunione sarebbe infallantemente entrata tra i federati. Di fatto i Latini e i Toscani, più vicini e per conseguente più formidabili se avessero preso le armi, restarono neutrali; i primi perchè godevano già di gran parte dei vantaggi che si cercavano, e i secondi mercè la naturale loro mollezza e il loro carattere dolce e tranquillo; gli Umbrii stessi, che accostavano Roma da un altro lato, non presero parte attiva nell' impresa. Una legge opportunamente promulgata dal consolo Lucio Cesare finì a disunire gli alleati. Questa portava che il dritto cittadinesco sarebbe accordato alle città che non avessero preso parte nella rivolta. Essa produsse due effetti rimarchevoli; uno che molte città itale, che non si erano per anche sollevate, prendessero il partito di Roma: l'altro che i popoli insorti, sorpresi della resistenza dei Romani, e vedendosi abbandonati da porzione dei loro compatriotti, sperando d'essere messi per lo meno nella condizione in cui erano i Latini e i Toscani,

posero uno appo l'altro le armi, e fecero de' trattati parziali coi Romani. Quantunque la storia non ci abbia questi trattati trasmessi, è a presumere che fossero agl'Italiani favorevoli. Sembra tuttavolta che non venissero completamente eseguiti, e che nessuna misura generale fosse adottata. Non fu che nell' anno 665. dalla fondazione di Roma che il senato, per aver maggiori forze contro di Mario, capo del partito popolare, accordò con legge apposita il diritto di città a tutti i popoli d' Italia che avevano posato le armi; ma in fatto non godettero tutti di questo vantaggio se non dopo la rinunzia di Silla, che si era opposto rispetto a questa concessione verso i Marsii e i Sanniti, perchè questi due popoli avevano preso la parte di Mario contro di lui. La sola Gallia cisalpina, che non faceva parte dell' Italia propriamente detta, era ancora esclusa dall' associazione generale; ma questi stessi popoli, ad istigazione di Cesare che allora governava le Gallie, e che sperava con questo mezzo renderseli favorevoli, domandarono d'essere messi nel ruolo dei cittadini Romani, e l' ottennero poco dipoi per concessione dei triumviri. Così la Gallia cisalpina venne nell' Italia incorporata. Quindi al tempo d' Augusto non esisteva in tutta la penisola italica che cittadini: non v'erano più sudditi. Si videro allora uscire da queste diverse provincie de' consoli, de' generali, de' governatori, ed altri maestrati supremi, che in talenti e in gloria

rivalizzavano coi cittadini nativi della capitale. Fu un bene per l'Italia, ma un male per la repubblica e per Roma. Gli abitanti della capitale, vedendo i loro privilegi divenuti un bene comune, non vi attaccarono più il prezzo medesimo; il loro patriottismo si fiaccò in proporzione, e il nome di Roma non ebbe più lo stesso prestigio ai loro occhi. Gli Italiani alla lor volta, chiamati dall' ambizione nella capitale, perdettero quell' innocenza di costumi e quelle maschie virtù che avevano sino allora conservate nelle campagne lontane dal centro della corruzione, e che facevano la principale loro forza, e insieme il più luminoso loro merito. A fronte d' un Catone che, venuto da Tuscolo preservò intera la severità di sua virtù, quanti altri Italiani non si lasciarono trascinare dal vortice dei vizii di Roma ad ogni sorta d' abominazione! È vero che le virtù degl' Italiani accorsi nella capitale impedirono, durante un certo periodo, la corruttela dei Romani; ma questa alla perfine vinse e divenne generale. I Romani con un presente funesto fecero pagar caro agl' Italiani il benefizio dell' associazione.

Frattanto la podestà imperiale erasi assodata nella persona di Augusto; ma questa podestà sotto di lui non consisteva che nel comando supremo delle armate sì delle provincie, che della capitale. Il reggimento di questo imperatore non fu in sostanza che una monarchia temperata dall' autorità del senato e del popolo. E ciò è tanto vero che

Augusto, nelle circortanze le più imperiose dello stato, non mai tralasciava di consultare il senato e di seguitare il suo avviso. Rispetto al poter popolare, per renderlo più efficace, e per impedire la confusione e il tumulto che avrebbero necessariamente prevalso nei comizii di Roma se gl' Italiani vi fossero accorsi da tutte le parti d' Italia per esercitare il loro dritto di suffragio, decretò che il giorno destinato per le assemblee il popolo sarebbe convocato in tutte le città italiche, affinchè ogni individuo depositar potesse il suo voto tra le mani dei decurioni, e che questi fossero obbligati di mandarlo a Roma per esser unito a quelli dei nativi della capitale. A questa maniera gl'Italiani esercitavano i loro diritti politici in tutta l' estensione della penisola. Tiberio portò il primo il colpo maggiore a questo sistema abolendo i comizii, o trasferendo al senato le nomine che si facevano altre volte dal popolo. Egli divenne padrone assoluto dello stato, cioè a dire del popolo, colla soppressione dei privilegi di lui, e del senato col terrore. Intanto le leggi municipali erano ancora in vigore nelle provincie: lo che manteneva una certa libertà, malgrado la perdita dei dritti politici in quello concerne il votare nelle popolari assemblee. Ma Adriano restrinse la podestà delle comuni colla creazione d' insoliti maestrati. Statuì quattro *consolari* cui confidò la cura delle provincie più estese d' Italia, e la ministrazione dell' altre venne confidata a de' *correttori* o a

de' *presidenti*. Otto provincie furono confidate a de' consolari, cioè la Venezia e l' Istria, l' Emilia, la Liguria, la Flaminia, il Piceno, la Toscana, l' Umbria, il Piceno suburbicano, la Campania, la Sicilia. Due ai correttori, la Puglia e la Calabria, il paese de Lucaniensi e dei Bruzii. Sette caddero in partaggio ai presidenti, vale a dire le alpi cozzie, la rezia prima, la seconda, il Sannio, la Valeria, la Sardegna, la Corsica. Pare che questi maestrati fossero investiti di una facoltà di sopraveglianza e di polizia su tutte le ministrazioni muncipali, che dovessero correggere gli abusi che si potevano introdurre, riformare i loro atti, e giudicare e terminare le differenze tra città e città, e tra i differenti partiti della città stessa. Questo potere era immenso, e incomodava gagliardamente l' autorità dei municipii. Pure poteva essere utile non solo, ma necessario per tenere unito un corpo che cominciava a disciogliersi; ma siccome è della natura dell' uomo l' abusare del proprio potere, è probabile che questi nuovi magistrati, sortendo dei limiti che loro erano stati dalla legge prefissi, attentassero grandemente alla libertà delle comuni, ed oltre a quello che l' imperatore si fosse proposto. Di qua il malcontento, l'indifferenza verso il governo, il raffreddamento dell' amor patrio, l' indebolimento del corpo sociale, e aperte ed appianate le strade tutte alla dissoluzione.

Si vede a quest' epoca nascere un potere straordinario, che fattosi un poco per volta

padrone dell' impero spianò la strada al militare dispotismo. Fu questo quello dei prefetti del pretorio, che per verità esistevano dal tempo di Tiberio, e comandavano le guardie del corpo dell' Imperatore, dette dipoi guardie pretoriane; ma siccome avanti Commodo non erano investiti di nessuna autorità civile, e che d' altronde gl'Imperatori s' erano dal più al meno occupati essi stessi della ministrazione dell' impero, questa istituzione non ebbe così presto conseguenze assai funeste. Ma Commodo, rinunziando interamente alle cure governative, aggiunse al potere militare dei prefetti un autorità civile, che gli rese somiglianti ai gran cancellieri delle monarchie moderne. Perenne, prefetto del pretorio sotto questo imperatore, non contento del potere straordinario che il suo signore gli aveva conferito, cercò di estenderlo maggiormente, e ridusse in sua mano il reggimento intero dello stato: divenne in una parola il *gran visire* dell' impero romano. È a presumere che un uomo di questa tempra, e i suoi successori in questa carica, i quali cercarono d' imitarlo, non avessero gran rispetto nè alla legge, nè alla libertà dei popoli. Fu allora che il regime imperiale assunse le forme tutte del dispotismo.

I dritti dei cittadini romani soffersero un attentato ancora più grave da una legge dell' imperatore Caracalla, colla quale gli estese a tutte le parti dello stato. Così quello che non era da principio che dritto dei

nativi di Roma divenne in seguito dritto comune d' Italia, e finalmente delle più remote provincie. Il far partecipare tutti i sudditi dell' impero ai diritti romani era un distruggerli in fatto. Il male causato da questa disposizione fu incalcolabile. Si concepì tale indifferenza per questi dritti, che poco tempo di poi i Romani e gl' Italiani vi rinunziarono spontaneamente, e andavano a stabilirsi tra i Goti e i Vandali. Da un' altra parte uomini, stranieri a Roma e all' Italia, in virtù di questo editto essendo stati realmente chiamati al comando delle armate, scomparve del tutto il valore e la scienza militare dalla centralità dell' impero. L' ammissione di costoro ai posti militari compì l' opera che il corrompimento dei costumi aveva già principiata.

L' indebolimento dell' impero prodotto da queste cause diverse, divenne anche più sensibile in grazia della risoluzione di Diocleziano di dividerlo, riservando a sè il reggimento d' una porzione, e confidando quello dell' altra al suo amico Massimiano, che si associò al potere governativo dopo di averlo fatto dichiarare Augusto dal senato. La parte che Diocleziano riservossi rappresentava presso a poco quella che si nomò in appresso l' impero d' Oriente, e quella di Massimiano l' impero di Occidente. È vero che questi due imperatori governarono sempre di buon accordo per l' ascendente che Diocleziano non mai cessò di esercitare sopra del suo collega, e per la riconoscenza di

quest' ultimo verso del suo amico e benefattore; ma l' esempio di questa divisione fu funesto, perchè forse desso fece nascere in Costantino l' idea strana d' instituire due seggi, uno che permerrebbe a Roma, e l'altro che sarebbe a Costantinopoli trasferito.

PARTE PRIMA.

CAPITOLO PRIMO.

Decadenza politica di Roma sotto Costantino (anno 307.) — Malcontento dei Romani per la traslocazione della sedia dell' imperò a Costantinopoli, e per lo stabilimento della religione cristiana. Rivalità tra i Cristiani e i Pagani. — Origine della supremazia del vescovo di Roma. — Separazione del governo temporale dallo spirituale.

Dopo le guerre sanguinose suscitate dai successori di Diocleziano e di Massimiano, guerre che desolarono e rovinarono da capo a fondo le Gallie e l'Italia, Costantino trovossi solo in possesso dell' imperiale dignità. Fermiamoci un istante sullo stato dell' impero all' epoca di questo imperatore. L' antico edifizio politico di Roma era affatto distrutto; la città stessa, una volta padrona del mondo, non era nulla più che un punto senza nessuna parziale preponderanza nello stato. Il patriottismo era morto in Roma, perchè i suoi privilegi erano divenuti diritto di tutta l' Italia; in Italia perchè questi dritti erano stati comunicati a tutte le provincie, e altresì a paesi che si credevano abitati dai barbari. Il rispetto verso gl' Imperatori avrebbe potuto sino a un

certo punto supplire alla mancanza di patriottismo; ma quale rispetto potevasi avere per uomini che si lasciavano dominare dai prefetti del pretorio; che per ordinario erano usciti dalle classi più oscure della società, ch' eransi vilmente disputati il potere con de' competitori altrettanto poco stimabili che essi; che non si erano rifiutati a nessun delitto sino a quello dell' assassinio dei loro congiunti, e che alla perfine ascesi una volta sui loro troni insanguinati porgevano l' esempio della crudeltà e della depravazione la più completa? Il libertinaggio era generale. Una lunga serie di sovrani virtuosi avrebbe potuto mettervi un argine; ma ben lunge da ciò non erano essi che la risultanza d' una generazione guasta e corrotta, e bisogna confessare che non smentivano la loro origine. Quindi i vizii dei popoli davano pascolo a quelli dei sovrani, e i vizii di questi autorizzavano e peggioravano quelli dei popoli: tutto era una reciprocanza di corruzione e d'infamia. In mezzo a questa immoralità era difficile, e non poteva essere concesso che a qualche essere privilegiato il conservare quella generosità di sentimenti e quella forza d'animo necessaria a ben condurre gli affari dello stato.

I senatori di Roma non erano migliori dei loro principi; correvano appresso ai piaceri in un modo sregolato e insieme ridevole.,, I senatori (dice uno storico) si abbandonavano siffattamente al fasto ed alla vanagloria, che oltre il gareggiare insieme ostentando discendere

dagli Iddii, usano le vesti le più magnifiche e lussureggianti, nè uscivano che accerchiati da un'armata di servi, i quali facevano tanto rumore camminando, e confricando l'uno addosso l'altro i loro vestiti, che parevano il folgore susseguitato dal tuono. Andavano ai bagni così accompagnati, e se per caso s'abbattevano in qualche femmina forestiera la stancavano colle loro insistenti attenzioni, e col pazzo loro idolatrarla. Sdraiati negligentemente nei loro cocchii dipinti e dorati guidavano da sè con briglie di seta i loro cavalli ricoperti di gualdrappe d'oro, seco conducendo le loro ganze ai bagni, ai giardini, o ad altri luoghi di delizia. Ma se il più piccolo moscherino s'accostava a uno dei loro specchi, o il menomo raggio solare penetrava una delle loro cortine, tutto era perduto. Desideravano trovarsi sul monte Caucaso, o nella Cimmeria, dove avrebbero affrontato il sole opponendo un ostacolo alla violenza de' suoi raggi. Curiosi di sapere chi andava e veniva, tenevano tavola aperta, e v'invitavano anche a forza i forestieri; così che sarebbe stato meno rischioso per uno straniero uccidere il fratello di quello che l'invitava, anzichè l'esimersi da così fatti inviti. I loro festini erano accompagnati da canti e sinfonie, e tutto era disposto con tanto ordine e così copiosamente che v'erano de' notaj colle tabelle per tener registro d'ogni cosa. I loro palazzi presentavano l'architettura la più cospicua, cui

disputava il primato la suntuosità dei paramenti. Erano zeppi di buffoni, di piaggioni, di parasiti, e avevano teatri per le comiche rappresentazioni. In una parola l'orgoglio e la vanità loro erano giunte a tale che quando s'incontravano con degli stranieri, *simiglianti ai tori che s'urtano di fronte, presentavano ad essi le loro teste da abbracciare, e da baciare le mani e le ginocchia*. Qualsivoglia scienza era bandita quasi un veleno pericoloso, e tutto il loro studio si limitava alla lettura di Mario Massimo e di Giovenale. Non vi era altra società od amicizia se non quella che si contraeva col giuoco; e non si studiava a distinguersi che nelle assemblee di libertinaggio. Ogni sorta di persone, anche le più abiette, erano ricevute a questi giuochi, purchè avessero denaro. Bastava che un domestico tardasse un poco a porgere da lavarsi perchè fosse severamente castigato: perciò solo lo si condannava a cento colpi di staffile. Se qualcuno dei loro creditori s'avvisava di domandare il suo, lo si consegnava tosto a un palafreniero che lo trattava come uno scelerato, e che non lo lasciava senza avergli levato di dosso la obbligazione del suo signore, facendogli promettere che non mai domanderebbe cosa veruna. Ogni persona costituita in dignità camminava con tanta fierezza ed orgoglio, che la si avrebbe presa per un altro Marcello che ritornasse dalla conquista di Siracusa. Altri ve n'erano d'una superstizion tale che, sebbene non

credessero a nessuna delle potenze celesti, non mangiavano e non comparivano in pubblico, quando non avessero dianzi saputo in che segno del zodiaco fosse il sole o la luna. Tutti erano umili e onesti come si trattava di domandare qualche cosa a prestito, ma fieri a paro di furie qualora venivano sollecitati a restituire. Schiavi del più vile interesse si riducevano sino a vendere le cariche e a comperarle, e non amavano se non coloro che loro procuravano qualche lucro. Niente stimavano buono tranne quello che contribuiva alla loro peculiare utilità; e paragonando i loro amici alle bestie non ne facevano conto se non in ragione del profitto che ad essi apportavano. „

Tali erano divenuti i successori dei Cincinnati, dei Serrani, e dei Fabbricii. È facile immaginare se uomini di questa tempra erano gelosi di guarentire i dritti del popolo e le proprie loro prerogative contro le usurpazioni degl' imperatori, i tentativi dei prefetti del pretorio, e le intraprese di altri militari formidabili per l' ardimento, e più per gli esempi che dato avevano di fare e disfare i sovrani. Così il popolo si trovava senza guarentigia; e aveva altresì quella perduta che si avrebbe potuto attendere dalla sua propria energia, perchè nello stato di corrompimento in cui era caduto non ne conservava nemmeno l' ombra. Al punto cui erano le cose ridotte il popolo non poteva se non essere di stromento a tutti i capricci e le sfrenatezze dei grandi. Non esisteva più

niente che potesse servir d' obice ai progetti di capitani audaci, e di una soldatesca sfrenata.

Non tralasceremo far osservare che molti germi di gelosia erano penetrati in diverse parti dell' impero, il che menomava tanto più la sua forza e la sua potenza. Roma doveva essere indignata d' aver veduto trasferire la sedia a Costantinopoli, in seno della Tracia, paese considerato barbaro. La vanità appo i Romani aveva preso il posto dell' orgoglio; essi si credevano uomini al di sopra della loro specie; s' uguagliavano ai semidei. La preferenza accordata da Costantino a un paese conquistato dalle loro armi, e ch' era stato loro suddito, dovette offenderli al maggior segno; perciò non amavano questo imperatore, e non si lasciavano sfuggire circostanza d' appalesare il loro rancore contro di lui. Il loro malcontento scoppiò segnatamente allorchè, dopo 20. anni circa di regno, venne a visitar Roma per celebrarvi i giuochi vicennali; perchè in questa circostanza fu argomento d' ogni specie di satira, nè v' ebbe ingiuria che se gli risparmiasse. Per lo che concepì egli un astio così violento contro di Roma, che privolla poco di poi della facoltà, che dai tempi più remoti della repubblica aveva sempre goduta, di trarre dall' Egitto le biade necessarie alla sua sussistenza, e fece di questa provincia il granaio di Costantinopoli; disposizione che fu sempre in vigore, e che tale dura anche oggidì. Questa nimistà tra il popolo di Roma

e l' imperatore portò un massimo pregiudizio all' impero; perchè da un lato l' imperatore non doveva essere molto sollecito di sovvenire ai bisogni dei Romani, e questi dall' altro non dovevano esser molto disposti a provedere a quelli dello stato, lo che era un principio di dissoluzione. L' odio che i romani avevano concepito contro l' imperatore era giornalmente fomentato dallo spoglio che vedevano farsi sotto i loro occhi delle statue, delle colonne, e di altri monumenti che ricordavano gli alti fatti dei loro maggiori; la quale indignazione tanto più invigoriva, in quanto che cotesti monumenti venivano trasferiti a Costantinopoli per servire d' ornamento al nuovo seggio dell' impero. V' era un' altra possentissima causa di discordia tra l' imperator Costantino e i romani, e tra gli abitanti dell' Oriente e quelli dell' Occidente, cioè lo stabilimento della religione cristiana che l' imperatore aveva abbracciata, e che proteggeva con tutto l' ascendente della sua potenza. Questa religione, essendo più prossima alla sua sorgente e più lontana dalla sede del paganesimo, aveva messo più facilmente radice, ed erasi più largamente propagata in Oriente che non in Occidente; imperocchè avendo provato poche persecuzioni nella prima di queste due parti di mondo, i suoi primitivi apostoli furono meglio conosciuti e più ascoltati. Già la Chiesa in Oriente esercitava pubblicamente il suo culto, e aveva stabilita un' organizzazione e una disciplina esterna, mentr' era

ancora proscritta, dispersa, e costretta nascondersi nell' Occidente. I fedeli d'Oriente tenevano delle assemblee pubbliche, mentre i loro confratelli d'Occidente si nascondevano tuttavia ne' luoghi ermi e solinghi, e nelle catacombe. I primi erano amati e accarezzati anche dai loro nemici, e i secondi in balia delle calunnie più atroci, accusati di cospirare contro lo stato, di abbandonarsi alle laidezze le più vergognose, e persino di mangiare i bambini nelle loro segrete assemblee. Queste calunnie trovarono gli spiriti preparati ad accorle, perchè i cristiani venivano considerati siccome i nemici della religione nazionale, e l' erano in fatto. Le persecuzioni di cui erano stati lo scopo, i tormenti crudeli che avevano subito, invece di risvegliare a loro pro la compassione avevano esacerbato maggiormente l' odio che ad essi si portava. Sappiamo già che ogni specie di pietà è bandita dalle querele di religione. I cristiani d'altronde erano uomini nuovi; e per conseguente non si erano per anche abbandonati alla corruzione generale; le loro virtù, esemplari nei primi secoli della chiesa, facevano un maraviglioso contrasto coi vizii della generazione in mezzo alla quale vivevano. Indipendentemente dalle opinioni religiose che predicavano, e che opponevansi alla generale credenza, la purità dei loro costumi era un rimprovero sempre vivo e continuato per gli uomini degradati che gli attorniavano. Qualora ci presentiamo non solo come apostoli di una nuova

dottrina, ma altresì come riformatori dei costumi, riesciamo incomodi assai agli occhi di coloro che antepongono il piacere alla morale, e questo era il caso del maggior numero. L' uomo detesta ancor più sentirsi rimproverare i suoi vizii, di quello che ami sentir encomiare le sue virtù, perchè il suo orgoglio è più ferito da una situazione umiliante, di quello venga la sua vanità lusingata da una onorevole. Ecco perchè i piaggioni sono per tutto bene accolti, e i censori generalmente rigettati. Tale era la posizione dei Cristiani rispetto ai pagani dell' Occidente; lo che spiega perchè ebbero tanta difficoltà a stabilirvisi, e a far prevalere la loro credenza. Ma le cose mutarono interamente faccia come Costantino abbracciò la religione cristiana. I cristiani d' Occidente s' organizzarono allora come quelli d' Oriente, cioè stabilirono una gerarchia, de' preti per ministrare i sacramenti e governare la gregge de' fedeli in ciò che concerne le cose spirituali, dei vescovi per sopravegliarle, dei diaconi per aver cura degli arredi delle chiese e per raccogliere ed impiegare le rendite, le quali a quell' epoca non consistevano che nelle offerte dei correligionarii. Così quello che non era da prima che un aggregato d' individui senza verun altro legame tranne quello d' una comune credenza, dispersi inoltre mercè la persecuzione, divenne poco a poco una società bene organizzata che aveva i suoi capi, e che obbediva a delle

regole generali. Ma le cose non si arrestarono qui: portava una tradizione generalmente sparsa che San Pietro fosse venuto a predicare la fede in Roma, e vi avesse subíto il martirio; d'onde successe che il vescovo di questa città fu riconosciuto sino a un certo punto siccome il capo di tutta la Chiesa, e vi esercitò una certa supremazia. L'importanza della città di Roma, cui nessuna popoteva raffrontarsi in grandezza e in gloria, assodò questa disposizione. Era di fatto naturale il credere che ogni superiorità si dipartisse da Roma; giacchè ella era stata la signora del mondo, ed era tuttavia siccome tale considerata malgrado il capriccio di Costantino di aver trasportata la sedia dell'impero sopra sponde straniere e barbare. L'ascendente dei Papi crebbe in proporzione del numero dei fedeli che andava ogni giorno aumentando segnatamente a Roma, dove accorrevano in folla per vedere una città così celebre e visitare il capo della Chiesa, che ad imitazione di S. Pietro vi aveva fissata la sua residenza. Così i cristiani, che non furono da principio che una moltitudine d'uomini dispersi, stabilirono in appresso una specie di aristocrazia, la quale in ultimo tramutossi in vera monarchia. In onta a tutto ciò i vescovi del primo secolo della cristianità continuarono ad esercitare alcune funzioni che divennero in seguito proprietà esclusiva dei romani Pontefici. I bisogni della Chiesa, e la necessità stessa delle cose l'esigevano imperiosamente. Le popolazioni

erano miste in tutta l' Italia, e i pagani, più numerosi e potenti, rendevano le comunicazioni tra Roma e le provincie estremamente difficili. Quindi abbisognava un centro d'autorità in ogni luogo per rimediare con maggior vigore e prontezza agli abusi, per mantenere la concordia, e per provedere ai numerevoli bisogni della Chiesa nascente. Chiunque voglia avvertire allo stato della società a quest' epoca si persuaderà facilmente ch' era impossibile ricorrere ad ogni istante al Papa, e che individualmente ogni chiesa doveva avere in lei l' autorità necessaria alla sua conservazione. Fosse per delegazione espressa o tacita del Papa, è certo che quest' autorità si esercitava; ma a misura che le conversioni si moltiplicarono, che la sfera delle conoscenze d' ogni fedele si estese per la necessità stessa di combattere le opinioni pagane, che le comunicazioni divennero più spedite per il giornaliero aumento del numero dei cristiani, le reminiscenze di Roma e di S. Pietro operarono maggiormente sullo spirito dei popoli, e il potere dei Papi s' accrebbe colla proporzione medesima. Questo potere ponteficale s' assodava tanto più, che affacciavasi siccome il difenditore del debole e il sovvenitore del povero. Il numero de' necessitosi era considerevolissimo in Roma, sia per ragione del servaggio che sussisteva sempre, sia per causa del lusso sfrenato che regnava nei grandi, sia infine perchè l' oro e il prodotto d' ogni mano d' opera passava a Costantinopoli,

nuova residenza imperiale. Il nuovo seggio dell'impero fioriva ed abbellivasi a detrimento dell' antico. La decadenza di questo era sensibile, e il numero dei poveri cresceva proporzionatamente. Non sembrerà dunque sorprendente che una religione, il cui principale precetto era sovvenire gl' infelici, e che realmente li sovveniva (perchè una delle fondamentali sue pratiche era distrubuire ai poveri una porzione del prodotto delle offerte, e i diaconi venivano incaricati di questo pio uffizio), non sembrerà sorprendente, dich' io, che somigliante religione sia stata abbracciata con tanto ardore da delle popolazioni che que' sciaurati tempi ridotte avevano alla mendicità. I mali stessi che i cristiani avevano non molto dianzi sostenuti dalle persecuzioni cui furono esposti, gli rendevano più interessanti; le loro virtù finivano a convincere gli spiriti, e a guadagnar loro i cuori. A questa maniera i cristiani, i quali poco tempo prima non erano che uomini esposti a tutti gli attentati dell' autorità pubblica e alla nimistà de' privati, si trasmutarono ad un tratto colla conversione di Costantino e la protezione che loro accordava, in una nazione possente in mezzo d' un' altra imbevuta tuttavia di opinioni opposite. L' odio dei pagani contro di loro fu più vivo ed acerbo a misura che i pagani divennero impossenti. Due partiti esistevano dunque in Italia, quello dei cristiani e quello dei pagani; il primo vigoroso per la novità e per la protezione imperiale,

e il secondo per le memorie passate e per il possesso dello stato. La divisione si riconosceva in tutti i rami dell'amministrazione pubblica, alla corte, nei magistrati, nei ranghi dell'armata, ma poco a poco il primo vinse. Fu allora che la propagazione della fede prese un movimento accelerato; perciocchè le conversioni, le quali da principio erano l'effetto del convincimento, divennero un calcolo d'interesse. Questa preponderanza spiega altresì perchè tra tanto numero di pagani, tuttavia esistenti, la nomina degl'Imperatori cadeva sempre sopra individui cristiani, quantunque non vi fosse nessuna legge che prescrivesse che i figliuoli o i congiunti dell'Imperatore succedessero all'impero, o che l'Imperatore dovesse professare la religione cristiana; dico *cristiana*, perchè molti imperatori di Costantinopoli non furono sempre cattolici, ma sovente infetti d'arianismo. Egli è qui che s'appalesa manifestamente la differenza tra il carattere greco e l'italiano. L'immaginazione naturalmente sottile dei Greci, e la loro abitudine di disputare nelle scuole, tra essi prevalente sino dai bei tempi della repubblica ateniese, faceva che accumulassero questioni sopra questioni sugli oggetti più delicati della cristiana credenza. L'amor proprio all'ordinario s'intrometteva in queste argomentazioni; ognuno voleva esser dalla ragione; e siccome queste dispute s'aggiravano sopra articoli di fede, riputati per conseguente di alta importanza, era estrema l'ostinatezza

dei partiti contenziosi. Di qua è che le eresie lacerarono così di sovente la chiesa di Costantinopoli. Gli stessi Imperatori prendevano parte a queste religiose controversie, e di capi dello stato divenivano teologi che si perdevano appresso le sottigliezze e le arguzie. Intanto mettevano in non cale le cure dell' impero, che aveva più che mai bisogno di un reggimento fermo e deciso, perchè i barbari cominciavano a smoverlo, le discordie fraterne dei principi lo desolavano, la rivalità tra l' Italia e la Grecia lo indeboliva, e gli ambiziosi capi delle armate minacciavano ad ogni tratto l' autorità sovrana. Non fu così in Italia. Lo spirito italiano, quantunque vivace, è dominato meno dall'immaginazione; ha una maggior tendenza verso le cose positive, e più difficilmente si lascia sedurre dalle chimeriche astrazioni: in venti eresie che suscitò la Grecia cristiana appena se ne conteranno due in Italia. Un'altra causa contribuì a questa risultanza, e fu il grande ascendente che presto acquistarono i Pontefici romani, sia per l' altezza del loro seggio, sia perchè non erano contrariati dalla presenza degl' Imperatori. Erano essi giudici soli e indipendenti degli articoli di fede, mentre i patriarchi di Costantinopoli e i loro vescovi d' Oriente, dovevano aver riguardo e cedere altresì all' opinione individuale degl' Imperatori soggetta sempre a mutamenti. Ciò, umanamente parlando ed astrazione fatta dalla volontà divina, spiega perchè il cattolicismo si stabilisse a preferenza

in Italia. Gl' Italiani amavano meglio riportarsi alle decisioni d' un' autorità rispettabile, anzichè immergersi in un labirinto di astrazioni, nelle quali non trovavano fondamento nessuno sul quale poggiare la loro opinione.

Il credito che i cristiani s' erano acquistato dopo il regno di Costantino divenne tale che presto occuparono alla corte i principali uffizii, colla quasi totale esclusione dei pagani, ch' ebbero parte alle deliberazioni più importanti dello stato, e che in una parola passando d' un subito dall' abbiezione in cui erano sino allora tenuti, alla maggior fortuna, divennero al dir così i padroni dell' impero. Il loro intervento fu della maggiore utilità; perchè, obbligati di combattere continuamente delle opinioni che avevano da gran tempo preso radice nel cuore degli uomini, si videro nella necessità di maggiormente istruirsi, lo che, oltre la protezione speziale degl' Imperatori, dava ad essi una vera superiorità sopra i loro avversarii. La qual superiorità era tanto meglio stabilita che, sortendo di recente da uno stato d' obbrobrio e di avvilimento, non avevano per anche perduto le virtù che avevano onorato e consolato le loro avversità. Godevano d' un tal grado di confidenza presso gl' Imperatori, che venivano loro confidate le incombenze le più importanti e gelose. Sovente si vedevano i Papi, i vescovi, i preti adoperarsi per sedare i tumulti, per assodare il partito dei capi dello stato, e per calmare le odiosità del partito

opponente. Il felice risultamento della loro interposizione faceva maggiormente stimarli sicchè poco per volta acquistarono un' autorità trascendente. Corrispondevano però con una fedeltà a tutte pruove con rilevanti servigi ai benefizii degl' Imperatori. Felici i cristiani se si fossero sempre limitati all' uffizio di consiglieri e a quello di appuntellatori della temporale autorità; felici se, lasciando a Cesare quello che appartiene a Cesare, ed imitando il loro divino maestro, non mai avessero formato il progetto d' impossessarsi delle cose di questo mondo, e di signoreggiare la volontà stessa dei principi!

La conversione di Costantino operò un notevole mutamento nell' autorità suprema del sacerdozio. Sin là questa era stata riunita all' impero: Cesare era stato insieme Imperatore romano e gran Pontefice. Cotest' ordine di cose adattavà onnimamente alla religione pagana. I gentili consideravano la religione piuttosto una istituzione politica, di quello che un mezzo di depurar l' uomo e prepararlo ad un avvenire migliore oltre i termini di questa vita terrestre. Era dunque naturale che quelli ch' erano incaricati degli affari temporali avessero in mano ciò che concerne gli affari religiosi, i quali agli occhi loro altro non erano che affari temporali. Ma subito che il cristianesimo fu costituito, e che la religione assunse il carattere d' un interesse morale, le due qualità dovettero essere incompatibili nella persona medesima. I principi non potevano esercitar più delle

funzioni religiose che appartenevano esclusivamente a' ministri di Dio; e questi per parte loro non potevano, senza contradire apertamente al precetto positivo di G. C., regolare a pregiudizio dei principi gli affari temporali. La separazione intera e precisa degli affari temporali dagli spirituali è uno dei tratti caratteristici della religione cristiana. Da questa massima emerse che gl' Imperatori abbandonarono la dignità sacerdotale per rimanere meramente capi della temporale podestà, e che i Papi restarono esclusivamente investiti della spirituale, cioè della direzione del culto e delle coscienze. Ne' primi tempi in cui questa separazione delle due potestà ebbe luogo, gli ecclesiastici rimasero assai fedeli a questo principio, nè si mescerono punto, siccome tali, nelle attribuzioni della podestà secolare. Furono anzi più fedeli di quello si mostrassero gl' Imperatori disposti a conformarsi al principio medesimo, e ad astenersi da ogni intervento nel dominio ecclesiastico; perciocchè, dominati di continuo dal desiderio di framettersi negli affari della religione, facevano de' regolamenti pel culto, disputavano incessantemente sugli articoli della fede, e davano altresì decisioni intorno queste materie che non erano di loro competenza. Spinsero tant' oltre le cose che, di controversisti divennero persecutori delle sette religiose, le quali sostenevano opinioni diverse da quelle che avevano essi adottate. Era spettacolo singolare assai il vedere degl' Imperatori

teologi. Tuttavolta questo fu in generale il carattere degl' Imperatori bizantini; ma siccome l' odio politico dei Greci venne a mescersi a queste differenti religioni, nacque che i cattolici, sparsi maggiormente in Italia, furono più di frequente lo scopo delle loro persecuzioni. Gl' Imperatori ora ariani, ora nestoriani, ora pelagiani, ora iconoclasti, combinavano tutti in un punto, cioè nel loro odio contro la religione cristiana. Si disse con assai buon senno non darsi follia, per stravagante che possa essere, la quale non sia venuta in capo a qualche filosofo; e si può con altrettanto fondamento asserire che non vi fu stravaganza che l' uno o l' altro degl' Imperatori di Costantinopoli non abbiano sostenuta. Ma le dispute degli antichi filosofi greci e romani, stoici, epicurei, accademici, peripatetici, erano almeno innocenti e non provavano che la debolezza dell' uomo qualora s' abbandona ai soli lumi della ragione; ma le controversie bizantine avevano un carattere d' altra gravità, perchè i sovrani usavano della loro potenza per far violentemente trionfare una determinata opinione, secondo che il sentimento, il capriccio, o i consigli dei ministri della loro religione ad essi suggerivano. I preti greci non trascurarono niente per intrattenerli in queste disposizioni, sì per il personale loro interesse, che per l' odio contro i Latini. Si avrebbe detto che la podestà imperiale essendo stata trasportata nel cuore della loro nazione, volessero profittare della circostanza

per vendicarsi sugl' italiani, e principalmente sui romani, della superiorità che questi ultimi avevano su d' essi esercitata nei tempi della loro maggior potenza, e degli affronti che credevano d' aver ricevuto. Si promossero talvolta in Italia contro i cattolici delle persecuzioni crudeli a paro di quelle che i cristiani sostennero precedentemente sotto gl' Imperatori di Roma.

Questi rigori lunge dal nuocere alla propagazione della fede cattolica, ed allo stabilimento della podestà de' Pontefici, erano anzi loro favorevoli. Prima di tutto sono gli uomini sempre disposti a credere che la ragione e il diritto sieno dal lato del perseguitato piuttosto che da quello del persecutore, e si ritenevano i cattolici dalla ragione perciò appunto che contro di loro si adoperavano altre armi che quelle di questa ragione medesima. Anche l' interesse, che naturalmente ispira la sciagura, agiva istessamente a loro pro. La stabilità delle opinioni cattoliche era nientemeno un motivo possente a farle prevalere; mentre le bizantine, mercè i loro perpetui mutamenti e la continua oscillazione, ispiravano poca confidenza, e non potevano mettere profonde radici. I Pontefici, trovandosi alla testa e quasi nel centro delle prime, avevano de' partigiani non solo più numerosi, perchè tra d' essi non esistevano divisioni, ma erano anche più costanti e fedeli. D' altronde la separazione dell' impero dal sacerdozio e la lontananza della residenza imperiale, davano ai

Pontefici un maggior ascendente; tutte le incertezze, tutti i rovesci, tutte le speranze stavano a loro vantaggio; avevano una forza immensa d'opinione. Le armate italiche erano perite, e le virtù altresì; l'Italia era divenuta una dipendenza di Costantinopoli; e il nome romano avendo cessato d'essere una potenza, veniva sempre più compianto. Soddisfaceva che l'Italia mercè una nuova opinione acquistasse una forza morale, giacchè il destino aveva voluto che perdesse la sua forza fisica. Tali furono le considerazioni che militarono a favore dei Papi, e che sollevarono così alto il loro potere.

I Pontefici non abusarono subito dell'ascendente che avevano acquistato. Fedeli al loro mandato non sortirono altramente dai confini che loro aveva prescritti il fondatore della religione; ma in questo mondo tutto si corrompe, tutto degenera. Abbiamo veduto che il temporale reggimento era rimasto agl'Imperatori, e che lo spirituale era caduto in retaggio ai sovrani Pontefici; ma alcuni Papi mossi da ambizione vollero dar maggior latitudine a questo scompartimento, e fondarono un sistema nuovo, appoggiato alla distinzione dell'anima e del corpo, delle quali essenze sono gli uomini composti. Statuirono prima che tutti i cristiani e gl'Imperatori stessi dovevano essere sommessi per quello spettava all'anima alla podestà pontificale; e poscia per induzione aggiugnendo che l'anima, per essere più nobile del corpo doveva essere anche molto più preziosa,

traevano la conseguenza che la podestà pontificale, stante la proporzione che havvi tra l'anima e il corpo, era superiore d'assai a quella degl'Imperatori. V'ebbero in effetto degl'Imperatori, come in appresso vedremo, che furono di questo sentimento, e che si sottomisero all'autorità dei Pontefici. Quindi un principio che separando due cose affatto diverse, faceva sperare la concordia e la pace, divenne sorgente interminabile di torbidi, di guerre civili, di confusione, perchè una delle parti volle a forza estenderlo di troppo.

CAPITOLO SECONDO.

Posizione dell'impero dopo la morte di Costantino (anno 337.) — I Franchi e i Germani fanno delle incursioni nell'Impero dalla parte delle Gallie, e vengono respinti da Giuliano (anno 361.) — Giuliano divenuto imperatore fa de' tentativi per ristabilire il paganesimo (anno 362.).

Ma è ormai tempo di riprendere il filo della storia civile dopo la morte di Costantino. Pochi sovrani influirono colle loro deliberazioni sui destini delle generazioni future a paro di questo Imperatore. Quattro misure importanti precipuamente si rimarcano tra quelle che prese, le quali resero famoso il suo regno, e che cangiarono del tutto la faccia del mondo. La prima fu la traslocazione del seggio imperiale da Roma a Costantinopoli; la seconda la sua conversione alla

religione cristiana; la terza l'introduzione dei barbari nelle armate romane; e infine la quarta la divisione che fece col suo testamento dell'impero fra i tre suoi figliuoli Costantino, Costante, e Costanzo. Così l'impero romano restò diviso in due parti, che fu una delle cause principali di sua rovina; la religione cristiana fu sollevata al rango di religione dello stato; i Papi acquistarono la loro potenza; la religione pagana, che aveva dominato così alla lunga in Grecia e in Italia, fu interamente distrutta; il carattere delle armate romane alterossi; gl' italiani perdettero il loro spirito guerriero; l' Italia stessa, di sovrana ch' era, fu ridotta alla condizione di provincia; la dignità imperiale, ch' era elettiva, divenne ereditaria, e la proprietà di tutti fu convertita in una proprietà di famiglia; perchè, sebbene l'approvazione del senato di Roma e il consentimento del popolo fossero sempre ricercati, e che l'Imperatore non fosse riconosciuto legittimo che qualora un atto del senato avesse sancita la sua nomina, e che il senato stesso e le città dell' impero avessero ricevuto la sua immagine (sendo così che il popolo effettivamente riteneva riconoscere l'imperatore siccome suo sovrano), coteste cerimonie non erano più che vane formalità, le quali da un lato provavano un rispetto ipocrita per le antiche forme, dall' altro la bassezza del senato, e l' avvilimento dei popoli.

La precauzione di Costantino di dividere

l' impero col suo testamento tra i suoi tre figliuoli, lasciando l' Oriente a Costanzo, le Gallie e le Spagne a Costantino, l' Illirio, l' Africa e l' Italia a Costante, non fu più bene augurosa di quello fosse ragionevole e giusta. La discordia s' intromise tra i suoi figliuoli, e alcuni capi ambiziosi, vedendo la loro dissensione e la loro debolezza, spiegarono lo stendardo della rivolta. Costantino imprese a invadere la Pannonia a danno di Costante: si venne a battaglia e il primo vi perdè la vita. Magnenzio, uno dei capitani delle guardie, sollevò le Gallie, e tolse la vita a Costante venuto per cambatterlo e per raccorre l' eredità di suo fratello; Nepotiano, nipote di Costantino il padre, si fece dichiarare Augusto, e volle mettersi in possesso dell' Italia; un Vetrannio fecesi altresì proclamare imperatore nella Pannonia dalle armate che comandava: Nepotiano fu vinto e ucciso da Magnenzio; Costanzo, rimasto solo dei tre figliuoli di Costantino, combattè insieme Vetrannio e Magnenzio: si disimpacciò del primo coll'astuzia, del secondo colla forza, e rimase così solo signore dell' impero.

L' Italia sperar poteva, se non libertà, almeno pace sotto lo scettro d' un sovrano unico; ma Costanzo, quantunque mostrato avesse qualche energia nell' inseguire i suoi nemici, aveva un anima più asiatica che europea; allevato tra i piaceri e le abitudini d' una corte orientale, non aveva conservato nessuna altezza d' animo, e nessuna

delicatezza di sentimento. Cominciò a liberarsi con mezzi violenti, cioè coll' assassinio di tutti i suoi propinqui, perchè temeva per parte loro qualche attentato pregiudizievole alla sua potenza. Si riconosce da ciò che alcune abitudini sono antiche assai a Costantinopoli. La debolezza, come d'ordinario succede, frammischiossi alla crudeltà. Schiavo interamente degli eunuchi, cosa inaudita per un imperator romano, ma che sentiva del clima d'Oriente, non vedeva che pei loro occhi, e non ascoltava che per le loro orecchie. Siccome la maggior parte di questi eunuchi e degli altri cortigiani avevano abbracciato l'arianismo, cercarono e presto giunsero a condurlo nelle loro opinioni, o perchè corrotti dai presenti dei vescovi ariani, o perchè credessero col mostrarsi del sentimento medesimo del loro signore nelle dispute teologiche di assicurarsi dell' ascendente che avevano preso sopra di lui. Conseguentemente questo Imperatore protesse alla scoperta e in una maniera violente la setta ariana. L'Italia non fu scevra di persecuzioni: si videro de'santi vescovi perseguitati, spossessati, incarcerati in grazia della loro perseveranza nelle opinioni cattoliche. Era estrema la confusione, e gli uomini agitati in senso opposito dal timore dei supplizii e dai rimproveri della coscienza, non potevano godere ombra di tranquillità.

La debolezza di Costanzo fu altrettanto funesta rispetto alla politica, quanto lo era stata rispetto alla religione. I ministri indegni

che dominavano il suo spirito, poco gelosi di preservare al nome romano tutto il suo splendore, incapaci di calcolare l' influenza che il prestigio di questo nome poteva tuttavia esercitare nel mondo, poco curantisi della gloria e della dignità dell' impero, intenti unicamente a preservare la loro influenza, riempivano tutto dì di nuovi terrori la mente dell' Imperatore, ora rappresentandogli il pericolo delle interne sommosse, ora facendogli credere che gli stranieri dalla parte d' Oriente o d' Occidente potevano attentare alla sicurezza dello stato. Costanzo aveva tanto più ragione di temere così fatte imprese, perch' egli stesso alcuni anni dianzi, ad istigazione de' suoi spregevoli eunuchi, aveva chiamato con pressanti inviti e con presenti i re barbari della Germania in soccorso nella guerra che aveva dovuto sostenere contro Magnenzio suo competitore all' impero. Questa risoluzione, così umiliante per uno stato possente, occasionò le maggiori sciagure, perchè da una parte portò un attentato grave allo spirito pubblico, facendo credere che i romani non erano più capaci di difendere da sè l' imperiale dignità; e dall' altra insegnò ai re barbari a conoscere le loro proprie forze e la loro importanza, gli accostumò a frammettersi negli affari dell' impero, menomò in essi il terrore del nome romano, e loro scoperse le agiatezze di cui potevano godere fra popoli più civilizzati, e in climi dalla natura più favoriti. Fu veramente suggerimento degno

di eunuchi, e da adottarsi da un imperatore divenuto loro schiavo.

Nonpertanto tutto non fu rovinoso sotto il regime di Costanzo; il suo carattere timido e sospettoso gli fece adottare una misura d'alta importanza, e che ebbe una influenza somma sui destini dell'impero. Vedemmo che i prefetti del pretorio riunivano nella loro persona, a un gran potere militare, delle attribuzioni civili che gli mettevano in contatto immediato cogl' Imperatori. Costanzo, preservando la carica di questa specie di funzionarii, tolse loro il poter militare, lasciando ad essi soltanto una giurisdizione civile e una certa autorità economica; cosicchè questa carica, la quale non era da principio che militare, e che divenne in seguito militare e civile, finì col restare meramente civile. L'Imperatore ridusse anche il numero di questi funzionarii a quattro, assegnando ad ognuno d'essi una provincia. La terza di queste provincie comprendeva l'Italia colle isole adiacenti e l'Africa. Tutti i governatori, presidenti, giudici e magistrati erano subordinati ai prefetti; essi soli erano incaricati della ministrazione suprema delle rendite pubbliche e di quelle del principe; ma non avevano autorità nessuna sulle truppe. I generali comandavano le loro legioni senza dipendere menomamente dai prefetti; lo che toglieva loro il mezzo di farsi capi di parte, e di raccoglier forze contro l'autorità sovrana. Da un'altra parte, siccome i prefetti erano

incaricati di pagare il soldo dei capi dell' armata, questi ultimi trovavano in questa disposizione un freno all' ambizion loro, e difficilmente avrebbero potuto rivolgere contro il sovrano le armi ch' erano state loro confidate. Così i prefetti tenevano a dovere i generali, e questi i prefetti, e mercè questa separazione di poteri la pubblica tranquillità aveva più solide guarentigie. Quantunque questa disposizione non abbia rimosso ogni specie di pericolo, tuttavolta si vede che dopo Costanzo la vita degl' Imperatori fu più in sicuro che nel tempo dei suoi predecessori. Somigliante sistema fu subito abbracciato da tutte le potenze, e dura anche oggidì, tanto è palmare la sua utilità.

I Franchi e altre nazioni Germane che Costanzo aveva così imprudentemente chiamate in suo soccorso contro il suo antagonista Magnenzio, gli fecero pagar caro il servigio che gli avevano reso; imperocchè d' amiche ch' erano non tardarono a tramutarsi in nemiche, e cominciarono a minacciare l' impero dalla parte delle Gallie. Fu perciò costretto mandare un capitano di grido a contenerle; alla qual fazione scelse Giuliano, il solo de' suoi parenti che avesse risparmiato nelle sanguinarie sue persecuzioni contro i congiunti. Lo dichiarò Cesare; il che volea dire che lo associava alla sua podestà, e lo dichiarava erede presuntivo dell' impero. Giuliano giustificò pienamente la confidenza che l' Imperatore aveva in lui

riposta; riportò molte vittorie sui barbari, e mise un freno tale alle loro incursioni, che la tranquillità fu presto ristabilita sulle frontiere. Ma ciò non successe senza pena e disgusto per Giuliano; perchè Costanzo, schiavo sempre del suo carattere sospettoso, non mandò al suo generale tutti i soccorsi in uomini e in denaro di cui abbisognava per continuare le militari sue gesta; ed anzi è a credere che senza di queste contrarietà Giuliano non si sarebbe contentato di assicurare per il momento il riposo delle frontiere, ma che avrebbe domato i nemici in maniera che per buona pezza non avrebbero più mai cercato d' inquietarle. Vedendosi egli divenuto scopo dei rigiri della corte, contro dei quali non trovava guarentigia nel carattere dell' Imperatore, ne indispettì, e la fedeltà sua contaminossi; l' armata che s' era affezionata al suo generale vittorioso, vedendo l' ingratitudine colla quale erano i suoi servigi rimunerati, cedette ai perniziosi esempi del tempo, e lo proclamò Augusto, vale a dire Imperatore, di Cesare ch' era dianzi. Questa dignità gli venne dal senato confermata, e le provincie ricevettero le sue immagini. Esitò da prima, ma accettò di poi, non pertanto dichiarando che si riguardava come dipendente dalla repubblica e da Costanzo. L' esempio di due Imperatori che governassero concordemente l' impero non era nuovo, e incontrastabilmente nessuno aveva meritato più di Giuliano d' esser associato al potere supremo. Ciò

doveva parere tanto meno strano poich'era stato già dichiarato Cesare ed erede dell'impero. Costanzo avrebbe fatto bene a riconoscere il suo collega, consentendo a una misura non insolita, e della quale non poteva impedire l'eseguimento; ma così non fu: si oppose vivamente all'elevazione di Giuliano, i due imperatori armarono uno contro dell'altro con nimistà irreconciliabile, e ne venne una guerra civile, durante la quale Costanzo lacerato dall'amarezza morì. Morendo fece un atto eroico che riparò i falli di cui erasi reso colpevole verso dei suoi parenti: dichiarò Giuliano suo erede, e questi trovossi conseguentemente solo possessore della dignità imperiale.

Giuliano che vivente Costanzo e per guadagnarsi la confidenza dell'armata, aveva abbracciato apparentemente il cristianesimo, vedendo dopo la morte di questo imperatore la sua potenza assodata, si trasse la maschera e dichiarossi pagano. Formò il progetto di ristabilire il paganesimo e di distruggere del tutto la religione cristiana, inalzata sulle sue rovine; studiò in ogni occasione di denigrare la memoria di Costantino, chiamandolo novatore pericoloso, distruttore del culto nazionale, e principale autore colle innovazioni sue dell'indebolimento dell'impero; scacciò infine tutti i cristiani dalla sua corte, dando loro i più ingiuriosi nomi, non risparmiando ne' suoi sarcasmi lo stesso fondatore della loro religione, e gli perseguitò coi mezzi tutti ch'erano in poter suo. Al

tempo stesso ristabilì il culto dei falsi Iddii, ricostruì i loro templi, e divolgò ovunque l'intenzion sua di voler ricondurre le opinioni e le abitudini al punto ov'esse erano avanti il regno di Costantino. Quest'era incontrastabilmente un vasto progetto; e messa da parte ogni considerazione religiosa, e giudicandolo solamente sotto la vista politica, vi si potevano trovare delle ragioni plausibi per sostenerlo. Evvi luogo a credere, dietro la conoscenza che abbiamo del carattere di questo imperatore, che agisse in ciò piuttosto per ragione di stato che per fanatismo; e si può accertare altresì ch' egli non credesse più alle divinità mitologiche, che al Dio dei cristiani. Ma il cristianesimo aveva fatto troppi progressi, ed era troppo screditato il paganesimo per arrestare la corrente delle cose, e far prevalere l'antica religione sulla nuova. D'altronde la religione de' gentili non aveva portato giammai con sè, nemmeno nei tempi del maggior suo vigore, quel convincimento profondo che ispirava ai suoi credenti quella dei cristiani. In questi ultimi non vi può essere indifferenza, almeno mercè il timore dei castighi della vita futura, e in grazia di quella tal quale esaltazione di sentimento che s' impossessa di loro. Appo i Romani per lo contrario, anche tra quelli ch' erano persuasi della verità delle loro opinioni religiose, non eravi mai questo zelo, questo entusiasmo, questo fervore che formava il precipuo carattere della religione cristiana. Il loro tartaro era un nulla a

fronte del nostro inferno; non minacciava che i colpevoli dei più gran delitti, mentre il luogo di punizione dei cristiani è aperto a una infinità di falli; il cristiano ha ad ogni istante e ad ogni azione della vita l' immagine del suo inferno davanti gli occhi. Il solo domma che fuori della Chiesa non vi è salute, avrebbe bastato per creare degli entusiasti, e per dare una forza straordinaria alla religione cristiana. Gli antichi Romani erano indifferenti assai su questo punto; tutti i loro Dei erano buoni, e gli ammettevano indistintamente nel seno della loro repubblica. Se perseguitarono i cristiani, non fu per un fanatismo religioso, ma sì per una ragione politica, e perchè credevano ch' essi volessero distruggere la religione dello stato, il ch' era vero in effetto. Li consideravano come novatori che si proponevano turbare l' ordine pubblico. Quindi indifferenza da una parte, zelo dall' altra: la bilancia non era più uguale tra le due religioni, e perciò tutte le persecuzioni promosse da Giuliano contro i cristiani non fecero che appalesare l' impotenza sua, e far che mettesse sempre più profonde radici la religione che perseguitava. Non si può che maravigliare che un uomo della mente di Giuliano, e per carattere in nessun modo crudele, non abbia avuto orrore di servirsi della persecuzione, mezzo che doveva evidentemente produrre un effetto contrario a quello che si proponeva di ottenere; ma aggiunse l' astio in un progetto il quale, per parte sua, non era

che progetto politico. Pure questo imperatore, con tutto il suo spirito, aveva nel suo carattere alcunchè di pedantesco, amava le dispute scolastiche, ed era in qualche maniera sofista, e perciò non esente da quell' agrezza che accompagna sempre le controversie scolastiche. Del resto la sua memoria fu troppo encomiata dagli scrittori pagani, e troppo dai cristiani denigrata. Nulla ostante, in mezzo a questi pareri disparati, si vede che tranne la persecuzione che fu una vera crudeltà e un errore politico deplorabile, Giuliano portò sul trono grandi talenti e grandi virtù, e che, se non avesse vissuto in un tempo nel quale era impossibile fare il bene, avrebbe assicurato la felicità degli uomini che la providenza lo aveva chiamato a governare. Rispetto all' Italia, occupato prima nelle Gallie, trasportato poscia a Costantinopoli, e poco di poi morto in una spedizione contro i Persiani, non potè fare rimarchevoli mutamenti.

CAPITOLO TERZO.

La decadenza dell' impero romano sempre più si manifesta. Decresce la popolazione in Italia (anno 364.) Corrompimento dei costumi in Roma (anno 370.) Dissensioni religiose.

Ci accostiamo al momento in cui il moto che, dal centro dell' impero erasi portato all' esterno, doveva divenire retrogado, e dall' esterno dirigersi verso il centro. Le conquiste romane cessarono presso a poco

all' epoca dell' imperatore Traiano, il quale dopo aver vinto i Dacii, popoli sparsi nella Transilvania, nella Moldavia, nella Valachia, nella Servia, e in una parte dell' Ungheria, ridusse i loro paesi in provincia. Dopo quest' ultimo movimento eccentrico vi fu una specie di stagnazione durante la quale nè l' impero usurpava sui popoli stranieri, nè questi sull' impero; ma questo equilibrio tardò poco a sbilanciarsi a danno dell' ultimo, lo che causò la più decisiva rivoluzione che mai si operasse sulla superficie del globo. Il colosso romano indebolivasi gradatamente, e l' antico spirito delle legioni era affatto degenerato, chè la mollezza, l' oziosità, il libertinaggio avevano snervato tutte le anime. Due cause ugualmente possenti avevano intiepidito, per non dire estinto, il patriottismo: da una parte la corruzione che isola l' uomo, e fa che riguardi siccome una cabala e una frode quello che dobbiamo ai nostri simili; dall' altra lo scompartimento dell' impero tra Roma e Costantinopoli. Il patriottismo non può riferirsi che a un solo oggetto; ha bisogno di unità: come si divide perisce; e questa fu la risultanza della risoluzione di Costantino. L'estensione ch'erasi data ai dritti dei cittadini romani accordandoli a tutta l' Italia, poscia a tutte le provincie, non aveva poco contribuito a snaturare lo spirito pubblico, e a raffreddare l' amor patrio. Roma non poteva essere che in Roma; era impossibile che un Italiano ed un Gallo riguardassero i Romani, che

gli avevano conquistati, e dai quali ricevute avevano tante ingiurie, coll' affezione medesima che un Romano riguardava un altro Romano; eravi da un lato risentimento, e orgoglio offeso dall'altro; non esisteva più al così dire che il corpo esanime dell' impero; lo spirito che animato lo aveva non v'era più, e s'era perduto; d'altronde le divisioni così frequenti e crudeli tra Imperatore e Imperatore, e le rivolte dei capi dell'armata tanto spesso fortunate, avevano generato nel popolo l' indifferenza maggiore rispetto agli affari dello stato. E quale interesse si può prendere alla cosa pubblica come la si veda così mal governata da capi inabili o ambiziosi, e che tutte le nostre sollecitudini deggiano concentrarsi entro le mura domestiche per guarentirsi dalla rapacità e dagl' insulti d' una soldatesca sfrenata? Là dove non vi ha più patria, non può esservi più patriottismo: e quello era bene il caso della favola; ognuno diceva: *essi non mi cacceranno già due some in groppa*. Queste circostanze avevano prodotto un male anche maggiore, quello della spopolazione delle provincie. Il libertinaggio è il maggior nemico della moltiplicazione della specie. Roma non produceva più perchè le sorgenti della vita erano diseccate dai piaceri eccessivi, oppure infami; le provincie non producevano meglio, perchè le si abbandonavano per correre alla capitale, e perchè il vizio vi era penetrato: Roma esisteva in mezzo una generazione di uomini vili ed effemminati.

Non sarà fuor di proposito l' entrare qui in alcune particolarità che faranno conoscere più intrinsecamente la verità del quadro che abbiamo tracciato. La dissolutezza dei costumi era giunta a tale in Italia che si considerava il maritaggio come un giogo insopportabile. Gl' Imperatori ebbero un bel far leggi contro i celibatarii a pro dei maritati; non potettero venire a capo giammai d' estirpare l' infame abitudine che prevaleva di vivere in un licenzioso celibato: la rarità dei figliuoli era divenuta tale ai tempi di Costantino, che si credette dover accordare de' privilegi a coloro che ne avessero uno. L' abuso del celibato, che aveva cominciato a metter radice appo i grandi, s' era successivamente introdotto anche nel popolo, non solo in Roma, ma altresì nelle provincie. La Campania segnatamente, posta vicino a Roma, e zeppa di case di piacere dei ricchi Romani, era infestata da somigliante flagello: questo paese, dotato dalla natura d' un suolo così fertile, che prese il nome di *terra di lavoro* per l' eccellenza sua, divenne incolto per mancanza di braccia alla sua coltura, e presentava l' aspetto d' una vasta solitudine. L' imperator Onorio fu in grazia di ciò costretto accordargli l' esenzione dalle tasse per più di 500. mila jugeri di terra. Le provincie più lontane da Roma, come dire la Gallia Cisalpina, avevano conservato più alla lunga quella semplicità di costumi, sorgente la più feconda della popolazione; ma il male a poco a poco penetrò

anche nel loro seno, e salì al colmo qualora gl' Imperatori si fissarono ora a Milano, ora a Pavia, ora a Verona. Gli spettacoli, le feste, i passatempi (dice Denina, storico del maggior merito) che correvano d' ordinario appresso alla corte; le largizioni dei grandi, principalmente come entravano in qualche carica e dignità, circostanze nelle quali in pochi dì gittavano molti milioni, i viveri che tanto i buoni come i cattivi principi facevano distribuire o gratuitamente, o a vil prezzo al popolo, davano ansa all' oziosità e al vizio, e nudrivano queste malattie politiche che conducevano lo stato alla sua rovina. La religione cristiana stessa, procurando delle abbodevoli limosine ai poveri, contribuiva a perpetuare ed accrescere cotesti abusi. Non solo i poveri, e gl' infermi affluivano a Roma per godere di queste largizioni fastose o di queste pie liberalità; ma anche gli oziosi e i vagabondi d' ogni specie vi accorrevano onde avervi parte: quindi il benefizio si convertiva in veleno. Di qua ne seguiva che le provincie si spopolavano, che i lavori agricoli erano abbandonati, e che pochi individui volevano caricarsi del peso d' una moglie e dei figliuoli: si amava meglio andar a Roma, e godere senza fastidii i piaceri del teatro e del circo. Roma, che durante la repubblica aveva avuto una ridondanza di popolazion tale da mandar delle colonie prese dal suo seno a popolare le provincie, mancando attualmente di popolazione propria, attirava a sè quella delle

provincie, e le rendeva solitarie e deserte. Il numero dei soldati nativi d' Italia essendo divenuto tenuissimo nelle armate imperiali, pochi Italiani venivano ammessi alle ricompense in terre che si accordavano ai veterani; queste ricompense erano divenute l' assegnamente dei barbari che servivano nelle armate. Costoro, siccome stanieri, poco si curavano di posseder terre in Italia, che non potevano amar meglio di quello conoscessero i travagli campagnuoli. Vi erano dunque pochi piccioli proprietarii; una gran parte di terreni era incolta, e l' altra consisteva in vasti dominii che appartenevano ai grandi di Roma, e principalmente ai senatori; ma questi gran personaggi facevano coltivare le loro possidenze da schiavi, i quali non accrescevano in niente la forza dello stato. Inoltre questo stesso mezzo non tardò a mancare da che le provincie Orientali e le Gallie, le quali somministravano schiavi, contrassero l' uso di crearsi degli Imperatori, e de' signori proprii. Gl' Imperatori, vedendo il male, cercarono apportarvi rimedio. Aureliano, tra gli altri, aveva mandato in Toscana e in Liguria degli schiavi barbari; Valentiniano lo aveva imitato facendo passare sulle rive del Po un dato numero di prigionieri fatti nella guerra germanica. Infine Frigerido, generale di Graziano, tentò di ripopolare i paesi di Parma, Reggio, Modena, introducendovi de' prigionieri Goti, Unni, Rugi; ma questi spedienti erano lunge dal riparare alla spopolazione che andava

sempre crescendo col menomare della coltivazione delle terre. Le città non presentavano più un soddisfacente aspetto. Sappiamo per testimonianza di Sant' Ambrogio che Piacenza, Parma, Reggio, Bologna, città una volta così popolose e fiorenti, erano ridotte in un totale deperimento; non erano più che miseri avanzi, e per servirmi dell' espressione del santo Vescovo, cadaveri di città. Roma sola conservava la popolazion sua, ma a spese del resto d' Italia. D' altronde a cosa mai potevano esser buoni i miserabili resti d' una nobiltà immersa nell' ozio e nei vizii, una vile moltitudine di schiavi inerti e corrotti, un vano e ridevole sciame di buffoni, di comici, di danzatori, di danzatrici e d' eunuchi; una frotta infine di provinciali abietti, che venivano a mangiare il pane altrui, a passare le giornate cianciando sulle pubbliche piazze, e le notti nei teatri, nel circo, e nei luoghi di prostituzione? Niente pruova più il depravamento di quest' epoca del fatto che ora vi riferirò. Nei tempi d' Onorio temevasi di carestia in Roma, e si prese il partito di far sortire dalla città i forestieri. L' ordine fu eseguito con tanto rigore che si scacciò senza pietà nessuna e senza dilazione di sorta gli uomini di lettere, venuti per cercare que' meschini soccorsi che procurar possono i talenti; ma al tempo stesso vennero risparmiate le persone infami, e si permise di rimanere in Roma a 3000. ballerine, e ad un ugual numero di cantatrici, coi loro maestri,

e tutto quello che componeva il loro seguito: bastava essere al servigio di una commediante per ottenere il permesso di soggiornare in città. Così quello ch' era ricusato alle arti che sollevano l' anima e decorano la vita, lo si accordava alle professioni che snervano l' una e macchiano l' altra. Non è dunque maraviglia che fossero i talenti depressi. Malgrado il gusto sfrenato che si aveva pei spettacoli e pei teatri, l' architettura e la scultura erano del tutto degenerate. Per un vano capriccio, per un bisogno qualunque di materiali si abbattevano mausolei, archi e colonne. Questa manía devastatrice, e l' ignoranza degli uomini dell' arte andò tant' oltre che il senato, volendo inalzare un arco trionfale a Costantino, fece demolire uno di quelli che aveva eretto un tempo a Traiano, e gli stessi marmi che avevano servito ad onorare il vincitore dei Dacii furono adoperati per celebrare le gesta di quegli che, dividendo l' impero, aveva preparato la sua rovina. Gli scultori di quest' età sono d' un così cattivo gusto, e così ridevoli nelle loro opere, che facilmente si riconosce aver la barbarie preceduto l' invasione dei barbari.

La letteratura non era in istato migliore dell' arti ingenue: gli uomini di lettere erano radi, e per la maggior parte stranieri. Claudiano era nato in Grecia, Macrobio in Egitto: ed è anche a presumere che il bel talento del primo si sarebbe nella miseria perduto senza la protezione di Stilicone

ch'era uno Vandalo. Tra gli scrittori ecclesiastici, che sparsero tanta luce a quest' epoca, l' Italia non può menar vanto che del solo Sant' Ambrogio, il quale però era nato nelle Gallie, quantunque sia vero che venne a Roma nella sua prima giovanezza, e che fu in essa allevato. Una sola scuola prosperava, quella della giurisprudenza. Roma aveva una scuola di questa scienza, la quale attraeva gran numero di studenti, ma anche questo era un male; perchè questi coll' istruzione apparavano altresì tutti i vizii di cui questa grande città era il semenzaio, a tale che non volevano poi restituirsi più alle loro case finiti gli studii. Fu l'impero obbligato far una legge espressa per costringerveli.

Non è a domandare se, in mezzo a tanto spopolamento delle campagne e questa corruzione della città di Roma, si potessero organizzare forze militari rispettabili. Dopo i tempi di Teodosio, che considerare si può siccome l' ultimo dei capitani romani, non si trovavano più in Italia che pochi uomini atti alla guerra, meno poi condottieri capaci di dirigerne le fazioni. In due secoli si ponno contare appena due uffiziali italiani, e i pochi che di tempo in tempo s'incontrano non sono che uffiziali subalterni; i grandi, i senatori segnatamente, che altre volte riputavano a gloria il comandare le armate, consideravano allora cosa incomoda e vile il farne parte. La loro viltà e la loro indolenza erano giunte a tale che non solo non

volevano far essi la guerra, ma trovavano sconvenevole che vi venissero arruolati i loro servi e i loro schiavi. Offersero all' Imperatore una determinata somma in oro a condizione che rivocasse un ordine per essi così penoso, quasi fosse stato proficuo ai loro interessi (come rimarca giudiziosamente Denina) avere un numeroso treno di domestici, nel momento che la patria e le loro case erano per divenir preda del nemico. Molti individui amavano meglio languire nella miseria e morire di stento, anzichè prender l' armi in difesa della patria o del principe. Si vide allora per la prima volta quella indegna viltà di tagliarsi il pollice per non esser presi a servigio dell' armata. Se alcuni mantenevano qualche avanzo dell' antica energia, l' adoperavano a commettere violenze, e a infestar i paesi anche in seno della pace. Mercè questi briganti non v' era più sicurezza nè pei viaggiatori, nè pei coltivatori, nè per coloro che abitavano case isolate. E non era soltanto per rubare od uccidere ch' esercitassero questo brigandaggio, ma per impadronirsi altresì delle persone, e confinarle in alcuni cuniculi accuratamente custoditi, per poi d' esse servirsi alla maniera di schiavi per rivolgere mulini, e in altri lavori faticosi e servili. Quest' era un antico disordine, perchè aveva cominciato sotto Augusto e Tiberio; ma erasi moltiplicato all' eccesso dopo Costantino in grazia del progressivo indebolimento della pubblica autorità. Succedeva anche che alcuni altri per

sottrarsi alla coscrizione militare si mettevano volontarii nelle case di forza, schiavi facendosi dei proprietarii delle medesime; ed altri venivano forzatamente in esse racchiuse dai satelliti armati che questi stessi proprietarii mantenevano al loro soldo per quest' oggetto. Indarno Adriano, per prevenire così fatto scandalo, aveva pubblicato una legge proibitiva di questa specie di fortezze, mentre i grandi non desistevano punto da queste indegne loro pratiche. La classe popolare non mancava di usare rappresaglia, rubando e assassinando i nobili che viaggiavano in Italia, e segnatamente nei dintorni di Roma. Il male era divenuto così grande che i senatori non s' arrischiavano più di trasferirsi alle loro case in villa. Erano le leggi per verità rigorose contro i delitti di questa natura, ma impossenti, perchè la corruzione era penetrata nel santuario della stessa giustizia; lo che fe dire ad un Romano, fatto schiavo dagli Unni, e accostumatosi a viver con essi, che le leggi romane erano eccellenti, ma che i maestrati incaricati di eseguirle facevano tutt' altro che il loro dovere. Questi dichiarava apertamente che preferiva il vivere tra i barbari, che tra i romani. Niente prova più l' eccesso della corruzione a quest' epoca in Italia dei moltiplici decreti di Onorio, fatti per reprimerlo. I pagani accusavano la religione cristiana, mercè l' abbandono che aveva originato degli antichi riti, d'esser la causa di questo rilasciamento di costumi: e per ribattere

questa opinione sant' Agostino scrisse la sua opera intitolata la *città di Dio*. Dall'altra parte sembrerà forse strano che la religione cristiana, la quale si era sparsa nell'impero e sopra tutto in Italia, non abbia avuto maggior forza a prevenire tanti disordini e tanti scandali. Per render ragione di questo fenomeno bisogna fermarsi sopra due considerazioni inportanti: la prima che una gran parte della nobiltà, d'onde veniva principalmente la corruzione, persisteva ostinatamente nell'idolatria, poscia che molti individui della classe popolare duravano nella stessa città di Roma nella credenza medesima. Inoltre la moltitudine dei templi magnifici e riccamente parati che ornavano questa capitale del mondo, e consacravano le memorie del paganesimo; la frequenza degli spettacoli, che facevano parte della religione pagana; il pregiudizio fortemente radicato che Roma s'era sollevata all'impero del mondo intero per una speziale protezione degl' Iddii; l'odio e il disprezzo che i Romani da lungo tempo nudrivano contro gli Ebrei, appo i quali aveva avuto culla la religione cristiana; la santità stessa del vangelo che condannava altamente i disordini di questo popolo immerso nella corruzione più abietta; tutte queste concause contribuirono efficacemente a mantenere in vigore le antiche credenze. La superstizione tramescevasi alla religione per fortificarle. Gli aruspici erano ancora numerosi in Toscana; e siccome le loro pratiche si riferivano

all' antica religione, formavano un nuovo appoggio a favore di lei, ed esercitavano in realtà un grande impero sulle abitudini da tempo immemorabile. L' astrología, questa scienza vana e puerile, ma così apprezzata nei tempi d' ignoranza, non influiva poco ad impedire la caduta della religione dominante. Il cielo era popolato di divinità pagane; un gran numero d' astri ne portavano il nome; e siccome gli uomini passano facilmente dai nomi alla cosa e dal reale al figurato, queste divinità non potevano esser escluse senza violenza dalla loro credenza. Più, le divisioni che regnavano tra i cristiani e gli eretici, e che laceravano il seno della Chiesa, non erano fatte per ispirare la confidenza. A Milano e in altre città della Gallia cisalpina, indipendentemente dagli avanzi del paganesimo, l' eresia d' Ario aveva gettato profonde radici durante il regno di Costanzo: ella vi si era mantenuta, e al tempo di Sant' Ambrogio, apertamente protetta dall' imperatrice Giustina, non comprendeva in sè meno settatori della religione cattolica: altre eresie infettavano istessamente l' Italia; quindi è naturale pensare che i gentili dicessero ai cristiani che loro predicavano per convertirli „ voi volete che noi pensiamo come voi; ma a chi tra voi dobbiamo noi credere? cominciate ad esser d'accordo se volete che noi ci arrendiamo al vostro avviso „. Questa lotta, tra la religione antica e la nuova, era uno dei motivi principali della debolezza dell'impero; perchè

è chiaro che un pagano non poteva marciare di buon animo alla difesa comune a lato d' un cristiano, nè questo a lato d' un pagano. S' aggiunga a tutte queste riflessioni che i cristiani medesimi, divenuti possenti, non avevano preservato nella prosperità quella purezza di costumi che gli aveva distinti nelle sciagure. Alcuni ancora eransi fatti cristiani per ipocrisia, cioè per interesse; altri tra i nuovi convertiti, che avevano abbracciato sinceramente la nuova fede, difficilmente si spogliavano dell' uomo vecchio, e non potevano rinunziare alle loro pratiche libertine, e alla loro vita voluttuosa e profana. Si professava bene la fede di Cristo, ma si avevano costumi pagani; per lo che i cristiani poco avevano migliorato i pagani, e i pagani pervertito avevano i cristiani. Roma era una Babilonia; la chiesa stessa di S. Pietro, per servirmi dell' espressione energica di Sant' Agostino, era divenuta una sala di festini anzi che la casa dell' orazione. Tutto era ito, perchè erano iti i costumi e l' amore della patria: la religion nazionale, che assodava le istituzioni civili, aveva perduto un infinito numero di partigiani, e la nuova, riguardata come straniera, non aveva per anche guadagnato tutti i cuori; non era penetrata per così dire nelle viscere dello stato, nè aveva rivolto le volontà agl' interessi e alla difesa di lui. I soldati erano in gran parte stranieri come la religione, i nazionali deboli e corrotti, e i Romani non esistevano più che di nome.

CAPITOLO IV.

Paralello dei popoli settentrionali con quelli del mezzodì. L' impero viene minacciato d' una invasione d' Unni e di altri popoli del Nord. — I Romani sono vinti dai Goti (anno 379.) — Disordini intestini. — La religione cristiana causa la decadenza dei Romani.

Da un altra parte, e fuori dell' impero, crescevano nel silenzio e nelle virtù selvagge delle numerose popolazioni agguerrite, ed avide del bene altrui. Erano lor culla i paesi del Nord fecondi in uomini, perchè il rigore del clima presenta poche distrazioni e concentra le famiglie; ma a cotesti paesi l' uomo non si affeziona; prima perchè questo rigor stesso gli rende poco gradevoli ad abitare, e poscia perchè una terra per sè ingrata non rimunera coi prodotti le pene dell' agricola, e non somministra il necessario ai suoi abitanti; perciò le cause stesse che in queste regioni favorivano la moltiplicazione degli uomini, gli forzavano a spandersi fuori, e a rovesciarsi sui suoi vicini: la sola dolcezza di climi più felici gli potevano rattenere, e la forza rispingergli. Qualora queste due cause non esistono più, che da una parte il desiderio d'invadere è acceso, e dall'altra dissipato il timore, dovevano questi popoli spandersi, e formare delle inondazioni che cambiano la faccia degl' imperii. Quest' è quello che successe in Europa nel

quinto secolo dell' era cristiana, e che fu la conseguenza necessaria della posizione rispettiva del Nord e del Mezzodì. Eravi nel Nord una popolazione numerosa ed attiva, nel Mezzodì una decrescente ed oziosa; là delle virtù domestiche e guerriere, qui de' vizii pubblici e privati; là un governo confidato ai più bravi, qui uno in mano di principi imbecilli. Appo i settentrionali delle generali assemblee, tenute a cielo aperto o nel fondo delle foreste, discutevano sopra i grandi interessi dello stato; presso i meridionali questi interessi si trattavano nel segreto del gabinetto, e alcuna volta nei luoghi di prostituzione da vili eunuchi, o da infami cortigiane. Appo i primi le femmine eccitavano il zelo patriottico, e col loro ascendente nudrivano tutte le virtù che costituiscono il nerbo dello stato; presso i secondi, adorate insieme e vilipese, allontanavano continuamente gli uomini dai patrii interessi, e indirizzavano i loro desiderii ai segreti godimenti che snervano, e alle pubbliche feste che scandalizzano. In quelli la religione era tutta nazionale, in questi tutta spirituale; nel primo caso, Dio, un profeta e delle armi costituivano tutta la religione e tutto lo stato: nel secondo delle dispute interminabili sopra oggetti astratti che non avevano rapporto nessuno coi nazionali interessi, e dei vergognosi intrichi di corte formavano tutta la scienza dell' uomo pubblico; da una parte tutto cospirava a far un popolo conquistatore, dall' altra tutto

era preparato a facilitargli le strade della conquista. Noi già vedemmo che gl'Imperatori, nella mancanza di soldati nazionali in cui s'erano trovati, avevano preso al loro soldo i barbari: questi stranieri erano in così gran numero, che composero la maggior parte delle armate romane. Vedemmo di più che un Imperatore, credendo non poter resistere colle proprie forze ad un rivale che aveva alzato le insegne della rivolta nelle Gallie, aveva chiamato in suo soccorso i popoli che abitavano il fondo della Germania. I rapporti che necessariamente s'erano stabiliti tra quelli che avevano veduto il territorio romano e coloro che avevano continuato ad abitare il loro paese natale, dovettero far conoscere agli ultimi, insieme alle agiatezze e ai piaceri che si potevano godere nelle provincie centrali, anche la debolezza dell'impero. Il nome d'Italia sopratutto risuonava loro altamente negli orecchi; la riguardavano come una terra promessa; sapevano che presentava ben altro aspetto che le nevi ed i ghiacci, altri alimenti che le bestie selvagge, altro beveraggio che i liquori estratti da frutti aspri e disgustevoli . . .

Queste nazioni che minacciavano allora l'impero, e che dovevano invaderlo e distruggerlo poco dipoi, erano sparse sotto differenti nomi in uno spazio immenso che giace tra il Danubio e il Don, e che comprende oggigiorno una parte dell'Allemagna, della Russia, della Polonia, dell'Ungheria,

e della Turchia Europea. Generalmente si conoscevano i popoli di queste contrade sotto i nomi di Germani, Sciti, Sarmati, Tartari, e più particolarmente sotto quelli di Franchi, Quadri, Dacii, Goti, Alani, Giepidi, Vandali, Unni, Rugi. Di tutti questi popoli i Dacii soli erano stati sommessi. Sembra anche che gli Unni, i quali commisero successivamente il maggior guasto in Italia, fossero più adentro verso l'Oriente; e vi ha luogo a credere che abitassero il paese d'Astracan lungo il Volga, verso le frontiere della Persia. Gli Alani occupavano il paese tra il Don e il Boristene, chiamato a giorni nostri Dnieper; erano per conseguente padroni di quella lingua di terra che è compresa tra questi due fiumi e la sponda settentrionale del mare d'Azof, e del mar Nero; sostanzialmente, erano i Cosacchi del Don. Quindi ne risulta che i barbari che si rovesciarono i primi sul mezzo giorno d'Europa nel quinto secolo, vennero piuttosto dall'Oriente che dal Nord, e furono particolarmente i Russi, conosciuti allora sotto il nome generico di Sciti. Rispetto ai Goti e ai Vandali, che si procacciarono maggior nome perchè fondarono e mantennero più diuturnamente la loro potenza, gli uni in Italia, gli altri nella Spagna e nell'Africa, è certo che furono più occidentali degli Unni e degli Alani, e che i loro sciami si dipartirono dalle regioni settentrionali della Germania.

Tutti questi barbari erano dunque pronti

a mettersi in movimento per attaccare la potenza romana. Nonostante il nome imperiale gli ratteneva in qualche rispetto, e il terrore dell' armi romane, il cui prestigio non era per anche del tutto spento, ispirava loro qualche titubanza. Ma alla fine il momento fatale giunse, e furono atti iniqui, e vergognosi tradimenti per parte dei Romani che misero in moto le masse enormi che dovevano schiacciarli. Valente reggeva il trono di Costantinopoli: Atanarico, al quale successe Fridigerno, governava i Goti, che di consentimento degl' imperatori s' erano stabiliti sulla sponda manca del Danubio; perchè dal tempo di Aureliano i sudditi che abitavano la Dacia erano stati di suo ordine trasferiti sulla sponda destra del fiume, di maniera che questo fiume stesso divenne da quella parte il confine dell' Impero. Stavano così le cose: i Goti si mantenevano tranquilli nei limiti stati loro assegnati, quando un'improvvisa tempesta venne a piombar loro sopra dalle più rimote regioni d' Oriente. Gli Unni, nazione inculta e barbara, non avendo domicilio fisso, erravano all' avventura per le campagne dove trovavano a far bottino, abbandonando le sponde del Volga per cercar fortuna dalla parte d' Occidende. Scontrarono prima gli Alani, tartari e cosacchi com' essi, che gli combatterono vivamente, e non gli permisero di stabilirsi nel loro paese, il quale d' altronde presentava loro pochi mezzi. Conseguentemente progredirono oltre, e travèrsato

il Boristene, penetrarono nella Germania, e presero il cammino del Danubio, per arrivar poscia nelle terre Imperiali. I Goti, spaventati all'apparizione d'un popolo così nuovo, la cui figura stessa aveva dello straordinario, fuggirono verso il Danubio supplicando i Romani voler ricoverarli tra loro perchè non fossero preda di questa nazione sconosciuta, promettendo di vivere conformemente alle leggi dell'Impero. Per ispirare maggior confidenza proposero all'Imperatore di farsi cristiani, purchè loro mandasse predicatori versati nella loro lingua. Valente profittò della circostanza, gli accolse con gioia, e gli distribuì come sudditi dell'Impero nella Mesia, che comprendeva la Bosnia, la Servia, la Bulgaria, e una parte della Bessarabia. Sperava far con essi una diga, o una specie di antemurale contro le incursioni d'altre nazioni barbare che cominciavano a minacciarlo. Mandò loro a govèrnatori Massimo e Lupicino, due uffiziali romani, che ad una sordida avarizia e ad una straordinaria rapacità univano il maggior malcontento sulla misura adottata dall'Imperatore rispetto agli stranieri. Quindi cercarono vessargli in tutti i modi ch'erano in poter loro. I Goti, calati in gran numero in un paese incolto e devastato dalla guerra, provavano gran carestia; gli stessi loro cavalli morivano d'inedia. Massimo e Lupicino furono commessi di provedere ai loro bisogni; ma dominati dall'avarizia e dall'odio vendettero a questi nuovi sudditi dell'Impero i viveri e i

foraggi a un così alto prezzo che i compratori furono obbligati dar in pagamento i proprii loro figliuoli. L' odioso carattere dei due offiziali romani manifestossi più palesemente in una circostanza decisiva. Lupicino convitò Fridigerno re de' Goti, che vi andò accompagnato da un certo numero de' suoi. L' officiale romano, conculcando le leggi più sacre dell' ospitalità, commise alle sue truppe di massacrare la scorta del re, e d' immolar poscia il re medesimo. Le grida dei feriti e dei morienti giunsero all' orecchie di Fridigerno, che indignato d' un tradimento così nero s' alzò bruscamente di tavola, accorse in soccorso dei suoi, e fece un orrendo macello dei Romani. La guerra arse con furore tra le due nazioni, e i Goti, ch' erano in questa circostanza dalla ragione, furono altresì favoriti dalla fortuna. Riportarono una vittoria completa e stabilironsi nel paese che occupavano, non più come rifuggiti o sudditi, ma come padroni. Valente marciò contro di essi con una poderosa armata, ma vinto e ferito in battaglia regolare fu preso e bruciato vivo dal nemico entro una capanna dov' erasi ridotto perchè lo curassero. Questo importante fatto occorse nei dintorni d' Andrinopoli. Una vittoria così luminosa riportata sulle truppe imperiali comandate in persona dall' Imperatore, e la morte di lui diedero ai Goti un Grande ascendente, e sparsero il terrore del loro nome per tutto l' Impero. I due fratelli graziano, e Valentiniano furono proclamati

Imperatori dopo la morte di Valente, il primo d'Oriente, il secondo d'Occidente. Questi, ragazzo di 13 anni, all' istante del suo avvenimento al trono trovavasi con sua madre Giustina a Milano: Graziano non aveva che 20. anni. Non v'era luogo a sperare che questi due principi, in una età così tenera, fossero in istato d'imprimere bastante vigoría al governo perchè resistesse all' urto dei barbari inorgogliti dalla vittoria nell' Oriente, e agli attacchi che i Germani ripetevano frequentemente sulle Gallie nell' Occidente. I consiglieri di Graziano s' avvidero che non vi era lusinga di salvare l' impero in una congiuntura così pericolosa se non coll' appoggio di qualche generale rinomato per le sue vittorie, e tale era Teodosio, che in fondo delle Spagne aveva sostenuto con brillanti fatti d' arme l' onore del nome romano. Graziano gli confidò il comando delle armate, e perchè potesse esercitare il poter suo sotto un titolo più imponente, e per prevenir forse le viste ambiziose di questo capitano ardimentoso, amato dalla milizia e coperto di gloria, lo dichiarò Augusto, lo fece suo collega nell' Impero, e gli lasciò a reggere l' Oriente, parte la più esposta agl' insulti dei barbari. Egli si trasferì contemporaneamente nelle Gallie per resistere ai Germani; Giustina e il giovane Valentiniano continuarono a restare in Italia. La bontà di Graziano, la saviezza di Giustina, la quale aveva un potere illimitato sullo spirito del figliuolo, e il valore di Teodosio fecero sperare un regno

felice. Quest' ultimo di fatti contenne i barbari alle sponde del Danubio. Graziano conducendo seco un' armata numerosa, composta in gran parte di barbari, e segnatamente Alani, che aveva preso al suo soldo, non fu meno felice nelle Gallie contro i germani. L' Italia, sebbene vivesse in allarme, perchè minacciata sì dall' oriente che dall' occidente, gustò nulladimeno della quiete durante un certo periodo; ma l' antica piaga dell' Impero, quella degli usurpatori, si riaprì. Un Massimo, ofiziale distinto, punto della preferenza che si aveva accordata a Teodosio a confronto suo, si mise in istato di rivolta nelle Gallie, attrasse al suo partito una parte dell' armata, attaccò e uccise il buon Graziano in una battaglia, e trasferitosi sull' alpi Cozzie si teneva in una attitudine minacciosa per l' Italia. Giustina fu obbligata fuggire col figliuolo. Massimo fu riconosciuto Augusto, vale a dire Imperatore, da Teodosio e da Valentiniano; ma l' accordo che parve stabilito tra i tre Imperatori non era che apparente; malgrado i passi del santo vescovo Ambrogio, che cercava condurli ad una riconciliazione sincera, i germi della discordia sussistevano sempre: scoppiò alla fine tra Teodosio e Valentiniano per una parte, e Massimo per l' altra. Quest' ultimo, dopo d' aver invasa e corsa vincitore l' Italia, fu completamente battuto da Teodosio sulla Sava, e l' Italia ritornò sotto l' obbedienza di Valentiniano. I due Imperatori si trasferirono a Roma, dove vennero

ricevuti tra le universali acclamazioni. Gli occhi di tutti erano principalmente rivolti sopra Teodosio, che co' suoi militari talenti aveva saputo contenere i barbari e domare l' usurpatore. La fortuna di Valentiniano non fu di lunga durata, perchè poco di poi fu ucciso da un generale per nome Arbogasto, nel quale aveva riposta ogni sua confidenza. Teodosio rimasto solo in possesso dello scettro imperiale, vendicò sopra Arbogasto l' assassinio del suo collega Valentiniano, e represse la ribellione d' Eugenio, ch' era subentrato ad Arbogasto. Pochi sovrani equipararono la gloria militare di Teodosio; ma sotto di lui peggiorò il male già avanti di lui cominciato, perchè riempì le sue armate di gente straniera: la maggior parte de' suoi soldati erano Goti, Alani, od altri barbari, che, rotta una volta la diga, e vedendo d' essere accolti nelle armate romane, accorrevano in folla per arruolarvisi. Così questo Imperatore, che forse colla vastità e l' arditezza dei suoi pensieri poteva fare un gran bene all' Impero, agguerrire di nuovo i suoi sudditi, e ristaurare la militar disciplina, non fece che avvezzare di più a questa disciplina i suoi naturali nemici, ed immergere maggiormente gl' Italiani nell' oziosità e nella mollezza. I barbari erano già padroni, quantunque obbedissero ancora all' Imperatore: la loro forza corporea, il valore, l' abitudine a sostenere le fatiche belliche, la confidenza che i sovrani loro accordavano, le vittorie che avevano riportate, tutto

contribuiva a dar loro una idea vantaggiosa di sè medesimi, e a far loro credere d' esser uomini superiori agli altri sudditi dell' Impero. Di fatti, tranne la loro sete della rapina, conseguenza necessaria della miseria dei loro paesi, e della vita guerriera e girovaga cui erano astretti, valevano sicuramente meglio dei Romani e dei Greci di quest' epoca. Essi avrebbero potuto rattemperare il carattere di questi due popoli degenerati se, al momento delle loro conquiste, non si fossero resi padroni assoluti, e non avessero allontanato sempre più dalla militare carriera i vinti.

La religione cristiana contribuì altresì a far prevalere i barbari, e a rendere gl' Italiani poco inclinevoli al mestiero dell' armi: era impossibile che nel suo primitivo fervore ella non staccasse dagl' interessi mondani i popoli che l' abbracciavano; e non si riconobbe se non molto tempo dopo che questa religione, lunge dal prescrivere e dall' autorizzare un somigliante abbandono, raccomandava anzi l' amore della patria, la difesa dei suoi diritti, e la resistenza ai nemici dello stato; ma non è meno vero che nei primi secoli della sua esistenza, sia perchè fosse tutta spirituale, sia perchè comandasse l' amore del prossimo, il perdono dell' ingiurie, la negazione totale d' ogni attacco agl' interessi mondani, non si arguisse che i suoi precetti ad altro non tendessero che a intrattenere ed occupar gli uomini della salute eterna. La credenza d' un Giove e d' altri Iddii fulminatori essendo stata abolita (dice un

religiosissimo storico), e avendo dato luogo a un solo Dio pieno di bontà e di misericordia, non ritenevansi più permesse le armi, nè che le guerre potessero esser legittime. Quindi è che si vedevano più genti arruolarsi sotto lo stendardo della croce, che sotto le aquile romane. Gli ecclesiastici e i religiosi erano più numerosi dei soldati: le scuole d'armi erano i chiostri, gli esercizii militari le dispute teologiche, e i concilii i congressi di guerra o di pace. „

Bisogna convenire che una somigliante generazione non era fatta per resistere ad uomini invecchiati nella militar disciplina, abituati ai travagli della guerra, avvezzi allo strepito dell'armi, e la cui religione assecondava maravigliosamente il loro genio bellico e conquistatore.

CAPITOLO QUINTO.

Incursione dei Goti in Italia (anno 400. —) Battuti dai Romani sono forzati ritirarsi. — Seconda incursione dei Goti in numero di 400. mila (anno 402. —) Sono vinti in un conflitto, nel quale 100. mila d'essi vengono tagliati a pezzi; gli altri sono forzati alla fuga, o ridotti in servaggio. — Stilicone, vincitore dei Goti, è ucciso per ordine dell'imperatore.

Teodosio era morto: dei suoi due figliuoli, Arcadio era succeduto all'impero d'Oriente, Onorio a quello d'Occidente. Onorio era un principe pieno di pietà; era stato istruito

nei dogmi della religione e della morale da Sant' Ambrogio; ma, debole e timido di carattere, spinse all' eccesso lo zelo per la religione: invece di occuparsi delle cure dell' impero, faceva incessantemente editti sopra editti, ed emanava ordini sopra ordini contro i pagani e gli eretici. Alarico, re de' Goti a quell' epoca, non ignorava la debolezza del principe, il disorganizzamento delle armate imperiali, e la mollezza italiana; conosceva e aveva apparato ad apprezzare l' Italia, avendo combattuto sotto Teodosio e il suo successore Eugenio. Statuì quindi di profittare della circostanza, e raccolti i suoi popoli disse loro, che tornava meglio cercare nuovi regni tra i pericoli e le fatiche guerresche, anzichè restar schiavi e in riposo nei paesi altrui; che l' Italia non era lontana; che il paese per l' abbondanza sua prometteva loro un ricco bottino, e un soggiorgo gradevole per la sua bellezza; che non v' erano più nè soldati, nè capi capaci a risistere; ch' entrerebbero in Italia, la metterebbero a ruba, correrebbero sino a Roma, e non partirebbero se non dopo d' averla presa e saccheggiata; che potevano esser certi di trovarvi immensi tesori dopo tanti secoli ch' era stata la prima città del mondo. Le più strepitose acclamazioni susseguitarono i consigli di questo valoroso capitano; tutta l' armata, o a meglio dire la nazione intera, mostrossi disposta ad assecondarlo nella spedizione d' Italia. Vi venne in effetto intorno l' anno 400. dell' era

cristiana. L'Imperatore, che per sopraveglia-re più d'appresso le mosse dei barbari, e meglio opporsi al loro passaggio, erasi portato a Ravenna con Stilicone suo primo ministro e generale della sua armata, spaventato per l'accostarsi d'un nemico così formidabile, ricovrossi ad Asti, che Stilicone fortificar fece in fretta e meglio che potè in tanta pressura. Il Re de'Goti valicò le montagne d'Aquilea, traversò lo stato di Venezia, non che la Gallia cisalpina sino al Piemonte, lasciando ovunque tracce orrende della crudeltà e del furore dei suoi soldati. Niente potè saziare l'inestinguibile avidità di questi barbari. Alarico non intraprese marciare dirittamente sopra Roma, perchè era suo disegno sorprendere prima l'Imperatore in Asti. Vi furono diversi parziali conflitti fra i due nemici, nei quali gl'imperiali diportaronsi meglio di quello poteva promettere un'armata poco disciplinata, composta di popoli diversi, e nella formazione della quale entravano molti soldati pertinenti alla nazione stessa che avevano a fronte, e che dovevano combattere. Finalmente trascinato dall'abilità di Stilicone sulle sponde del Tanaro superiore, dove il paese montuoso e boschivo non gli permetteva di stendere i numerosi suoi battaglioni, Alarico fu disfatto in una battaglia generale presso Pollenza: un considerevole numero di Goti vi perdettero la vita. Pare che Stilicone potesse spinger più oltre i suoi successi, e distruggere interamente gli avanzi dell'armata

nemica; ma sia ch' e' non contava troppo sulle sue truppe se si fossero disperse per dar la caccia ai vinti, sia che meditasse a quel tempo un tradimento, come alcuni autori pretendono, contro gl' Imperatori, servendosi d' Alarico per conquistare sopra Arcadio alcune provincie dell' impero d' Oriente, si contentò d' obbligare il Re Goto a restituirgli il bottino che aveva fatto, e gli accordò di ritirarsi coi resti della sua armata nell' Epiro, pattuendo che questo Re fosse inoltre ammesso al servigio d' Onorio, e che gli promettesse fedeltà. Sembra che qui s' annestino le trame che sonosi rimproverate a Stilicone, e che lo condussero finalmente a perdersi. Questo ministro aveva un figliuolo nomato Euchero, il quale amava appassionatamente. Il potere straordinario che aveva acquistato in corte, l' ascendente di cui godeva sullo spirito dell' Imperatore, la vittoria da lui riportata sopra Alarico, avevano gonfiato per modo il suo orgoglio e risvegliata la sua ambizione, che credette poter aspirare a un grado supremo se non per lui, almeno per il figliuolo. È per altro indeciso, e forse falso, che concepisse de' progetti contrarii agl' interessi di Onorio, ed alla fede che gli aveva giurata. Vi ha luogo a credere che le sue viste si fossero rivolte dalla parte d' Oriente, e che sperasse coll' appoggio d' Alarico, che si aveva reso favorevole colla facilità usatagli di lasciarlo scappare d' Italia dopo la sua disfatta, d' impadronirsi di alcune provincie

europee sommesse ad Arcadio, per convertirle in un principato sovrano a pro d' Euchero. Fu un caso somigliante a quello che noi vedemmo a' nostri giorni (tanto i favoriti si rassomigliano in tutte le epoche), in cui il principe della Pace sperò, mercè la potenza di Napoleone, farsi sovrano d' una parte del Portogallo. L' ambizione in Stilicone era altresì punzecchiata dall' invidia contro Rufino, primo ministro dell' Imperatore di Costantinopoli. Erano allora sul trono due Imperatori d' un carattere debole, governati da due uomini dotati da altrettanto talento che audacia; perchè Rufino non la cedeva in niente a Stilicone, e non dominava meno lo spirito d' Arcadio, che il suo rivale quello d' Onorio. Con queste viste, Stilicone aveva conciliato Onorio con Alarico, aveva permesso a questi d' accostare le frontiere dell' impero d' Oriente, e fatto in maniera che Onorio pagasse a questo Re barbaro come suo ausiliario una data somma annuale in danaro. Pare fuor di dubbio che Alarico si fosse impegnato d' assecondare i progetti di Stilicone, sperando per parte sua ottenere una provincia dove riposarsi coi suoi soldati, già stanchi da tante corse, e tuttavia spaventati dalle sciagure di Pollenza: questi barbari non credevano di poter più intraprendere nessuna cosa importante contro l' impero di Occidente, sino a che il formidabile Stilicone fosse alla testa degli affari.

La convenzione fatta da Alarico col ministro

d'Onorio dispiacque altamente a un'altra parte della nazione Gota, che obbediva a un re per nome Radagasio. Questi uomini bellicosi riguadavano come un onta. che Alarico avesse così presto abbandonata l'Italia, e che si fosse messo al soldo dei Romani, ch'essi disprezzavano: volevano dunque vendicare l'affronto che credevano aver ricevuto, aprendosi nuovamente la strada d'Italia, e portandovi il ferro ed il fuoco. Radagasio raccolta, al riferire delle storie, un'armata di 400. mila combattenti, cui s'unirono alcuni soldati malcontenti d'Alarico, prese il cammino delle Alpi Giulie, e scese in Italia, spandendo per tutto il terrore e la desolazione. Onorio era a Ravenna quando gli piombò addosso questa tempesta. Supponeva che il nemico potesse venire dal Norico, e aveva fatto alcuni preparativi per opporvisi; ma i Goti sboccarono sulla sinistra, piombarono sopra Bologna, cominciando a mettere a ruba le campagne fertili che la circondavano. Tuttavolta Onorio, o a meglio dire Stilicone, ch'era l'anima di tutte le operazioni, ottenne, stando in Ravenna, che Radagasio prendesse la strada dell'Emilia e della Toscana per andar a Roma, progetto che s'era proposto nella sua spedizione, anzichè marciare direttamente sopra di lei per il Piceno e per l'Umbria. Questa giravolta riescì funesta in due maniere ai barbari. Primieramente furono obbligati a un più lungo viaggio; secondariamente s'impegnarono in luoghi difficili e sterili sulla cresta

degli Apennini che separano il Bolognese dalla Toscana, dove mancarono di viatico e di foraggi. Giunti in Toscana provarono le stesse difficoltà: più, que' paesi montuosi, tagliati frequentemente da strette vallate, non gli permettevano di stendere le innumerevoli loro falangi; come avrebbero fatto in un paese di vaste pianure. Questo appunto era quello che stava loro preparando, e che desiderava Stilicone. Ebbe avviso della direzione presa dal nemico, ordinò all'armata imperiale di marciare sopra Firenze, dov'essa giunse mentre i barbari erano ancora impacciati nelle gole degli Apennini, sicchè si trovò posta tra loro, e la precipua loro mira, la Città di Roma. Questa fazione appalesò nel condottiero romano i talenti d'un grande uomo d'armi, e quello che successe pochi giorni di poi lo pruova maggiormente; perchè senza dar tempo a Radagasio di conoscere la situazione sua, e di raccogliere i suoi, e trasferirsi in paese dove trar partito dalla superiorità del numero, l'attaccò bruscamente sopra Fiesole, e riportò su di lui una vittoria delle più complete. Più di 100. mila barbari furono tagliati a pezzi, e gli avanzi si ricovrarono sulla montagna di Fiesole; ma da ogni parte circuiti dal vincitore il maggior numero perì d'inedia o di malattie, e il resto fu fatto schiavo. Il numero dei cattivi fu tale, che si vendevano come bestie da soma; se ne comperavano diversi per un ducato. Radagasio malatosi, morì sulla montagna, e i suoi quattro figliuoli,

fatti prigionieri, ebbero la testa mozzata. Con un totale sterminio finì dunque la seconda irruzion Gota in Italia. Questa lotta nella quale Stilicone aveva spiegato tanto valore e abilità, prova evidentemente ch' era stato fedele ad Onorio. Si celebrarono a Roma pubbliche feste; Stilicone vi fu ricevuto coi maggiori plausi; se gli eresse nel Campidoglio una statua d'argento, come si usava praticare verso i padri della patria. L' Imperatore stesso che aveva già sposato la sua figlia primogenita, dopo la morte di questa sposò la sua secondogenita, facendosi così due volte genero del suo ministro.

L' istante nel quale la potenza di Stilicone era giunta al suo maggior apice, e la sua gloria brillava più viva, fu quello appunto della sua caduta. È verosimile che tanta sua elevazione gli avesse risvegliato contro l' invidia, e che perciò in corte si macchinasse a suo danno. La debolezza d' Onorio era poco opportuna ad avvedersene, e poco atta a sventare i rigiri degli ambiziosi, che probabilmente coll' affettato loro zelo per la sicurezza dell' Imperatore e per il bene dello stato, altro non contemplavano che sbarazzarsi d' un rivale. Il regno dei principi deboli è l'arena di questa sorte di gente. È possibile anche che Rufino avesse conoscenza dei progetti formati da Stilicone di concerto con Alarico, e che gli svelasse ad Onorio. Se quest' ultima supposizione è fondata, rimarrà a decidere sino a qual punto Stilicone potesse esser colpevole verso

l'Imperatore d'occidente per aver concepite trame contrarie alla sicurezza dell'impero d'Oriente. Per giudicare con fondamento cotesta questione, bisognerebbe conoscere precisamente quali erano i rapporti politici tra i due imperii; ma giudicando dalle nozioni che ci sono pervenute si potrebbe pensare ch'erano l'uno dall'altro separati; che ve n'erano due non un solo, e che trovavansi uno rispetto all'altro in una indipendenza assoluta. Si poteva esser nemico di questo senza esserlo di quello; e se si soccorrevano mutualmente in alcuni momenti di pericolo, cosa però che non succedeva sempre, era perchè così volevano, non perchè vi fossero obbligati. Effettivamente nè l'impero d'Occidente si mosse in soccorso di quello d'Oriente nelle guerre di Persia, nè questo prestò sussidio al primo durante gli attacchi d'Alarico e di Radagasio. Dopo queste considerazioni si potrebb'esser tentati a credere che il delitto di Stilicone verso Arcadio, quando realmente si fosse reso colpevole, tale non dovess'essere agli occhi di Onorio. Che che ne sia, nell'istante che Stilicone aveva ricevuto ordine di marciare con una poderosa armata in Oriente per sostenere contro un usurpatore, chiamato Costantino, i diritti di Teodosio figliuolo di Arcadio che era morto, fu messo a morte per ordine espresso dell'Imperatore in una maniera crudele. I motivi del fatale decreto erano: che aveva commesso de' delitti contro la repubblica, e segnatamente che aveva introdotto

i Vandali nelle Gallie e i Goti in Italia. Il primo era assai dubbio, il secondo assurdo; perchè per parte di Stilicone fu sicuramente una strana maniera d'introdurre i Goti in Italia quella di averli sterminati, e probabilmente nè Alarico, nè Radagasio potevano essere di questo avviso. Havvi in questi avvenimenti alcunchè di straordinario che, nello stato presente della società, difficilmente noi possiamo comprendere. Un Imperatore che sposa una appò l'altra due figliuole del suo ministro; che senza nessun processo, e sulla semplice denunzia d'un Olimpo, offiziale della sua armata, e rivale conosciuto di Stilicone, condanna a morte suo suocero tra i più spaventevoli tormenti; che ad un tratto si priva d'un uomo che gli aveva prestato il maggiore dei servigi, conservandogli colla disfatta dei Goti la corona imperiale sul capo; che finalmente gli toglie la podestà e la vita per pretese intelligenze con questi Goti medesimi, dei quali poco dianzi lo aveva liberato; havvi in tutto ciò mancanza di dignità, di giustizia, d'umanità, di riconoscenza. Da questo esempio si vede quanto mostruoso sia il potere assoluto, segnatamente come venga esercitato da un principe debole; eppure questi Imperatori facevano leggi sopra leggi per prevenire gli abusi nella ministrazione governativa; e le stendevano con tutta quella sottigliezza cui erano abituati nelle dispute teologiche; ma producevano poco effetto perchè mancava loro la prima delle sanzioni, cioè l'esempio del principe.

CAPITOLO SESTO.

Alarico conduttore dei Goti invade un' altra volta l' Italia, e assedia Roma (ann. 408.) Pestilenza in Roma e in Italia. L' imperatore Onorio ricusa di capitolare. Alarico entra in Roma e proclama un altro Imperatore, Sacco di Roma (anno, 410). I Goti abbandonano Roma, e vanno in Calabria dove Alarico muore. Conseguenze dell' invasione. Trattati coi Goti che abbandonano l' Italia (an. 412.) Indebolimento estremo dell' Impero.

Gli avvenimenti non tardarono a provare quanto Onorio fosse stato imprudente col privarsi dell' appoggio d' un uomo capace come Stilicone. I mali che si rovesciarono sull' Italia furono incalcolabili. Di fatto Alarico avvedendosi che, dopo la morte di Stilicone, l' Impero d' Occidente era rimasto quasi senza difesa, si mise di nuovo in moto, passò in Italia, e pose l' assedio a Roma. La sua rabbia era estrema, perchè al momento della caduta di Stilicone gli uffiziali dell' Imperatore, credendo o fingendo di credere che i Goti, rimasti sul territorio dell' impero, fossero partigiani del disgraziato ministro, fecero man bassa su tutti coloro che incontrarono. Si mostrarono così crudeli che per tutto ove trovarono donne, fanciulli, e parenti dei Goti o di altri stranieri, gli spogliarono, gli caricarono d' oltraggi, e fecero loro alla per fine sofferire la morte. Trenta mila presero la fuga per iscappare a questa carnificina, e si rifuggirono

in Germania tra le braccia di Alarico, scongiurandolo vendicare il sangue de' loro compatriotti, e di dichiarare la guerra ad Onorio. Si vede che la barbarie non era tutta dalla parte dei barbari, e che le sciagure non erano soltanto il frutto della rapacità degli stranieri, ma anche e molto più quello del furore dei suoi proprii figliuoli. Tempi deplorabili in cui una religione santa non poteva nulla, e ne' quali un furor cieco e imbecille chiamava sopra l' infelice Italia un furor bellicoso e selvaggio! Il corruccio d' Alarico s' accese maggiormente per un nuovo delitto dei Romani. Sirene, vedova di Stilicone, era a Roma nel momento dell' assedio: Placida, sorella dell' Imperatore, vi si trovava istessamente racchiusa; ella volle saziare la sua rabbia sopra la compagna di quegli che aveva salvato l' Impero. Si fa vociferare che Sirene possa aver ispirato ad Alarico il progetto di penetrare in Italia e mettere l' assedio alla capitale; si parla d' intelligenze ch' ella avesse con questo Re, e la si mette a morte. Alarico, montato in sulle furie, stringe la città più da vicino, e intercettata ogni comunicazione col Tevere la riduce alla maggior estremità. La mortalità susseguita presto la carestia; e l' infezione, causata dal numero dei cadaveri che non si potevano seppellire fuori della città, occasiona in ultimo una pestilenza che si estende per tutta l' Italia. Per cumulo di mali l' epizoozia si manifesta contemporaneamente nel bestiame, e ne miete

un numero considerevole. Questa malattia era stata portata da quello ch' era calato coll' armata d' Alarico. È cosa degna di rimarco, che quasi tutte le epizoozie sieno state portate in Italia dalle armate che traversano l' Illirio, vale a dire i paesi che contengono le provincie austriache, chiamati a' nostri dì Stiria, Carintia, Carniola, e Croazia.

La peste, la guerra, e la fame che desolavano Roma, sprovveduta d' altronde di guarnigione bastevole, e senza speranza nessuna di soccorso, perchè Onorio aveva appena come difendersi in Ravenna, la ridussero alla necessità di capitolare. Alarico pretendeva che gli si desse tutto l' oro e l' argento, e in genere tutti gli effetti e tutti gli schiavi barbari ch' erano in Roma. Tuttavolta si contentò di 5000. libbre d' oro, di 30. mila d' argento, di 4. mila vesti di seta, e di 3. mila pezzi di porpora o di scarlatto; esigendo ancora che l' Imperatore rinovasse la pace e l' alleanza con esso lui, e che gli si rilasciassero statici per guarentia del trattato. Per parte sua s' offerse a combattere con tutte le sue forze contro i nemici dell' Impero al primo cenno dell' Imperatore. Così quella Roma che aveva conquistato il mondo, e veduto nascere tra le sue mura i Camilli e gli Scipioni, dovette riscattar sè a prezzo d' argento dalle mani d' un re che nomavasi barbaro.

Onorio, il quale colla sua condotta verso Stilicone aveva apportato tanto male all' impero e sopratutto alla capitale, gliene causò

d' avantaggio colla sua testardaggine nel non voler ratificare la convenzione fatta tra Alarico e il senato di Roma; convenzione in virtù della quale il re Goto aveva consentito ad avacuarla. Risolse al contrario, non so con qual base di confidenza, di proseguire la guerra. Invano il senato, messo a giorno del suo rifiuto, mandò a lui per supplicarlo disistere dal suo proposito, e non voler esporre la città a nuove sciagure; invano spedì a lui lo stesso papa Innocenzo per meglio persuaderlo e per commuoverlo maggiormente a pro della città desolata. Lo stesso Alarico, aspettando un migliore e più sano consiglio da parte dell' Imperatore, si fe scrupolo di attaccar Roma di nuovo, e mandò alcuni vescovi ad Onorio per esortarlo a non occasionare colla sua ostinatezza la distruzione della capitale del suo Impero. Finalmente venne in persona a Rimini per stringere la pace, domandando solo che gli si pagasse annualmente una modica somma in denaro, e gli si assegnasse per stazione la parte di Germania ove giace presentemente l' Austria. Malgrado tutto ciò, Onorio stette fermo nella risoluzion sua di non riconciliarsi con Alarico. Furioso il re Goto, nominò un nuovo imperatore nella persona d' Attalo, allora prefetto di Roma, dichiarando così che non riconosceva più Onorio per tale: s' accostò a Roma, vi entrò, e fece proclamar Attalo imperatore dal senato. Ma i disastri di questa sgraziata città non erano giunti per

anche alla loro fine. Alarico, accompagnato da Attalo, andò a mettere l'assedio a Ravenna, dove l'Imperatore faceva sempre la sua residenza. La guerra era presso al suo termine, perchè gl'Imperiali non potevano resister più lunga pezza. S'intavolarono delle negoziazioni: per facilitarne la riescita, Alarico fece spogliare della porpora Attalo, del quale era già malcontento perchè aveva mostrato una grande diffidenza nei Goti, e ritirò le sue truppe da Roma. Si venne a un componimento: fu convenuto che Alarico sarebbe considerato come alleato d'Onorio, che andrebbe a stabilirsi nelle Gallie coi suoi Goti, e che farebbe la guerra ai nemici dell'Imperatore; e fu pattuito altresì che l'Imperatore pagherebbe una somma annuale al Re cogli arretrati a lui dovuti dopo i trattati precedenti. Le suspizioni, le incertezze, le tergiversazioni di Onorio, o almeno dei suoi ministri, che allegavano ora questa ora quell'altra scusa per non eseguire le condizioni della pace, indispettirono di nuovo Alarico. Frattanto successe nella Marca d'Ancona un fatto che riaccese il suo furore. Un certo Saro, che pare comandasse una truppa di barbari al soldo imperiale, massacrò senza misericordia 300. Goti dell'armata di Alarico. Sia che questa carnificina, ch'era al tempo stesso una violazione manifesta del trattato, fosse la risultanza degli ordini dei ministri dell'Imperatore, deboli ed imprudenti a paro di lui, e che avevano acconsentito loro

malgrado alla pace, sia che Saro di proprio moto portato si fosse a somigliante eccesso, è sempre vero che il re Goto fu così indignato, che, lasciando un picciol corpo all'assedio di Ravenna, marciò immediatamente sopra Roma, se ne impadronì, e l'abbandonò al saccheggio. Dal sin qui discorso appar chiaro che le sciagure inaudite, che soffersero l'Italia e Roma a quest'epoca, deggiono essere piu presto imputate al suo Imperatore che ai suoi nemici. È evidente che Alarico, quantunque barbaro, mostrò più buona fede, moderazione e umanità di Onorio, che pur era Romano e cristiano. Pare che questo Imperatore avesse profittato poco delle lezioni di Sant' Ambrogio suo precettore; e bisogna concludere che o fosse d'un carattere sciauratamente organizzato, ovvero che tale fu l'influenza di quel secolo perverso che le migliori disposizioni non potessero resistervi. Il sacco di Roma fu orribile. Alarico vi entrò di notte tempo, e fece affiggere un editto che i Goti potessero saccheggiare liberamente tutto quello che trovassero. Gli ordini del Re non furono che troppo scrupolosamente eseguiti; non vi fu casa o palazzo che non portasse l'impronta del furore barbaresco. È facile raffigurarsi gli orrori e gli eccessi che vi si commisero col favor delle tenebre: gli oltraggi al pudore passarono ogni misura, i mobili più rari, i prodotti più preziosi della natura e dell'arte, tutto l'oro e l'argento, le pietre preziose, in una parola tutto ciò ch'era

stato raccolto di cospicuo dalle spoglie del mondo intero durante tanti secoli, divenne in una notte, quella dell' ultimo giorno di Marzo 410., la preda di soldati stranieri. È però vero, e bisogna render giustizia ad Alarico, che quella notte spaventevole e i giorni successivi non furono macchiati di sangue. Questa moderazione in mezzo ad una scena di tanto orrore fu il risultato degli ordini del re: col sopracitato suo editto aveva proibito sotto le pene più severe l'assassinio; il che prova da una parte l'umanità sua, dall' altra la disciplina della sua armata, e il rispetto che gli portavano i suoi soldati. Questo principe conquistatore, quantunque infetto d' eresià, non mostrò meno rispetto pei luoghi sacri dei cattolici, avendo ordinato che nessuno osasse portar su d' essi la mano. Questa circostanza non contribuì poco ad assodare l' ascendente che la religione erasi di già acquistato, perchè la si vide riputata inviolabile da coloro stessi ch' erano avvezzi à non conóscere nessun freno ne' loro progetti. Ma se gli edifizii religiosi furono risparmiati, i monumenti provarono segnatamente gli effetti funesti della rabbia dei vincitori. Non vi fu nè piramide, nè mausoleo, nè circo, nè colonna, nè anfiteatro, nè bagni che non portassero l' impronta della loro manía di distruggere; guastavano, mutilavano, rovesciavano questi monumenti magnifici con una brutalità cieca. Appresso appiccarono il fuoco a ciò che aveva resistito ai loro colpi; e in diversi siti della sciaurata

città apparvero de' spaventevoli incendii, che attestarono alla generazione atterrita la debolezza, l'imperizia, e la mala fede di quegli che, collocato alla testa dello stato, avrebbe dovuto difenderla coll' armi, o guarentirla coi trattati. Pare che in questa terribile catastrofe i barbari fossero non solo animati dal loro risentimento, ma dal dispetto che avevano concepito sentendo ripetere in un editto recente dell' Imperatore, e ad ogni tratto, che Roma era la città eterna. Agiva in loro un principio d' orgoglio che gli eccitava distruggere quello che veniva proclamato indistruttibile.

Quantunque sia da maravigliarsi che i Goti non abbiano subito presa la risoluzione di stabilirsi in Roma, che riguardar dovevano siccome la loro più preziosa conquista, tuttavolta riflettendo alle circostanze dei tempi facilmente si converrà dei motivi che gliela fecero abbandonare. Roma racchiudeva una popolazione immensa, che cresceva ogni dì coll' arrivo di nuovi abitatori, i quali siccome in luogo della maggior sicurezza, e che doveva guarentire e provedere il governo in ispezial modo, venivano a cercarvi asilo e sicure sussistenze. Non parlo già qui de' motivi precedentemente esposti, e che attraevano gl' Italiani nella capitale. Ora, le sciagure dei tempi, le guerre che desolavano tutte le parti d' Italia, le incursioni reiterate dei barbari, avevano fatto sempre più abbandonare l' agricoltura. La carestia de' viveri facevasi ovunque sentire, e i maestrati

di Roma non erano più capaci di provedere ad una così trabocchevole consumazione. Il granaio d' Africa era in quelle circostanze perduto pei Romani, perchè i prefetti che reggevano quella provincia, tenendo alla parte d' Onorio, non permettevano più l' esportazione delle granaglie per l' Italia. Questa penuria si cangiò in vera carestia mercè i due assedii che i barbari posero a Roma; perchè diedero il guasto alle campagne dei dintorni, e i pochi sovvenimenti che da esse i Romani traevano vennero loro a mancare. La Sicilia stessa, che obbediva benchè debolmente gli Imperatori, non poteva esser loro d' alcun aiuto; conseguentemente i vincitori rischiavano morire di fame nella città conquistata in mezzo a un monte d' oro che avevano ammassato: per lo che risolsero, seco portando le loro ricchezze, di cercare un paese meno smunto di quello che occupavano, il quale non poteva esser per essi che lo sterile teatro della loro rapacità e della lor gloria. Alarico, nel lasciar Roma, mise in marcia la sua armata con intenzione di conquistare la Sicilia, e di portarsi di poi in Africa, paese di una grande fecondità, e da gran tempo esente dagli sterminii bellici. È certamente per noi cosa maravigliosa vedere un condottiero di tante armi, e di così alta riputazione non fermarsi mai, venir e ritornare di Germania in Italia, d' Italia in Germania, andar nell' Epiro, ricomparire in Italia di nuovo, poscia carico di spoglie

nuovamente abbandonarla per cercar ventura nell' Africa. Ed è ancor più sorprendente che non vi sieno state mai sedizioni nella sua armata, che i soldati non mai si sieno ammutinati contro del loro capo, nè abbiano mormorato una sol volta contro i suoi ordini. Questa perfetta obbedienza, non interrotta nè dalla buona, nè dall' avversa fortuna, pruova un opinione nazionale delle più decise, e un genio straordinario nel condottiero. È certo che giudicando d' Alarico, non dietro gli appassionati riferti degli autori contemporanei, nè il nome di barbaro che loro davano, nome che a quel tempo altro dir non voleva che straniero, ci persuaderemo esser egli stato uno dei più grandi uomini che si sieno trovati giammai alla testa delle nazioni. Rispetto all' umanità sua, in onta al sacco di Roma provocato dall' imbecillità e perfidia dall' Imperatore latino, ne diè pruove oltre quello che si poteva attendere in mezzo a tanti odii e risentimenti; e per verità non ispettava agl' Imperatori di quell' epoca rinfacciargli il vizio opposto.

Giunto Alarico sulle coste della Calabria volle imbarcarsi per la Sicilia; ma, impedito dal tempo contrario, fu obbligato retrocedere, e morì poco dopo presso Cosenza, capitale della Calabria stessa. Vuolsi che i suoi soldati scegliessero per luogo della sua tumulazione il mezzo del letto del fiume Crate, che bagna le mura di questa città; che ne stornassero le acque per scavare il

sepolcro, e che poscia le facessero riprendere il naturale loro corso, senza che si abbia saputo ov'era precisamente il sepolcro, e meno il cadavere del loro re. Gli scelsero a successore Ataulfo suo cognato.

L'invasione d'Alarico ebbe le conseguenze più gravi per l'Italia. Il prestigio di Roma aveva ricevuto un grande scacco; la sua presa e il suo saccheggio dovettero fare una grande impressione sugli spiriti, e la debolezza dell'impero apparì nella sua piena luce. I fortunati successi d'Alarico, la facilità colla quale aveva corsa l'Italia, le immense ricchezze che i suoi soldati avevano ammassate, non mancarono di risvegliare l'attenzione delle altre nazioni barbare, e d'ispirar loro il desiderio d'invaderla per cercarvi fortuna. Così cominciò quella lunga successione di mali che distrusse l'impero romano, e che tolse per sempre all'Italia la sua indipendenza e la sua libertà. Una gran quantità d'oro e d'argento e molti oggetti preziosi, o si perdettero in quel rovesciamento universale, o furono trasportati dai vincitori o dai Romani che fuggivano una patria così disgraziata, oppure secondo l'uso dei barbari vennero sotterrati nel sepolcro d'Alarico. Quantunque l'oro e l'argento, propriamente parlando, non costituiscano la ricchezza d'un paese, la mancanza di questi due oggetti produsse un gran male per l'Italia; perchè, essendo nullo il commercio e l'agricoltura quasi distrutta, erano il solo mezzo di cambio col quale

gl'Italiani potessero trarre dai paesi stranieri le cose necessarie alla vita, segnatamente i grani dei quali provavano grande penuria. L'Italia avendo cessato di produrre, viveva sopra i fondi delle sue antiche ricchezze, vale a dire procuravasi con questo mezzo dallo straniero quello che le mancava; ma essendo questi esauriti dalla rapacità dei barbari, tutto in una volta mancò. Le sofferenze degl'Italiani furono infinite. Non è dunque sorprendente che una forte emigrazione susseguitasse l'invasione; l'Italia povera trasmutavasi a poco a poco in Italia deserta: i padroni non potendo più mantenere gli schiavi ed altra gente di servizio, una moltitudine considerevole di quest'ultima classe seguitò i barbari. Si sa che intorno 40. mila mercenarii abbandonarono a un tratto i loro padroni, e s'arruolarono sotto le bandiere d'Alarico, anche prima della presa di Roma. Se si aggiugne a tutto ciò il gran numero d'uomini uccisi durante questa guerra sanguinosa, oppure condotti in schiavitù dal vincitore, ci potremo formare un'idea della spopolazione del paese. Sarebbe stato difficile, facendo allora reclute su tutta la superfizie dell'Italia, raccorre un'armata uguale a quella che 8. secoli dianzi poteva uscire da ogni canto della penisola, non maggiore dell'estensione presente d'un dipartimento della Francia. Tale è il potere funesto della servitù e della dipendenza dai forestieri.

Onorio, che aveva causato tanti mali

all'Italia vivente Alarico, le procurò dopo la morte di questo re qualche istante di felicità, con una misura insieme domestica e politica. Ataulfo aveva conosciuto Placidia, sorella dell' imperatore, quando il Senato di Roma, per guarentia della fede giurata, l'aveva mandata in ostaggio tra le mani di Alarico. Questa principessa, che univa ad una grande bellezza un carattere elevato, erasi guadagnato il cuore di Ataulfo, sicchè dopo la morte del cognato ne domandò la mano. Onorio profittò con soddisfazione della circostanza per riconciliarsi coi Goti, e consentì all'unione che così ardentemente bramava Ataulfo. Si trasferì l' Imperatore a Imola a questo fine, dove le nozze furono celebrate con pompa straordinaria. Si ripresero i trattati conclusi con Alarico; cioè a dire che i Goti, quelli almeno che volessero restare uniti in corpo di nazione e non abitare l' Italia, abbandonassero questo paese col loro re Ataulfo per occupare le Gallie, promettendo difenderle contro i nemici dell' impero; di maniera che ritornò così l' intera Italia sotto il dominio dell' Imperatore romano. Vi furono a Roma delle feste, alle quali intervenne Onorio in persona. Questo esempio prova quanto un governo, al quale i popoli sono da lunga età accostumati, e che riguardano per legittimo, abbia di forza e di consistenza, e come sia difficile il distruggerlo. La violenza a paro delle tempeste non dura che un istante, e cessata, le cose ritornano immediatamente all'ordinario loro corso.

La fortuna, che aveva procurato ad Onorio un appoggio in sua sorella, volle assecondarlo accordandogli anche in Costanzo un generale d' un gran merito. Questo illustre soggetto meritò coi suoi servigi, e sopratutto per aver liberato le Gallie di due competitori all' impero, che l' Imperatore lo proclamasse Augusto, e che gli desse in mogliera Placidia, divenuta vedova per la morte di Ataulfo. È vero che Teodosio, imperatore d' Oriente, non volle riconoscere mai Costanzo per imperatore; ed è vero altresì che, per un amore sfrenato d' Onorio verso di questa sua sorella, che aveva perduto anche il suo secondo marito, fu essa costretta rifuggirsi alla corte di Costantinopoli, conducendo seco Onoria e Valentiniano, due fanciulli in bassa età che aveva avuti da Costanzo; ma frattanto Onorio morì. Gli eredi del trono trovandosi lontani e in paese straniero, ed essendo l' impero stato così sovente invaso da usurpatori, un Giovanni, uomo oscuro, che era stato capo de' secretarii appo Onorio, credette poter vestire la porpora imperiale, e rendersi signore d' Italia. In questo mentre una transazione decisiva ebbe luogo a Costantinopoli. Placidia, intesa la morte di suo fratello, volle ritornare in Italia; e tanto più lo desiderava perchè solo mezzo d' assicurare il possesso dell' impero d' Occidente a suo figliuolo Valentiniano. Teodosio per parte sua non mancò di trar partito dalla circostanza d' essere in poter suo i due giovani pretendenti.

Si convenne dunque che Valentiniano entrerebbe in possesso dell' impero occidentale, e che, come fosse in età di prender moglie, sposerebbe Eudossia, figliuola di Teodosio, e cederebbe a suo suocero l'Illirio occidentale, che apparteneva all' impero d' Occidente. Così Teodosio si appropriò una parte dell'eredità di Onorio, e cedette il resto a titolo di dota a suo genero. Lo smembramento d' una provincia così importante ridusse questo impero nella maggior debolezza, tanto più che una parte considerevole delle Gallie e delle Spagne era già sottratta alla sua dominazione, e che la provincia d'Africa era vicina a fuggirgli di mano. Trovavasi dunque presso che circoscritto alla sola Italia, che non presentava più al così dire che un corpo esinanito.

Il quinto secolo fu così fecondo in disastri e in iscandali, che difficilmente se ne troverebbe negli annali del mondo un altro che ispirasse altrettanta indignazione, avversione e pietà. Femmine sul trono, che porgevano l' esempio della crudeltà più raffinata o della libidine più vergognosa; usurpatori che, per saziare la loro ambizione, non risparmiavano mezzi per detestabili che fossero; Imperatori assassinati dai loro sudditi, o che assassinavano colle loro proprie mani i loro servi che più avevano meritato; barbari che si battevano insieme, e che si rovesciavano sopra una preda comune; che venivano per la sete del bottino, e se ne andavano alcuna volta, dopo d'essere saturati,

per un avanzo di rispetto verso il nome del romano imperio; che occupavano a vicenda l' Oriente, l' Italia, le Gallie, le Spagne, l' Africa; paesi che continuamente passavano d' una dominazione all' altra, devastati come da un oragano che vi avesse corso sopra nel maggior suo furore; nei quali tutto facevasi senza principio veruno di piano regolare, governando l' Europa, l' Asia e l' Africa soltanto una rabbia cieca e disperata. Tale era il quadro spaventevole che presentava questa sgraziata epoca.

CAPITOLO SETTIMO.

La dominazione straniera si stabilisce in diverse provincie dell' impero. — Attila alla testa degli Unni spande il terrore in Italia, e distrugge molte città (anno 452). — Emigrazione dei loro abitanti che dà origine alla repubblica di Venezia. — Le fazioni militari di Ezio determinano Attila ad accettare le condizioni offertegli dall' Imperatore, e abbandona l' Italia.

Teodosio regnava in Oriente; Placidia e Valentiniano si apparecchiavano a regnare in Occidente; Giovanni continuava la rivolta in Italia; l' Allemagna era sossopra mercè i suoi proprii figli, o devastata dai popoli calati dal Nord e dall' Oriente; le Gallie erano occupate in parte dai Goti, in parte dai Franchi, e finalmente in parte dai Borgognoni venuti istessamente dalle sponde del mar Baltico; le Spagne in potere degli Alani

e dei Vandali; e l'Africa retta a nome dell'impero d'Occidente dal conte Bonifacio, uomo sott'ogni rispetto migliore dell'epoca in cui ebbe la sciagura di vivere. Tutti questi stati formavano come dire una vasta monarchia incoerente, disordinata, e che in sè racchiudeva gli elementi tutti della distruzion sua. Vedremo ora le cause che impressero il primo movimento. Cinque caratteri segnatamente si destinguevano: Attila re degli Unni, Genserico re de' Vandali, Teodorico re de' Goti, Bonifacio governatore d'Africa, ed Ezio generale al servizio degl'Imperatori di Occidente. Tra questi brillava d'uno splendore nascente Feramondo, il quale partendosi quasi contemporaneamente dalle sponde della *Saale* in Allemagna, venne a far la conquista delle Gallie. Si travedeva in Attila un genio feroce e intraprendente, ma incostante e arrischioso; era un vero brigante, senza idea nessuna di politica: non cercava che massacrare e mettere a ruba. Pareva che natura formato lo avesse a questo uffizio, perchè accoppiava ad una volontà sregolata una straordinaria forza di corpo, per la cui qualità ancora era celebre. Genserico, feroce a paro d'Attila, aveva delle viste politiche, e cercava piuttosto di assodare uno stato per lui, che distruggere quello degli altri. Teodorico non aveva di barbaro che il nome; era uno di quegli uomini nati a conforto dell'umanità ne' secoli di sciagure. Esimio politico, abile guerriero, uomo dolce e moderato, era per

verità degno di fondare una nuova monarchia sulle rovine d'un impero che non si poteva più sostenere; e vi sarebbe pervenuto se i suoi successori avessero avuto gli stessi talenti e le stesse virtù di lui. Bonifacio, mi si permetta questa espressione, rassembrava un avanzo de'tempi romani; avrebbe meritato vivere in un secolo meno corrotto, e di abbattersi in migliori padroni. Rispetto ad Ezio, egli era istessamente un altro avanzo del carattere di Roma antica, perciò che concerne il valor militare, ma i tempi lo avevano guasto; non fu scevro d'ambizione, nè lontano dal chiamare i barbari a frammettersi negli affari d'Italia.

Giovanni, avendo inteso che Teodosio aveva ricusato di riconoscerlo per collega, e tuttavia perseverando nella rivolta, aveva pensato, per sostenersi contro le forze preponderanti dell'Imperatore, di mandar Ezio, ch'era al suo servizio, e nel quale riponeva la maggior confidenza, presso d'Attila per sollecitare de' soccorsi. Gli Unni, a quell'epoca i più possenti dei barbari, occupavano la Pannonia, paese che prese in appresso il nome d'Ungheria pel soggiorno ch'essi vi avevano fatto. Ezio godeva d'un alta riputazione presso Attila. Il re degl'Unni accolse con trasporto l'opportunità di frammettersi negl'interessi d'un paese cui aspirava, e che tutta la sua nazione desiderava d'invadere; quindi si mise in movimento con una possente armata, e già approssimavasi alle frontiere d'Italia, quando

ricevè la nuova essere Giovanni stato preso e messo a morte da un generale che Teodosio aveva mandato contro di lui. Ezio prese sul fatto il suo partito, ed accostossi alla causa di Valentiniano e di Placidia; dico di Placidia, perchè l' imperatrice madre, dominata dall' ambizione, voleva assidersi sul trono col figliuolo. Ezio, per il gran nome che s' era acquistato presso la nazione degli Unni, non ebbe difficoltà a persuader Attila di retrocedere e di non inquietare i dominii di Valentiniano. Il doppio successo di determinar gli Unni a venire e ad andarsene rese così possente questo generale, che disponeva a suo beneplacito dei destini dell' impero. Felice, se, spogliandosi d' ogni passione privata, non avesse avuto altra mira che il bene delle stato! ma, anzi tutto, per comprovare a Placidia e Valentiniano il sincero suo attaccamento, fece mettere a sacco Ravenna, perchè città favorente la parte di Giovanni; e al tempo stesso fece bandire Castino, il quale in un con lui era stato uno dei capi che avevano servito con maggior energia la causa dell' usurpatore. Si vede che il costume di esagerare in un partito, per far dimenticare quello da noi seguitato sotto le insegne d' un altro, è vecchio assai; e si vede altresì che in tutti i tempi i principi inclinarono maggiormente a prestar fede alle parole lusinghiere dell' adulazione, che non alla testimonianza dei fatti, e alla vita privata di coloro che li servirono: pare che ignorino che la fronte degli ambiziosi

non arrossisce giammai, e che non esitano a mentire purchè conservino il loro potere. Questa politica d'Ezio apportò i più funesti effetti; perciocchè, indipendentemente dai guasti occasionati per vendetta nei paesi rimasti fedeli a Giovanni, Castino, per iscappare la persecuzione intentata contro di lui, erasi rifuggito in Africa presso Bonifacio, che non aveva tralasciato mai di dar pruove di fedeltà ai principi della linea di Teodosio il vecchio. Ezio, geloso di Bonifacio, e non potendo sofferire un uomo che godeva d'una riputazione uguale alla sua, e che aveva maggiori virtù di lui, colse l'opportunità d'essersi ricovrato appo lui Castino per calunniarlo presso Placidia; lo che fece con tant'arte, che quantunque Bonifacio adempiesse colla maggiore scrupolosità ai suoi doveri, l'imperatrice mandò in Africa alcuni squadroni, comandati da uffiziali a lei devoti, per vegliare sulle azioni di lui, e spogliarlo del comando. Tanta sconoscenza irritò sì fattamente Bonifacio, che non ascoltando se non il suo risentimento, e dimenticando ogni dovere, chiamò in suo soccorso Genserico, allora nella Galizia, promettendogli metterlo in possesso dell'Africa, se fosse venuto tostamente ad unirsi a lui. Il re de' Vandali non si lasciò sfuggire una così bella oppurtunità, e ridusse questa provincia romana in poter suo; ma presto lo vedremo figurare d'una maniera più luminosa in Italia, dove fu chiamato per un motivo altrettanto commendevole quanto quello che

procurato gli aveva il possedimento dell'Africa. Così la debolezza d' un Imperatrice, la gelosia e i rigiri d' un generale, e il dispetto d' un ministro sino allora irreprensibile, fecero perdere a Roma una provincia che le procurava alimento.

Eccoci giunti all' istante in cui il flagello di Dio e degli uomini è chiamato a devastare e insanguinare l' Italia. Onoria, ricordando il sangue imperiale d'onde era uscita, incoraggiata dall' esempio di Placidia, spinta da quella abitnale general ambizione che prevaleva, e che non conosceva più freno, sopportava di mal animo la condizione sua privata, e non pensava che ai mezzi di pervenire a un rango supremo. Valentiniano e Placidia, conosciuti i progetti di Onoria, volevano racchiuderla in un convento. Gli storici di quel tempo ci narrano che, sulla voce che correva delle qualità personali d'Attila, questa figliuola e sorella d' imperatore ne divenisse amorosa. Che che ne fosse, o per reale passione, o ch'ella pensasse solo a guarentirsi contro l' Imperatore e l' Imperatrice, e di giungere coi soccorsi d' uno straniero al suo scopo, certa cosa è che dichiarossi sposa del Re degli Unni, e invitollo a dividere seco il suo letto in Italia. Le cronache contemporanee riferiscono rispetto questa principessa ed Attila le turpitudini le più vergognose; parlano d' un Eugenio, mandato dal Re barbaro alla corte, al quale ella non arrossì abbandonarsi. „ Onoria (dice il Sigonio) sorella di Valentiniano, lunge

dal conservare, come avrebbe dovuto, l'onor suo nel rango che occupava in corte, abbandonossi a una passione smodata per Attila re degli Unni, che invitò; e non potendo isfogare con esso lui la sua passione, soddisfare la volle almeno con Eugenio suo procuratore „. Tali erano gli esempi che le persone del rango più elevato davano ai popoli in quest' epoca; ma vi ha di più: Attila ritenne come suo il fatto d' Eugenio, e reclamò Onoria per sua sposa. Di fatto nella guerra che intraprese contro l' Imperatore d' Occidente, metteva innanzi sempre i diritti che, a quanto diceva, gli spettavano mercè le promesse e gl' inviti d' Onoria; fece subito un primo tentativo nei piani di *Châlons* nella *Champagna*, ch' ebbe una sciaurata fine, perchè vi fu disfatto da Ezio. Restituitosi in Ungheria, mise in piedi una seconda armata, alla quale, lusingati dal bottino, si unirono i Gepidi e gli Ostrogoti sotto i loro re Andarico e Velamiro con una moltitudine innumerevole di Eruli, di Turingi, di Quadi e d' altri popoli della Germania. La voce di questo formidabile militare apparecchio sparsasi da un capo all' altro d' Italia produsse un generale allarme; e quantunque si dovess' essere accostumati alla sciagura, i mali spaventevoli che s' erano sofferti nella prima invasione di questo nemico dell' uman genere ne facevano temere di maggiori: tutti erano nel massimo costernamento. Ezio, incaricato della cura della guerra, non mancò a sè in un pericolo

così imminente; fortificò meglio che potè Aquilea, siccome la prima piazza di frontiera dalla parte dell' alpi; guarnì di torri e di piccioli forti, coprì di soldati tutti i punti sulla sponda del Po dove il nemico avrebbe potuto tentare facilmente il passaggio; e dopo d' aver proveduto, per quanto le circostanze lo permettevano, alla sicurezza della Gallia cisalpina, Valentiniano ricovrossi a Roma, lasciando ad Ezio l' asssunto di proteggere l' Impero sulle sponde della Piave, dell' Adige, e del Po.

Tra lo stridore del più aspro verno Attila mosse dall' Ungheria, e passò il Danubio per calare nel Friuli, di dove non faticò a discacciare le truppe imperiali. Dopo d' aver messo a ruba con un furore senza pari tutto il paese, venne in persona a porre l' assedio ad Aquilea. Questa piazza si difese con tanto vigore, e con tanta costanza contro gli attacchi d' Attila, che sebbene alla fine la prendesse non fu che dopo d' avervi consumato dietro due anni e la metà della sua armata: l' arse e ridusse in cenere. Durante il suo soggiorno davanti Aquilea, non tralasciò di saccheggiare il paese circostante, non rispettando più le vite delle proprietà degli uomini. Crebbe il suo furore come prese Aquilea: rubò prima, e arse dipoi tutte le borgate, le città e i castelli che scoperse sì d' appresso che da lunge; Grado, Concordia, Altino, Padova ed Este furono distrutte da capo a fondo. Le popolazioni disperatamente

fuggivano dinanzi a questo torrente devastatore. Fu allora che nacque uno stato, il quale dopo d'esser onorevolmente vissuto per 14 secoli; venne alla fine distrutto da un uomo che si vantava apertamente d'essere, e fu in realtà per lui un nuovo Attila; noi intendiamo parlare dell' illustre e sciagurata Venezia. Gli abitanti più spettabili delle sponde sfortunate dell'Adige, della Brenta, della Piave, del Tagliamento e dell'Isonzo, scacciati dalle loro dimore da questo sciame di barbari venuti dal fondo dell'Ungheria, e dianzi colà arrivati dalla Tartaria estrema, cercarono un rifugio nell'isole prossime all'imboccatura del golfo Adriatico, lusingandosi che Attila non andrebbe ad attaccarli, perchè mancante delle barche necessarie al tragitto. Questa loro fiducia era tanto più fondata, poichè abitando i lidi marittimi o poco dal mare lontani, avevano delle nozioni dell'arte nautica; conoscenza che ai loro persecutori mancava del tutto. Qualora si rifletta alle immense difficoltà che loro bisognò sormontare, tanto per sottrarsi alle mani dei barbari, che coprivano colle loro immense falangi i piani tutti e intercettavano i passi, che per istabilirsi sopra isole deserte, alcuna volta ricoperte dalle acque, e sempre dalla melma, poste in mezzo d'un mare stagnante e mal sano, non offerendo per nutritura che pesce, e non potendo essi trarre altro vitto e l'acqua potabile che da un paese occupato da un nemico

senza pietà; che non avevano infine in que' primi momenti se non deboli mezzi di trasporto, e sempre dinanzi agli occhi terre in preda alle fiamme e alla devastazione, oppure un mar tempestoso del quale non potevano per anche domar l'impeto, sarà facile persuadersi che non mai impresa più difficile e ardita si effettuò di quella che condussero a termine i Veneti in quella circostanza: si converrà altresì che questa circostanza straordinaria dovette, per la natura stessa delle cose, dar origine a quella forma di reggimento che sussistette, meno poche variazioni, nella repubblica Veneta sino all'epoca della sua distruzione, cioè ad un'aristocrazia sovrana; imperocchè era tanto giusto quanto naturale che le prime famiglie le quali si rifuggirono in questi luoghi e li ridussero abitabili con tanta loro pena e dopo tante sciagure, si considerassero come padrone assolute, e non ricevessero nuovi ospiti se non alle condizioni che pareva loro buono ad essi d'imporre. E di fatto qual diritto potevano questi avere o pretendere al partaggio della sovranità? Non erano sostanzialmente che stranieri. Qual obbligo avevan mai le primitive famiglie di dividere la sovranità con genti, le quali venivano a godere tranquillamente e senza rischio nessuno lo stato felice ch'esse avevano creato tra rischi e difficoltà senza numero? Potettero bene in appresso chiamare i nuovi venuti al dritto sovrano, ma questa esser non poteva che una concessione

volontaria per parte loro, una emanazione del loro potere supremo. Non mai sovranità fu più legittima di quella dei patrizii di Venezia, e fu tale nell' istante primo di sua esistenza. Essi non dovettero questa ligittimità all' assassinio d' un sovrano legittimo, alla sterminazione violente d' una dinastia anteriore, specie di legittimità le quali non divengono tali se non colla sanzione del tempo, ma sì al loro coraggio e alla loro virtù. L' origine di Venezia non fu sanguinosa, nè costò lagrime a chi che fosse; le sole lagrime che fece spargere quelle furono de' suoi abitanti, inteneriti e penetrati di riconoscenza verso l' Essere supremo che fece loro trovar la salute in mezzo ad un così spaventevole rovesciamento. Che la forza domini nell' universo ciò s' intende; ma non si cerchi denigrare quello che vi ha di più rispettabile tra gli uomini. Venezia non esiste più; le sue famiglie sovrane sono divenute suddite, ma godano almeno la dolce ricordanza che l' origine del potere che perdettero fu altrettanto innocente ch' eroica.

Il terrore che ispirava Attila spopolò non solo la Venezia, ma tutta la vallata del Po; gli abitanti si nascondevano o sulle sommità più scabre dell' alpi e dell' Apennino, o nelle plaghe le più recondite e deserte del mare Adriatico e del Tireno, o in fondo alle più fitte e impenetrabili foreste dei monti. Tuttavolta Attila, in vece di marciare diritto a Roma, s' attenne di là da

Po, fece il maggior guasto lungo questo fiume, non che a Vicenza, Verona, Mantova, Cremona, Bergamo e Brescia; e avendo poscia passato l' Adda commise le violenze medesime a Lodi, Como, Ivrea, Torino, Vercelli, Milano e Pavia. Al sopraggiugnere del successivo verno passò il Po, e risolse assediare Piacenza, Parma e Reggio. Accostossi contemporaneamente a Modena per farle subire la stessa sorte, e disponevasi a dare il sacco a Bologna; ma avvertito che Ezio lo attendeva col nerbo dell' armata imperiale, prese sul punto la risoluzione di ritirarsi di nuovo sulla sponda manca del Po, e precisamente all' imboccatura del Mincio. Non si può ammirare abbastanza la desterità colla quale il general imperiale condusse questa guerra. Non potendo egli fidarsi pienamente delle sue truppe, d' altronde inferiori di numero alle nemiche, aveva lasciato che Attila si consumasse sotto Aquilea, lo aveva combattuto con picciole scaramucce, gli aveva contrastato i passi, e non facendo che la piccola guerra era arrivato al punto che s'era prefisso, quello cioè di menomare poco a poco le forze del suo feroce avversario, e d' impedire non piombasse direttamente sulla capitale. Come poi si vide in istato di contrastare il passo con pari forze, prese una posizione vantaggiosa sul rovescio degli Apennini, e trattenne così l' impeto di quegli che credeva niente dovesse resistere all' urto delle sue milizie.

Col temporeggiare adunque Ezio, come un altro Fabio, venne a capo di stornare dalla parte più vitale dell' Impero la spaventevole tempesta che la minacciava. Questa resistenza mise un termine al furore d' Attila, e lo condusse a seriosi riflessi, perchè la ricordanza di *Châlons* cominciava a turbarlo, tanto più che i suoi uffiziali più sperimentati lo consigliavano ritirarsi. In effetto, trattenuto una volta il suo impeto, il prestigio della straordinaria sua forza scompariva, e insieme il terrore che aveva sparso sino allora. Mentre stava ancora esitando sul partito da prendere, ricevette dall' Imperatore una ambascería; Papa Leone ne faceva parte: era essa incaricata di offerirgli l' Imperiale amistà e una somma annua in denaro, purchè acconsentisse a non progredir oltre in Italia, e a ritornarsene in Ungheria. Le offerte dell' imperatore, le parole del venerabile Pontefice, la memoria della disfatta che aveva sostenuta anni prima dall' armi comandate da quello stesso Ezio che aveva a fronte, gli esempi di Alarico e di Radagasio, che l' ostinatezza aveva condotto alla loro perdita, rimossero gagliardamente il barbaro dalla risoluzione di spinger oltre la sua impresa. È probabile anche, come vogliono alcuni autori, ricordasse essere stata la sua collera contro i Tricastini altre volte nelle Gallie ammansata per l' intercessione di San Lupo vescovo, e si lusingasse che la docilità sua nell' arrendersi alle preghiere del

Pontefice fosse per sottrarlo ai pericoli cui si era veduto esposto in Sciampagna; oppure che riflettesse alla difficoltà di sostenere una guerra attiva con soldati già carichi d' immense spoglie, circostanza che, impedendogli d' agire colla celerità necessaria, gli rendeva dall' altra parte vogliosi di ricovrarsi al loro paese per mettere in serbo le conquistate ricchezze. Che che ne fosse è incontrastabile che cambiò pensiero, e abbandonando Onorio e l' Italia mosse dalle rive del Mincio per ritornare d' onde era venuto. Riferiscono gli autori contemporanei che come si ridusse in patria i suoi soldati si facevano celia di lui, dicendo non essere sorprendente che Attila avesse temuto il ruggito del *Leone* in Italia, se nelle Gallie l' ululato d' un *Lupo* gli aveva fatto cadere di mano le armi, e che i nomi delle bestie feroci valsero più contro di lui delle armi stesse dei suoi nemici. La naturale inquietezza del suo carattere gli fece tentare alcune altre militari fazioni, ma in Italia non comparve più mai. Ritirossi nel fondo della Scizia, dove morì poco tempo dopo per gli eccessi del vino e del libertinaggio. Così perì un uomo che aveva spaventato il mondo, la cui memoria anderà sempre unita a una catastrofe spaventevole e insieme ad un prospero avvenimento, vale a dire alle Itale devastazioni per una parte, e per l' altra allo stabilimento della repubblica di Venezia.

CAPITOLO VIII.

Ezio viene ucciso da Valentiniano (ann. 454).— Questi da Petronio Massimo, che si fa dichiarare Imperatore (ann. 455.)— Genserico re de' Vandali eccitato da Eudossia vedova di Valentiniano, viene d'Affrica in Italia con un'armata di Vandali e di Mori.— Entra in Roma ed abbandona la città al saccheggio e alla licenza dei soldati. — Poscia ritorna in Affrica conducendo seco molti schiavi e un ricco bottino, dopo d'aver messo a ruba un gran tratto di paese.

Attila era barbaro, ma almeno annunziavasi per tale. Eppure Valentiniano, che professava sentimenti più umani, commise un'azione, incontro alla quale probabilmente avrebbe ricalcitrato il Re degli Unni. Disimpacciato dal timore di questi l'Imperator dei Romani, l'alunno di Sant' Ambrogio, geloso da buon tempo della gloria d'Ezio, l'immolò colle sue proprie mani. Si ricoperse con questa nera azione d'un disonore eterno, e privossi del più fermo sostegno del suo impero. Ma la giustizia divina, che veglia sempre e non lascia nemmeno su questa terra impuniti i delitti, non permise che vivesse alla lunga dopo del suo assassinio. Divenuto perdutamente amoroso della moglie di Petronio Massimo, patrizio e senatore di Roma, e che godeva della stima generale, la forzò. Il marito ne indispettì a segno che lo fece assassinare

nella solennità dei giuochi pubblici da alcuni uomini appostati, vendicando nel sangue del tiranno l' affronto che aveva ricevuto. Ma qui non fermossi la sua vendetta, ed egli pure divenne criminoso forzando Eudossia, vedova di Valentiniano, ad isposarlo. Andò più lunge: perchè Valentiniano essendo morto senza figliuoli, adoperò la violenza e l' astuzia per farsi dichiarare imperatore dai soldati, e vi riuscì. Non doveva il suo regno esser lungo, e il suo attentato doveva avere le conseguenze più funeste per l' Italia. Concepì Eudossia un giusto orrore per l' assassino di suo marito; e d' altronde non poteva sofferire d' essere divenuta moglie d' un uomo la cui nascita non corrispondeva alla sua. Aveva dinanzi gli occhi degli esempi riprovevoli: erano questi di chiamare de' barbari alla distruzione dell' impero e dell' Imperatore per saziare la sua vendetta; nè mancò di seguirli, e fu quindi la terza femmina che conducesse degli stranieri sul patrio suolo. Sirene, moglie di Stilicone, venne da alcuni storici accusata d' aver chiamato Alarico, Onoria v' introdusse Attila, e Eudossia Genserico. Questo Re de' Vandali erasi di già impossessato, come di sopra dicemmo, d' una porzione dell' Affrica che apparteneva ai Romani, e vi aveva fondato un regno, il cui capo luogo era Cartagine. Eudossia mandò a sollecitarlo perchè rivolgesse l' armi sue contro l' Italia, proponendosi così di punir Massimo degli attentati commessi

contro di lei, e del massacro del marito. Erano i tempi cangiati tanto, che in luogo dell' Ersilie, delle Lucrezie, e delle Clelie non si vedevano che furie, le quali per soddisfare le private loro passioni non esitavano di abbandonare al ferro ed al fuoco il paese loro natale. Dove altre volte regnava la virtù sublime, non si vedeva allora che il depravamento estremo e il delitto.

Genserico non fu sordo agl' inviti d'Eudossia; determinossi presto a profittare dell' occasione che gli si presentava, e che bramava da buon tempo. Mise in ordine un considerevole naviglio, e v' imbarcò una numerosa armata di Vandali e di Mori, che alcuni autori fanno ascendere a 300. mila combattenti. Vi sarà forse dell' esagerazione nel numero, ma certa cosa è che le forze che Genserico condusse seco, erano più che bastevoli a soggiogare l' Italia, ridotta all' estremo grado di debolezza. Il nuovo conquistatore approssimossi con questo formidabile apparecchio, e sbarcò il giorno stesso ch' era stato indicato dagli Auguri quando Romolo consultogli al momento di fondar Roma. L' arrivo di questi barbari sparse per tutto il maggior spavento, ma segnatamente nella capitale, che si sapeva essere il precipuo scopo di questa nuova irruzione. Tutti fuggirono cercando asilo nei recessi più cupi dei monti e delle foreste; ed era tanto maggior il terrore perchè molti vivevano di coloro che provato avevano, quarant' anni dianzi, i furori

d' Attila. Massimo, che non mancava però nè di coraggio, nè di militari talenti, vedendo i Romani fuggire, prese anch' esso la fuga, lasciando una città che pareva divenuta l' oggetto della collera celeste. Ma alcuni senatori attaccati alla memoria di Valentiniano, o al partito di Eudossia, oppure credendo vedere in lui la causa di tante sciagure, lo massacrarono a colpi di pietra, e ne gettarono il cadavere nel Tevere.

Genserico giunse alle porte di Roma il 21. Aprile dell' anno 455. Papa Leone, usando del mezzo che gli era riescito con Attila, gli andò incontro accompagnato da tutto il clero, e lo scongiurò colle lagrime agli occhi di voler risparmiare la sciagurata città. Quello che aveva commosso Attila non potè far in niente piegare Genserico, quantunque cristiano: voleva la perdita di Roma. Sitibondo di sangue e d' oro non intendeva che una militar spedizione, intrapresa con tanto costo, e della quale il mondo tutto era nella maggior aspettativa, fallisse nel principale suo scopo, cioè la presa e il sacco della capitale dell' impero. Là era stato ucciso Valentiniano, là Eudossia era stata forzata a odiose nozze, là finalmente trovavasi raccolto tutto quello ch' era scappato al furore del Re degli Unni. V' entrò dunque, e mise a ruba non solo le case private e i palazzi, ma i templi stessi, molto più ricchi che altre volte, e che Alarico aveva rispettato. I chiostri furono esposti alla sfrenata licenza de' soldati.

Tuttavolta Papa Leone ottenne colle sue preghiere che non si adoperasse il ferro ed il fuoco. Non furono risparmiati nè gli ornamenti delle chiese, nè i sacri arredi, nè i vasi d'oro e d'argento del tempio di Salomone, portati dall'imperator Tito a Roma dopo la conquista della Giudea, e ch'erano scappati alle rapaci mani di Alarico. Genserico gli scompartì tra gli uffiziali superiori della sua armata. Non contento di derubare ciò da cui trar poteva vantaggio, s'appigliò a quegli ornamenti, che pur pareva doversi apprezzar poco da un barbaro. Portò seco una quantità considerevole di statue, che fece imbarcare sulla sua flotta, e sotterrò ciò che non potè trasferir seco. Durò il sacco 14. giorni, e fu più crudele di quello d'Alarico. Finalmente saziata la brutalità barbaresca, e nulla più rimanendo che rovine, partì Genserico seco conducendo un numero infinito di schiavi, tra i quali, per un effetto della giustizia divina, trovossi quella stessa Eudossia ch'era stata la causa di tanto disastro. Corsero la stessa sorte le sue due figliuole Eudossia e Placidia. Per gravitar maggiormente sul destino di questi sciagurati cattivi, si separarono i figliuoli dai padri, e le mogli dai mariti. Gli schiavi furono scompartiti in Affrica tra i Vandali e i Mori. Genserico volle seguitare in tutto gli esempi scandalosi del secolo in cui viveva; perchè, ritornato in Affrica, forzò la principessa Eudossia, sua prigioniera, a sposare il di lui figliuolo Trasamondo, e

fece celebrare queste nozze con una pompa straordinaria. I guasti di Genserico in Italia non furono punto minori di quelli d'Attila, se non gli sorpassarono; la Campania fu rovinata da capo a fondo, Capua arsa, Nola interamente distrutta, e devastata istessamente la Sicilia.

CAPITOLO NONO.

Avito è proclamato imperatore ad istigazione di Teodorico re de' Vandali (anno 456.) — Questo imperatore è detronizzato da Ricimero, che si fa protettore d'Italia (anno 457.) — Antemio viene eletto Imperatore. — Ricimero assedia Roma, e se ne rende Signore in conseguenza della morte d'Antemio. — L'imperatore Giulio Nepote è detronizzato dal generale Oreste, che fa nominare imperatore Augustolo suo figliuolo (anno 474.) —

L'Italia s'avvicina a cangiar d'aspetto. Noi vedemmo l'impero d'Occidente, da prima quasi ereditario, abbandonato poscia al capriccio di alcune femmine, o alle usurpazioni di capitani ambiziosi. Il male era incontrastabilmente estremo, ma non presentava almeno che delle nazionali querele, perchè erano italiani che si disputavano tra sè il potere. Ora vedremo divenire la sede imperiale giuoco di Re forestieri. Questa successione di avvenimenti straordinarii terminerà colla distruzione totale dell'impero d'Occidente e la creazione del regno d'Italia nelle persone di Re venuti da paesi dov'erano le tante

volte stati fabbricati gli stromenti dell' Italiana rovina. Un Re, per nome Teodorico, regnava allora nelle Gallie sui Visigoti. Questo savio uomo, intesa la morte di Massimo, considerò ch' era venuto il tempo di arrestare il corso alle calamità che fino allora avevano afflitta l' Italia, e di prepararle un avvenire migliore. S'era avveduto che la causa prima di tante sciagure stava nell'odio e nelle divisioni che regnavano tra gl' italiani e gli stranieri; i primi, per un resto d' orgoglio prodotto dall' antica loro gloria, si riguardavano quasi d' una natura più nobile dei barbari; i secondi, inorgogliti per le loro recenti fazioni, sopportavano di mal animo questa specie di superiorità che gl' Italiani pretendevano sopra di loro. Si avrebbe detto ancora esservi una specie di puntiglio, in quanto che il dritto di nominare il sovrano, che pareva spettar dovesse in certo modo agl' Italiani, era invece dritto dei forestieri che avevano la forza in mano, e ne disponevano a loro volontà. Questa opposizione tra il diritto e il fatto manteneva la discordia tra i due popoli. Teodorico assunse di soffocare coteste animosità, e credette venirne a capo facendo nominare un' Imperatore in maniera ch' ambo i partiti partecipassero all' elezione. Dietro questa sua idea svegliò in Avito, luogotenente di Massimo nelle Gallie, il desiderio di ascendere il trono imperiale, promettendogli alleanza stabile e sincera, per assopire così le rivalità che dividevano le due nazioni dopo i

furori d' Alarico. Quindi convocati gli uffiziali dell' armata romana, di quella dei Goti, dei Franchi, e di altri popoli, elessero unanimemente Avito per imperatore, ma il centro dell' opinione era sempre in Roma. Il nuovo Imperatore, che meno per ambizione personale che per soddisfare ai voti di Teodorico, aveva accettato l' impero, non potè essere legittimamente investito di questa dignità se non fu confermata dianzi dai Romani: per lo che diede avviso della sua nomina al senato, e si condusse a Roma per prender possesso dell' impero. Venne ricevuto difatti con tante dimostrazioni di gioia, che, rimandati i Goti che componevano la sua guardia, si credette al coperto da ogni sedizione e da ogni rischio coi soli soldati romani, ma s' ingannò a partito. Il senato non era altramente per lui, perchè era stato nominato da stranieri e dall' armata senza che niente fosse stato ad esso partecipato. Dall' altra parte Avito, quasi senza difesa nessuna, trovavasi esposto a tutti gli attentati arditi dei suoi capitani. Valentiniano, dopo la morte di Ezio, aveva conferito tutte le cariche di cui quest' ultimo era rivestito a un Ricimero, Svevo o Goto di nazione, uomo di nascita illustre, e che non mancava nè di talento, nè di sperienza. A questi Avito, dopo il suo avvenimento al trono, aveva accordato la sua confidenza, e l' aveva altresì mandato in Corsica alla testa d' un' armata per iscacciare i Vandali. La spedizione di Ricimero riescì secondo le

speranze dell' imperatore. Il successo dell'intrapresa in Corsica, unito alla elevatezza della nascita e alla grande opinione che di sè si era formata Ricimero, lo inalbagì in maniera, che non seppe riconoscer più superiori; e siccome in lui la perfidia uguagliava la vanità, formò il progetto di detronizzare il suo benefattore e il suo principe. In conseguenza venne a Roma, dove unitosi al partito del Senato, scacciò dal trono Avito e dalla città. Questo Imperatore, dopo aver occupato per alcun tempo la sede episcopale di Piacenza, fu obbligato sortir d'Italia, e poco dopo morì in esilio. Ricimero creava Imperatori a sua volontà; la vanità sua era più blandita da queste nomine, che se si fosse fatto egli stesso imperatore. Parrà strano che Teodorico, il quale amava il riposo dell' Italia, s' interessava alla felicità sua, e aveva di già preso parte ne' suoi interessi nominando Avito, non abbia assunto di vendicare sopra Ricimero l' affronto che aveva ricevuto nella persona del suo protetto, e di arrestare al tempo medesimo i capricci del primo; perchè questo ambizioso aveva prima nominato Imperatore Maggiorano, che depose dipoi, poscia Severo, che non lasciò gran tempo sul trono. Ma è propabile che in quel momento fosse occupato a difendersi contro gli attacchi dei Franchi, che cominciavano a minacciare seriosamente quella parte delle Gallie. Stanco alla fine Ricimero di nominare imperatori, dichiarossi protettore dell' Italia, stabilendo

una specie d' interregno o di republica sotto il suo protettorato. Qualunque si fossero le intenzioni sue, disiderasse egli di far il bene, o fosse l'ambizione sua soddisfatta della parte che aveva sostenuta, certa cosa è che durante questo intervallo l'Italia era considerata come uno stato indipendente, e che i trattati che si facevano allora coi principi e i generali forestieri non erano stipulati in nome dei Romani nè dell' impero, ma sì in nome degl' Italiani. Finalmente Ricimero annoiatosi della sua propria opera, perchè forse incontrò delle difficoltà cui non si attendeva, s'avvide ch'era più facile disporre dell' Imperatore che dell'impero. Conseguentemente guidato dalla naturale sua incostanza, o costretto dalla necessità, si diresse a Leone, imperatore d' Oriente, pregandolo voler nominar egli un Imperatore d'Occidente. Sperava con questo mezzo conciliarsi l'amicizia di Leone, e la riconoscenza di quegli che sarebbe nomato Imperatore. La scelta dell' Imperatore di Costantinopoli fu eccellente, perchè cadde sopra Antemio, il quale oltre i diritti all' imperiale dignità che teneva da Marciano, suo prossimo congiunto e predecessore di Leone sul trono d' Oriente, si distingueva per l' eccellenti qualità sue, e pareva degno sott' ogni rispetto di possedere l' impero. Univa ad un valore militare provato una conoscenza profonda delle leggi civili, e sopra tutto un grande amore della giustizia. Condusse seco da Costantinopoli a Roma un numero considerevole

di persone virtuose sott' ogni rispetto; cosa d' alta importanza stante lo spogliamento in cui trovavasi Roma mercè l' emigrazione della nobiltà e di quasi tutte le principali famiglie del popolo. Gl' Italiani, vedendo un nuovo Imperatore, nominato di concerto dal sovràno dell' impero d'Oriente e dall' attuale signore d' Italia, un imperatore adorno di tante virtù, e che arrivava accompagnato da un numeroso corteggio d' uomini commendabili, concepirono facilmente la speranza non solo di riparare ai loro mali, ma di vedere rimesso l' impero in tutto il suo lustro. Questa speranza venne rassodata dal maritaggio del nuovo Augusto colla figliuola di Ricimero, che allora si contentava del modesto titolo di patrizio; lo che pruova l' influenza che tuttavia aveva il nome romano malgrado tante vicissitudini. Una terza circostanza aggiunse un grado di esaltamento alla gioia universale. Marcellino, generale in Dalmazia, erasi messo in istato di rivolta, di dove non tralasciava di minacciare le coste d' Italia; ma Leone colle sue istanze l' indusse a riconoscere l' autorità di Antemio. Fu così perfetta la riconciliazione che questo generale acconsentì ad accompagnare Antemio in Italia, e a farsi vedere nel suo seguito colle forze tutte che poco prima avevano combattuto l' impero; d' ond' è che stante il buon accordo che pareva esser stabilito tra Ricimero, Marcellino e Antemio, non che in grazia della protezione che pareva accordasse

Leone a quest' ultimo, gl' Italiani credevano fossero finalmente per rifulgere giorni di felicità sulla sciagurata loro patria.

Ma questa illusione lusinghiera non tardò a svanire come un sogno. I motivi dei nuovi torbidi furono, da un lato le virtù stesse d'Antemio, dall'altro l'ambizione di Ricimero. Il primo non era uomo da sottostare a tutti i voleri del patrizio, nè questi capace di rinunziare alle vanità e ai capricci dell'ambizion sua. L'Imperatore voleva esercitare i diritti della sovranità, e il patrizio non intendeva discendere al rango secondario dopo d'aver brillato nel primo. Entrò tra loro discordia, nè i legami del sangue, nè i consigli dati da uomini savii a Ricimero valsero ad impedire che non iscoppiasse in guerra aperta. Trovossi l'Italia divisa in due partiti: quello d'Antemio era il più forte in Roma e nelle contrade meridionali d'Italia, perchè in questi paesi il nome dell'impero romano aveva conservato maggior ascendente, e l'Imperatore di Costantinopoli maggiore autorità; per lo contrario nella Venezia e nella Gallia cisalpina il partito di Ricimero prevaleva, perchè un maggior numero di barbari vi si erano stabiliti, e perchè i legami con Roma non erano stati mai così forti come nella bassa Italia. Ricimero erasi ritirato a Milano, e Antemio era rimasto a Roma. Spaventati gl' Italiani da questa nuova discordia, e temendo ricadere nelle sciagure di cui avevano così recenti le memorie, adoperarono

ogni mezzo per far nascere una riconciliazione sincera tra i due principi discordi. I personaggi più qualificati della Liguria andarono a Milano per gittarsi a piè di Ricimero e pregarlo far la pace coll'Imperatore. Epifanio, vescovo di Pavia, uomo rispettato dal mondo tutto per la sua saviezza e le sue virtù, unissi ai Liguri per piegare il cuore del principe. Vi fu in effetto una specie di riconciliazione; ma dopo delle vive minacce, passate anche a vie di fatto, non si poteva sperar altramente riconciliazione durevole. Antemio non poteva fidarsi di Ricimero, del quale aveva conosciuto l'ambizione, e Ricimero non poteva avere confidenza in Antemio: la coscienza doveva ripetergli ad ogni istante che non doveva contare sull'amistà del suo rivale; doveva figurarsi d'essere odiato da quegli ch'egli odiava; e d'altronde l'esempio di Stilicone e di Ezio, caduti dal sommo della grandezza nell'abisso, uno per debolezza, l'altro per la perfidia del suo signore, non era opportuno ad incoraggiarlo. Questi motivi di difidenza crebbero per la strepitosa disgrazia che provò in Oriente Aspare, generale dell'Imperator Leone. Queste cause riunite resero ogni componimento impossibile, e la guerra scoppiò con un accanimento inesprimibile. Prevalse il partito del patrizio, chè le sue truppe erano meglio agguerrite, e avevasi aperto inoltre delle pratiche con quelle dell'imperatore. Ricimero pose l'assedio a Roma, v'entrò di viva forza, incontrò risistenza,

perchè gl' imperiali si difendevano con vigore, e non ne venne a capo che come Antemio fu annegato nel Tevere, e che soccombettero quasi tutti i suoi partigiani. Il vincitore non osò vestire la porpora imperiale, ma s' accontentò di far proclamare Olibrio, ch' erasi già trovato in concorrenza con Antemio, e non era stato a lui preferito perchè cognato di Genserico, allora in nimistà con Leone. Frattanto Ricimero venne a morte, e non tardò a seguitarlo nella tomba Olibrio. L' imperatore d' Oriente nomò imperatore d' Occidente Giulio Nepote, personaggio che non mancava nè di talenti, nè d' una certa elevatezza di spirito; ma gli fu impossibile sostener un edifizio che da ogni parte minacciava rovina. Fu anch' egli vittima degli esempi perniziosi del tempo, perchè avendo nominato a suo generale un certo Oreste, e confidatagli una spedizione contro Enrico Re de' Goti, che infestava il dominio imperiale nelle Gallie, principalmente l' Aquitania, questi in luogo d' ubbidire al suo signore, formò il progetto di rivolgere l' armi contro di lui, e guadagnò le truppe promettendo loro la terza parte delle terre inculte d' Italia: Per eseguire il suo tradimento partì di Roma coll' armata, dichiarando che la condurrebbe nelle Gallie; ma passando di Ravenna, sotto pretesto di prender congedo dall' Imperatore, l' attaccò all' imprevista, lo depose, lo spogliò e lo relegò a Tessalonica; poscia fece proclamare imperatore Romolo Momillo suo figliuolo,

che prese dipoi il nome d' Augustolo per essere ancora fanciullo; ma in realtà era il padre che reggeva l' impero.

CAPITOLO DECIMO

Dei popoli che ad epoche diverse invasero l' Impero, e de' luoghi che occuparono. — Quadro della mala ministrazione dell' Impero stesso. — Odoacre invade l' Italia con un' armata d' Eruli e di Turingeni (ann. 475.). — Se ne rende padrone e fa prigioniero l' Imperatore Augustolo, e così in lui finisce a Roma l' Imperiale dignità — Odoacre governa l' Italia come Re senza prenderne il titolo. — Divide le terre tra i suoi partigiani (ann. 476.) — Sua savia amministrazione.

Eccoci giunti alla gran calastrofe che mette fine all' impero di Occidente. Per ben conoscere questo avvenimento è neccessario tracciare brevemente lo stato delle provincie che avevano fatto o facevano tuttavia parte dell' impero Romano. Si avrebbe detto che l' intero settentrione si fosse rovesciato sul mezzodì: l' Oriente erasi unito a quest' emigrazioni, anzi il primo lancio era venuto da lui. La manía di abbandonare il paese natale era divenuta generale appo questi popoli, e durò diversi secoli: pareva che si fossero data la voce di precipitarsi uno dopo l' altro sull' Occidente: fenomeno dei più singolari che presenti la storia delle nazioni. Quello che pruova che questo movimento era nazionale si è, che se si vide talora una di queste nazioni

combatterne un'altra che l'avesse preceduta, non mai si vide la nazione stessa separarsi per fare o no la spedizione. Il sentimento era unanime. Ne venne quindi che in capo a 100. anni quasi l'Europa intera e una porzione dell'Affrica furono occupate dalle genti del Nord. Quello ch'evvi ancora di singolare in questa immensa emigrazione, fu che i primi invasori venissero da più lunge. Eppure pareva che i popoli più verso la Germania, l'Italia, le Gallie e le Spagne dovessero avere più prestō conoscenza di questi paesi, e tuttavolta gli Unni, che si mossero i primi, erano i più lontani, perchè abitavano le rive del Volga e le sponde del mar Caspio. Vennero di poi gli Alani, che si staccarono da quelle del Tanai e del Boristene, cioè dal Don e dal Dnieper, i quali furono susseguitati dai Vandali, che calarono dalla Polonia. Gli Ostrogoti, lasciando la parte settentrionale ed orientale dell'Allemagna, vi succedettero, e furono rimpiazzati dai Visigoti, il cui paese giaceva verso l'oriente e il settentrione della contrada medesima. Apparvero poscia in iscena gli Eruli e i Turingi, che abitavano il centro dell'Allemagna, e finalmente i Franchi, che avevano lor culla in una regione la quale portava il loro nome, cioè nella Franconia provincia meridionale della Germania. Qui non vi ha che una anomalia, quella dei Borgognoni, i quali conquistarono in appresso una parte delle Gallie, e vi fondarono un regno, il cui

nome si conservò; questa nazione mosse una delle prime dalla Gran Polonia. È anche degno di osservazione che a misura che una di queste nazioni abbandonava un paese, un'altra la rimpiazzava: così per esempio gli Unni avendo abbandonata l'Ungheria, fu dessa occupata dagli Alani, poscia dai Goti, e finalmente dai Borgognoni. Successe altrettanto in Germania; perchè qualora gli Eruli e i Turingi lasciarono le sponde del Danubio per conquistare l'Italia, come tra breve vedremo, il loro paese fu occupato dai Longobardi o Lombardi, i quali alla lor volta occuparono la penisola, vi fissarono sede per lungo tempo, fondarono un regno, e diedero il loro nome a una parte considerevole, cioè a quelle regioni che giacciono tra la sponda sinistra del Po e le Alpi sino al mare Adriatico. Vi si riconosce un perpetuo movimento, e si poteva allora ben dire che il mondo era in continuo sconvolgimento.

Questi popoli, all'epoca di cui parliamo, avevano fissato la loro dimora come vedremo: i Borgognoni s'erano appropriata colla Savoia una parte della Gallia; i Visigoti avevano ridotto in loro podestà le provincie della Gallia narbonese, poste tra il mediterraneo e i pirenei, vi fondarono il regno d'Arles, e la loro dominazione s'estese altresì sopra una parte della Spagna. I Franchi scompartironsi coi Borgognoni il possesso delle Gallie, perchè fu intorno quest'epoca che i primi, sotto la condotta di Meroveo, s'impossessarono di questo paese, e vi fondarono

la monarchia francese. Una parte della Gallia lionese obbediva ancora ai maestrati istituiti dai Romani; ma una rivoluzione, che ebbe luogo nella Bretagna, tolse questa parte delle Gallie agli antichi padroni del mondo. Onorio e Valentiniano avendo abbandonato la Bretagna, gli Anglo-sassoni vi fecero un' irruzione violente e se ne impadronirono: gli antichi abitanti spaventati abbandonarono il paese, e vennero a fondare un nuovo stato sulle coste marittime della Gallia lionese; e dal nome dell' antica loro patria la nomarono Bretagna. I Vandali occuparono l' Affrica, gli Alani e i Svevi una parte delle Spagne, gli Ostrogoti restarono nella Mesia e nella Pannonia, e la sola Italia, di tutte le provincie dell' impero d' Occidente, conservava ancora un' apparenza dell' impero romano, quantunque la sua popolazione fosse tramischiata d' indigeni e di forestieri. La politica degl' Imperatori aveva costantemente in mira far di maniera che i barbari si considerassero come stranieri in Italia, e non la riducessero in loro potere come cosa propria, lo che avrebbero potuto fare usando del dritto di conquista. Per giugnere a questo scopo, i sovrani di Costantinopoli e di Roma, nell' impossibilità in cui erano di conservare in loro possesso la totalità dell' impero, insinuarono destramente ai barbari d' impossessarsi piuttosto delle provincie più lontane dal centro, sperando salvare il cuore dello stato col sagrifizio delle sue estremità.

Riescirono per qualche tempo nel loro progetto, in onta al continuo traboccamento delle popolazioni emigranti; imperocchè quantunque numerose orde di barbari fossero venute a saccheggiare l' Italia, e che una porzione d' esse vi avesse fissato il loro domicilio, questi stranieri erano considerati sempre come vassalli, o alleati dell' impero; laddove in Affrica, nella Spagna, nelle Gallie, nell' Illirio, nella Pannonia vi si erano stabilite come signore, e vi avevano fondato regni indipendenti, aggiugnendo in questi paesi alla possessione di fatto quella di diritto.

Questo esempio dovette far nascere l' idea medesima in coloro che avevano particolar bramosia dell' Italia. La debolezza dell' impero gli animava a somigliante intrapresa: non vi era a temere che il senato di Roma, cui tante volte si aveva fatto violenza, che gl' Imperatori d' Oriente, i quali si davano dell' Italia poco pensiero, e deboli soccorsi potevano mandarle, che i popoli italiani, malcontenti dell' autorità sovrana perchè non aveva saputo guarentirli dalla furia dei barbari, nessuno insomma potesse opporre una resistenza di qualche entità. Non era nemmeno a presumere che gli altri potentati, nuovamente costituiti all' intorno dell' Italia, dovessero sconcertare i calcoli di colui che si fosse proposto occupare per sè cotesta provincia; eran essi occupati troppo dei proprii interessi e del consolidamento della loro nuova potenza, per pensare di

attraversar i progetti dei loro vicini. Le popolazioni itale stesse non ripugnavano a questo nuovo dominio; la posizion loro era peggiore di quella dei popoli sommessi all'impero diretto dei nuovi conquistatori. Già dal tempo d' Onorio i sudditi dei Goti dichiaravano apertamente che amavano meglio vivere in libertà col nome di servaggio in mezzo ai barbari, che schiavi in una vana apparenza di libertà sotto i Romani. Ma le cose avevano peggiorato notevolmente dopo il regno di questo imperatore. Le rivoluzioni della corte e la debolezza dei diversi ministri che alla lor volta si strappavano di mano il potere, avevano prodotto un soverchio rilassamento in tutte le ramificazioni dell' amministrazione. I favoriti, che andavano al reggimento delle provincie, non essendo sicuri di conservare alla lunga il loro posto, facevano un indegno traffico della giustizia, non si proponevano nessun piano regolare d' amministrazione pel vantaggio della cosa pubblica, non punivano che radamente, e sempre dolcemente i prevaricatori e i tiranni del popolo, i quali in mezzo a tanti disordini e a tanto abbandono erano sicuri dell' impunità. Conservarsi il più che si poteva in uffizio era il detto generale e il precipuo pensiero di tutti, dall' Imperatore e dai ministri discendendo al più meschino esattore del denaro pubblico. Questi inconvenienti, già gravi, s' accrebbero sotto la debile reggenza di Placidia e sotto suo figliuolo Valentiniano;

perchè entrambi credettero fosse di loro interesse, per assodar meglio la loro potenza, fomentare la discordia tra i diversi funzionarii dello stato, ed istigarli alla guerra uno contro dell' altro: speravano che così, reciprocamente distruggendosi, non avrebbero costoro pensato ad intraprender niente di pregiudizievole alla sovrana autorità. Era ben questo un detestevole progetto; perchè si risvegliava a questo modo l' ambizione di quelli che avevano il potere in mano, e si permetteva che il popolo venisse calpestato con ogni specie di vessazione. I governatori, i correttori, i presidi delle provincie, tutti coloro che avevano cariche civili o militari, erano divenuti veri tiranni: lunge dall' amministrare la giustizia, incoraggiavano i mali uomini a commettere ogni sorta di disordine e di violenza: era per essi indifferente che trionfassero i briganti, purchè seco partecipassero al frutto dei loro delitti. La perfidia e la cupidità degli agenti del potere fu altresì funesta sotto altri rispetti. Il tesoro pubblico essendo senza mezzi, chè la mala fede e i capricci dei subalterni gli toglieva, lo stato era costretto gravitare sul popolo con nuove imposte, le quali, unite alle precedenti già portate allo stremo, formavano un insofferibile gravame. I decurioni delle città erano incaricati di far entrare nel tesoro le contribuzioni; essi erano mallevadori della totalità delle imposte, ed esercitavano in ogni città le funzioni di esattori generali delle finanze: ma siccome la miseria

era grande, e la mancanza del numerario si faceva generalmente sentire pei motivi da noi sopraindicati, v' erano sovente nelle percezioni delle considerevoli lacune, perchè molti privati non potevano pagare l' imposta. Di qua ne veniva che i decurioni erano obbligati a pagare col denaro proprio, il che finiva a ridurre nella condizione delle famiglie meschine quelle che avevano preservato qualche fortuna. Rimaneva un solo mezzo ai decurioni e ai privati per mettersi in grado di soddisfare ai loro debiti verso lo stato, cioè i prestiti, d' onde l' usura. La potenza degli usuraii divenne tale a questi secoli che Sidonio Apollinare, autore contemporaneo, li chiama i soli padroni dell' impero. Erano immensi i lucri che si procuravano. Le persone della chiesa, le quali avevano potuto più di qualunque altra classe preservare il loro denaro, sedotte dall' esca e cedendo all' uso prevalente, impresero il mestiero di sovventori. Fu allora che per la prima volta in Italia papa Leone il Grande si vide costretto inibire l' usura agli ecclesiastici. I decurioni non potevano sostener più le pressure continue cui gli esponeva la loro carica: da un lato la compromissione della propria fortuna, dall'altro l' odio dei loro concittadini, erano incontrastabilmente motivi bastevoli perchè la detestassero; quindi è che cercavano esimersene con tutti i mezzi escogitabili, ma il fisco non intendeva perder niente sulle naturali sue rendite. Vi sarebbe di che fare una piacevole

storia sui sutterfugi dei finanzieri perchè niente loro scappasse; e non meriterebbero per verità nessun rimprovero se i denari pubblici fossero sempre impiegati a pro del pubblico che li somministra; pure sgraziatamente tal è l'umana debolezza, che i capricci e i vizii di coloro che governano vengono sempre a mescersi ai bisogni reali dello stato. Ma, ritornando al nostro soggetto, affine d'ovviare all'inconveniente che si affacciava, perchè non vi poteva esser più esazione dove non v'erano esattori, pubblicossi, come appare dal codice teodosiano, un ordine severo assai perchè nessuna persona di condizione potesse trasferire altrove il suo domicilio, abbracciare lo stato ecclesiastico, o entrare nei conventi senza permissione espressa del governo: si giunse al punto che si prendevano questi diversi partiti per esimersi dell'incarico di decurioni. I ricchi si rivendicavano alla lor volta, come d'ordinario succede, colle vessazioni sui poveri di quelle ch'essi provavano per parte del governo. Per iscappare a queste persecuzioni si fuggivano i luoghi abitati per ricovrarsi nella solitudine campestre. Tutte queste cause riunite fanno abbastanza vedere che i sudditi dell'impero, sì in Italia che nelle rimanenti provincie le quali riconoscevano ancora la sua autorità, erano ridotti in istato tale di servaggio, e immersi in tante sciagure che loro non restava più niente a temere dal dominio dei barbari, e che qualunque altra condizione doveva parer

loro migliore di quella nella quale allora si trovavano; ed è altresì naturale il credere che desiderassero l'arrivo dei settentrionali, perchè non avevano che a guadagnare in un mutamento, e il governo fermo di questi popoli guerrieri presentava loro una guarentigia che non potevano sperar più dal governo imperiale, debile e in preda a laceramenti perpetui.

Questa disposizione degli spiriti italici non s'ignorava dai barbari; quelli che avevano stabilito il loro domicilio come privati nella penisola, o coloro che servivano come truppe ausiliarie nelle armate imperiali, non che quelli che non avevano cessato di abitare il loro paese natale, tutti facilmente si persuadevano che gl'Italiani non erano lunge dal sottomettersi di buon grado al loro dominio. Eravi allora tra questi stranieri un uomo che univa a gran talenti militari una capacità politica poco comune, e questi era Odoacre. Pare che, sebben straniero d'origine, fosse nato in Italia, e fosse scudiero presso d'Oreste, padre d'Augustolo. Quest'uomo intraprendente, ponderate bene tutte le circostanze dei tempi, formò il progetto di detronizzare Augustolo, di distruggere l'impero romano, e di fondare la sua potenza sulle rovine di questo antico colosso; volle fondare un regno d'Italia indipendente, come Meroveo ne aveva formato uno della natura stessa nelle Gallie, e Genserico uno somigliante in Affrica. Blandendo da una parte i barbari, principalmente gli Eruli

e i Turingi, nel paese de' quali erasi trasferito, col prospetto d' una dominazione libera e colla promessa della distribuzione delle terre in Italia, promessa che Oreste non aveva effettuata; e dall' altra gl'Italiani, facendo travedere che proteggerebbe i debili contro i possenti, e renderebbe pronta e leale giustizia ad ognuno, condusse seco una possente armata, composta in gran parte di soldati dei due popoli che abbiamo nominato. A questa armata si collegarono in Italia tutti gli ambiziosi e i malcontenti sia Barbari che Italiani. Era appena cominciata l' impresa che già pareva tutte le forza d' Oreste e d' Augustolo bastar. non potessero a resistere ad un attacco così bene organizzato. Di fatti Oreste, disperando di poter opporsi con vantaggio in campagna aperta, ritirossi a Pavia, città considerata allora assai forte, ordinando allo stesso tempo ad Augustolo di chiudersi in Ravenna: così la conquista d' Italia, cominciata appena era quasi finita per Odoacre; tutta la potenza dei suoi competitori era ridotta in due città, forti sì, ma che non potevano resistere alla lunga non avendo in campagna armata nessuna che le sostenesse. Odoacre messo l' assedio a Pavia, la prese d' assalto e la pose a sacco, e rispetto ad Oreste, caduto in poter suo, lo fece morire. Dopo d'essersi impadronito di Pavia, e colla morte d' Oreste aver abbattuto il principale appoggio del partito contrario, corse ad attaccare Ravenna. Questa città non fece lunga

resistenza, e s'arrese: il giovane Augustolo fu preso, spogliato delle imperiali insegne, e mandato in detenzione, ma poco rigorosa, nel castello di Lucullo a Napoli, ora Castel dell' ovo; il vincitore gli assegnò una pensione di 6. mila scudi d'oro. Così la potenza romana, che aveva cominciato sotto Romolo, fu annientata sotto un altro Romolo, e l' impero fondato da Augusto terminò sotto Augustolo.

Odoacre divenuto padrone solo dell' Italia, vi stabilì la sua plenipotenza; resse questa provincia da sovrano assoluto ad imitazione degli altri capi di barbari, che s' erano arrogato somigliante potere in Africa, nelle Gallie, e nelle Spagne. Pare tuttavolta che, quantunque assumesse il titolo di re, questo titolo non concernesse che gli uomini stranieri di origine; ei non intitolossi Re d' Italia, e s' accontentò del titolo di patrizio, sinonimo di quello di luogotenente dell' Imperatore. Alcuni storici vogliono che, per un avanzo d' opinione che regnava in Italia, ricercasse quest' ultimo titolo, e l'ottennesse sì dall'antico imperatore d' Occidente Giulio Nepote, allora ritirato in Dalmazia, che da Zenone imperatore di Costantinopoli. Il primo pensiero d' Odoacre, come pervenne alla sovranità dell' Italia, dovette rivolgersi verso i suoi sudditi, fedeli stromenti della sua vittoria; conseguentemente distribuì loro in proprietà assoluta il terzo delle terre. Questa misura si ripetè all'occasione delle guerre ch'ebbe a sostenere

nel Norico, in seguito delle quali gli antichi abitanti di quella contrada abbandonando il paese ai Rugii, furono costretti a spatriare, e cercar nuova patria sotto il cielo italico. Siccome questi abitanti avevano seguitato nel loro paese il partito di Odoacre, gli chiamò al partaggio delle terre. Somigliante spogliazione non poteva farsi senza un vivo malcontento dei proprietarii spossessati e dei loro aderenti; ma è altresì vero che questi terreni, incolti da molto tempo per la mancanza di braccia o per l'infingardia degl' indigeni, trovarono in questi uomini nuovi e robusti il numero di braccia necessario per vivificarli. I barbari per parte loro si misero questa volta di buon grado ai lavori agricoli, perchè non si consideravano più siccome possidenti transitorii, ma sì come proprietarii d' un paese che non dovevano abbandonare più mai: era una nuova patria che avevano acquistata, e una patria nuova che fecondavano. I mezzi della coltura crebbero anche col numero infinito di schiavi che Odoacre aveva condotto dalla sua spedizione nel Norico. Così la nuova sovranità d' Italia poggiava il poter suo sopra i due perni fondamentali degli stati, la popolazione e l' agricoltura; è vero che gl'Italiani venivano così manomessi nei loro interessi, ma redimevano il rigore di questo reggimento con benefizii d' altra natura. Non era più un governo debole, incerto, in balìa di tutte le passioni, ma uno robusto che poneva il suo principale interesse nell'amore

dei suoi sudditi, e che aveva i mezzi e la volontà di giugnere a questi felici risultamenti: di fatto la giustizia sotto Odoacre si rese tanto ai piccioli che ai grandi; cosa tanto più dall' universale gradita ch' era fuori d' ogni speranza, e caduta da lungo tempo in disuso. Oltre a questo lasciò le altre parti del governo sul naturale suo piede, e ai maestrati e ai tribunali i loro dritti, i loro attributi, e i loro titoli; non toccò nemmanco la religione, che volle anzi fosse servita con maggior decenza, accordando in ogni circostanza la protezion sua ai vescovi, alle chiese, e ai funzionarii ecclesiastici. Odoacre era un vero uomo di stato, superiore alle passioni del momento, forte nella calma, e non ascoltando mai se non quello che credeva interesse della sua potenza; credette che la collera e la vendetta fossero insieme la pruova d' un picciolo spirito, e una indegnità per una grand'anima. La moderazione che usò verso d' Augustolo mostra l' umanità sua, e al tempo stesso fa vedere ch' era superiore all' amor proprio, e che non cedeva al capriccio d'una vana e brutale vendetta. La saviezza sua appalesossi altresì nei trattati di pace che concluse coi Re vicini, segnatamente con Genserico, che non cessava di mettere a ruba coi suoi corsari il littorale d' Italia; e stipulò anzi con esso lui che mediante un annuo livello gli cedesse la Sicilia. Essendosi in appresso avveduto che gl' Italiani erano stati offesi perchè, nel primo impeto

della conquista, aveva abolito la carica di Consolo, la ristabilì nominando un certo Basilio. Diè successivamente a questo maestrato il titolo e il potere di patrizio e di prefetto del pretorio; dopo di che, secondo l' uso da qualche tempo stabilito, e forzato dalla natura delle cose, si trasferì a Ravenna per vegliare alla prosperità del regno, e alle mosse dei barbari, che avrebbero potuto inquietarlo dalla parte del Norico e dell' Illirio. Per lo che quest' uomo, il quale aveva da principio ispirato tanto terrore, finì coll'essere amato e rispettato tanto dai nazionali che dai forestieri: l'impero romano per verità non esisteva più in Italia, ma eravi alcun che di migliore; una maggior agiatezza nel popolo, delle territoriali ricchezze, la speranza d' un avvenire più felice, e delle misure prese per moderare il carattere e rigenerare i costumi degl' Italiani. Il regno di Odoacre, che durò 14. anni, fu il precursore immediato d' uno ancor più glorioso, al quale preparò la strada: dice un savio storico che Odoacre colle sue azioni indicò i veri mezzi di ben governare a Teodorico che gli successe, come Giulio Cesare gli aveva indicati ad Augusto.

CAPITOLO UNDECIMO.

Teodorico si prepara a conquistare l' Italia (ann. 488.) — Ottiene l' assenso dell' Imperator Zenone, e l' invade con una numerosa armata d' Ostrogoti. — Odoacre si difende senza successo in più battaglie; è ucciso per tradimento, e Teodorico diviene signore d' Italia (ann. 493.)

Andiamo ora ad occuparci del regno del più gran principe di questa età, principe che, quantunque abbia scacciato violentemente dal trono il Re degli Eruli, era tuttavolta degno di succedergli, e non fu dotato meno di Carlomagno delle qualità eminenti che formano l' eccellenza dei grand' uomini. I regni di Teodorico e di Carlomagno sono come due luminose meteore che rischiararono le spesse tenebre del medioevo; vollero le sciagure de' tempi che la luce che sparsero fosse di corta durata, ma non è meno vero però che questi due principi deggiono essere considerati come due gran benefattori dell' uman genere. Teodorico era salito sul trono della Pannonia. Questo regno non lasciava d' apportare delle inquietudini all' impero d' Oriente, come pure al sovrano che reggeva allora l' Italia; la nazione Ostrogota, sottomessa al suo scettro, aveva dato prove del maggior valore

nelle guerre precedenti, e il suo nome era formidabile; lo stesso Teodorico, sebben giovane, si era distinto come un gran capitano. Zenone, imperatore di Costantinopoli, inteso il suo avvenimento al trono, e temendo che questo possente principe non turbasse il riposo del suo impero, credette dover assicusarsi della sua amicizia, e l'attirò alla sua corte, dove gli diè segni d'alta considerazione. L'adottò ancora per figliuolo, e lo creò consolo ordinario, qualità la più eminente del suo impero. Finalmente per colmo di favore fece ergere la sua statua equestre dinanzi al reale palazzo. È credibile che il giovane Ostrogoto profittasse del suo soggiorno a Costantinopoli per apparare a conoscere i costumi delle corti e i mezzi dei governi; la qual scuola non gli fu inutile, perchè montato sul trono d'Italia diè a divedere i più gran talenti politici. Ma l'inazione in cui allora viveva non conveniva nè al suo carattere, nè a quello della nazione che gli aveva confidato i suoi destini; i suoi sudditi se ne querelavano altamente; gli rinfacciavano, che non era perch' ei si abbadonasse a un vile riposo tra i piaceri d'una corte, ch'essi l'avevano salutato Re. Dicevano che già un altro Teodorico regnava nelle Gallie, che i Visigoti, i Vandali, gli Alani s'avevano acquistati de' regni, mentrechè gli Ostrogoti, che non cedevano certamente a questi popoli nè in coraggio, nè in scienza militare, languivano tuttavia in una

vergognosa inazione sopra un suolo che non occupavano se non mercè l' abbandono degli antichi proprietarii e la concessione d' un principe straniero. Questa posizione pareva loro tanto più insofferibile, chè avevano essi concepite le maggiori speranze dalla elevazione di lui. Sentì il principe ch' era per esso più glorioso comandare a una nazione valorosa, di quello che vivere da cortigiano appo l' Imperatore; il quale, sebben pieno di bontà per lui, tuttavolta lo teneva sempre in uno stato di vassallaggio; formò quindi la risoluzione generosa di mettersi alla testa dei suoi, e di seguire il destino a cui si sentiva chiamato. Perciò presentatosi all' Imperatore si espresse in questi termini. „ Quantunque nè io, nè i miei sudditi non manchiamo di nulla sotto il vostro governo, e ch' io sia colmo dei vostri generosi benefizii, degnatevi nulladimeno ascoltare i voti del mio cuore, che mi prenderò la libertà di esternarvi. L' impero d' Occidente, sottomesso da lungo tempo ai vostri predecessori, prova d' ogni banda i flagelli della guerra; è in preda a tutte le nazioni barbare; Roma, altrevolte capitale e padrona del mondo, geme come il resto d' Italia sotto la tirannia d' Odoacre. Voi solo potete rimediare a questi mali permettendoci di toglierci ad un inazione che pare a noi stessi insopportabile, mentrechè degli stranieri saccheggiano una così bella parte del vostro impero. Autorizzate la mia nazione e me a vendicare colle

nostre armi coteste ingiurie; voi scanserete così le spese onerose che il nostro soggiorno nel vostro paese vi occasiona; e se assistito dalla providenza divina riporto vittoria, la grandezza e la gloria del vostro nome si spanderanno pel mondo tutto. Io sono vostro servo, io sono figlio vostro, ed è più consono e conveniente ai vostri interessi che, se vinco, m' abbia in dono da voi cotesto regno oppresso da nazioni straniere, le quali sottomettono il vostro senato e la maggior porzione dello stato vostro a una dura servitù. Se trionfo, possederò l' Occidente mercè la beneficenza vostra; se sono vinto, il vostro impero non soffrirà punto, ma sarà anzi sollevato d' una spesa considerevole ,,.

Questa domanda, la quale racchindeva al tempo stesso un' offerta, fu gradevole all' avveduto Imperatore, che sapeva apprezzare le circostanze del momento. Vide che si presentava l' opportunità di rivolgere l' attività d' una nazione formidabile sopra paesi lontani dal centro del suo impero, e al tempo stesso di scacciare dall' Italia un uomo, che non conservava se non di nome una dipendenza verso gl' Imperatori. Teodorico protestava di voler tenere l' Italia come parte subordinata all' impero d' Oriente, e conseguentemente Zenone gli accordò quello che domandava, lo colmò di ricchi presenti, e lasciando che andasse lo esortò precipuamente a non mancare di ogni attenzione e riguardo pel senato e per il popolo di Roma.

Teodorico partì da Costantinopoli animato dalle maggiori speranze, e restituitosi appo gli Ostrogoti, determinò un gran numero d' essi a seguitarlo nell' impresa che progettava. Ispirò un generale entusiasmo: lo si riguardava siccome un vero rampollo di quella famiglia Amala, per la quale professavano tanta venerazione, e non lo chiamavano che l' Amalo. Lo ritenevano inoltre quasi dire un inviato dal cielo per trarre la nazione Ostrogota dalla miseria e dallo stato d' abbiezione in cui si trovava immersa: speravano che la condurrebbe alla gloria, e in un paese dove potrebbero passare giorni più felici. Non solo gli uomini capaci a portar armi, ma vecchi, donne, fanciulli volevano seguitarlo; era un affrettamento, un moto, un affluenza indicibile di genti. S' immaginarono nuovi mezzi di trasporto; si fecero provigioni immense per traversar l' alpi in una stagione la più rigorosa dell' anno. Non si vedevano che uomini apparecchiar arme, donne con fanciulli, bestiame destinato all' uso dell' armata, carri e carrette d' invenzion nuova: perciocchè ve n' erano di costrutte a maniera di casa per contenere le famiglie; altre che portavano sulle loro ruote de' molini, e le macchine necessarie all' uso della vita, disposte in modo che il girar stesso delle ruote metteva questi ingegni in movimento. Come tutto fu pronto, e dato il segno della partenza, questa immensa moltitudine si mise in viaggio, facendo echeggiare i monti e le foreste delle strepitose sue acclamazioni.

Teodorico la condusse per la scorciatoia in Italia; entrò pel territorio di Venezia, e pose il campo presso il ponte dell'Isonzo non lunge da Aquilea.

Odoacre aveva avuto a tempo sentore di questi immensi preparativi, e della furiosa tempesta che si avanzava a gran passi contro di lui. Non era uomo da scoraggiarsi, e perciò prese tutte le misure che la sua prudenza e il suo valore potevano ispirargli per resistere al nemico. Raccolte le sue truppe, ricordò agl' Italiani i benefizii del suo governo; rappresentò loro al vivo la barbarie di coloro che non venivano in Italia se non per saziare i loro desiderii sfrenati, per soddisfare la sete insaziabile della rapina, e per sottrarsi alla miseria dalla quale erano incalzati nei proprii paesi. Aveva coperto di truppe tutti i passi difficili, e fabbricati de' forti ovunque servire potevano d' una efficace difesa al territorio. Finalmente marciò con tutta l' armata verso l' Isonzo per scontrare il suo avversario. Non si trattava già qui di capitani inconsiderati e di milizie debili e senza disciplina, o d' indegni e spregevoli avanzi di soldati romani che andassero a disputarsi l' impero dell' Italia; ma di condottieri ardimentosi, e di soldati avvezzi ai pericoli e a tutte le fatiche della guerra. Gli Eruli non erano punto inferiori ai Goti. Odoacre non la cedeva in niente a Teodorico, e perciò si doveva attendero un terribile scontro, e una guerra sanguinosa e lunga. Il primo conflitto successe

sulle rive stesse dell' Isonzo presso Aquilea. La fortuna favorì il Re Goto. Odoacre raccolse nuovamente i suoi, e presentò una seconda battaglia al nemico nei dintorni di Verona. Fu terribile l' azzuffamento, ma vinse la fortuna di Teodorico; il Re degli Eruli fu disfatto e costretto rifuggirsi a Ravenna. Teodorico rimase padrone della campagna; tuttavolta non era alla fine di sue fatiche: la guerra, malgrado due vittorie da lui riportate, non era per anche terminata. Tuta generale, che poco dianzi aveva abbandonato la parte d' Odoacre per mettersi a quella di Teodorico, disertò di nuovo per ritornare sotto le insegne di Odoacre, seco conducendo un numero considerevole di truppe. Più un Federico, principe Rugio, che aveva sollecitato vivamente Teodorico ad intraprendere la conquista d' Italia, malcontento di lui, o forse cedendo alle promesse ed alle istigazioni d' Odoacre, cangiò all' improvviso pensiero e si riunì al partito di quest' ultimo. Queste due defezioni e la vigorosa resistenza di Odoacre in Ravenna, ridussero il principe Ostrogoto a tanta estremità, che fu costretto chiudersi in Pavia. Pare che scegliesse cotesta piazza perchè forte, e perchè i suoi abitanti erano esasperati contro Odoacre in grazia dei mali che avevano sofferto quando cotesto Re vi assediava Oreste. Le truppe Erule e alleate vennero a porre l' assedio davanti Pavia: Teodorico era esposto a subire la sorte che preparata aveva al suo nemico;

ma i soccorsi che procurato si aveva, e gl' inattesi avvenimenti lo salvarono dall' estremità in cui si vedeva ridotto.

Un' armata di Visigoti, antichi compatriotti di Teodorico, arrivarono sul campo di battaglia nel momento il più opportuno; e dall' altra parte la discordia s' appalesò nel campo d' Odoacre: alcuni capitani gli restarono fedeli, altri disertarono dalle sue bandiere; fu tale il disordine e lo scompiglio che Teodorico, profittando della circortanza, fece una sortita dalla città, attaccò il nemico, lo ruppe, e costrinse Odoacre a chiudersi di nuovo nelle mura di Ravenna. La guerra accostavasi alla sua fine. Teodorico circuì Ravenna: il principe Erulo, non lusingandosi più di soccorsi dall' Imperatore Zenone, che aveva oltraggiato coll' arrogarsi un' assoluta autorità in Italia, e disperando di sostenere maggiormente la lotta coi suoi soldati, tra i quali lo spirito di disobbedienza e di diserzione aveva fatto de' progressi, domandò di capitolare. Vi è luogo a credere che fosse convenuto tra i due principi che resterebbero insieme in Italia, e che tuttadue soggiornerebbero in Ravenna; ma sia che Odoacre desse motivo colla sua condotta a de' sospetti fondati, o, il che è più verosimile, che Teodorico credesse che la ragione di stato gl' imponesse disfarsi del suo rivale, venne questi ad un' azione che macchierà eternamente la sua memoria. Colta la circostanza d' un festino, stabilito per celebrare la pace, fece uccidere Odoacre

con suo figliuolo e tutto il suo seguito. Con un delitto detestabile dunque Teodorico si rese padrone assoluto dell' Italia; e se le belle qualità sue non lo rendessero commendevole sott' altri rispetti, e che il bene che fece alle nazioni non menomasse l' orrore del suo assassinio, la sua memoria meriterebbe incontrastabilmente l' esecramento della posterità.

CAPITOLO DECIMOSECONDO.

Misure precauzionali e politiche di Teodorico. — Suo rigore verso i Liguri. — Provincie che oltre l' Italia componevano il regno Italiano. — Le leggi romane vengono conservate da Teodorico. — Sua tolleranza religiosa: convoca un concilio per impedire la divisione nella Chiesa (anno 498.). — Giustizia e saggezza del suo governo. — Imputazioni date alla sua condotta nella vecchiezza. — Muore dopo aver nominato Atalarico per suo successore (anno 526.).

Teodorico, vincitore d'Odoacre, rivolse ogni suo pensiero a consolidare la sua potenza. Per giungere al suo scopo si valse dei mezzi guerrieri e politici. Inalzò dei forti sulle sponde del golfo Adriatico, sull' alpe, e su tutte le frontiere d' Italia: i suoi soldati venivano incessantemente esercitati al maneggio dell' armi, e un poco per volta furono ammessi gl' Italiani a far parte dell' armata conquistatrice. Insensibilmente si estinsero le nazionali rivalità, i popoli d' Italia

s' agguerrirono, e furono aggiunte nuove fortificazioni a Ravenna. Le sue cure non si limitavano però alla sicurezza del paese, perchè aveva in vista altresì di ristaurare l'antica potenza romana; e perciò risolse unirsi coi principi vicini, non solo col mezzo delle alleanze, ma con legami più stretti, quelli cioè del maritaggio. Quindi diè Amalaberga, figliuola di sua sorella Amalefrida, a Sigismondo figliuolo di Gondebaldo re dei Borgognoni; Maria Teodotusa, sua figliuola naturale, ad Alarico re de' Goti nelle Gallie, ed egli sposò Andefreda, figliuola di Clodoveo re de' Franchi.

Dopo il suo matrimonio lasciò il soggiorno di Ravenna e andò a veder Roma colla sua sposa. Maravigliò della grandezza della città, convitò i senatori con un festino trionfale, destribuì frumento al popolo, rialzò gli edifizii distrutti, ne fabbricò di nuovi, nè trascurò la sicurezza di questa grande città, cui restituì le mura del suo ricinto, che ridusse più solide, e per quanto potè magnifiche. Anche Ravenna e molte altre città itale furono abbellite. Tutto in una parola usciva dallo stato di rovina: era per verità un governo riparatore.

Questo principe chiaroveggente non ignorava che, qualunque cosa e' facesse per cattivarsi il cuore degl' Italiani, tutto il suo appoggio consisteva nei Goti che sotto i suoi ordini avevano conquistato il paese; conosceva d' altronde l' istabilità del loro carattere, e non dimenticava le promesse che

loro aveva fatte nel principio della spedizione. Conseguentemente per assicurarsi sempre più della buona loro volontà, e per attaccarli al suolo della nuova lor patria, risolse, ad imitazione di Odoacre, di togliere il terzo delle terre agli abitanti del paese per distribuirle tra i suoi compatriotti. La misura era incontrastabilmente odiosa ma è certo che non fu messa in esecuzione che a spese degli antichi aderenti di Odoacre: bisogna aggiugnere ancora che spossessò a preferenza gli Eruli, i Turingi, e i Rugii, che avevano ottenuto delle terre dalla munificenza di questo re. Permise loro tuttavolta di rimanere in Italia; solamente assegnò ad essi per dimora le vallate d' Aosta e d' Ivrea, come le più spopolate. Vi è luogo a credere che i beni tolti a queste due classi di persone bastassero a un dipresso alla distribuzione che voleva fare, e che gl' Italiani che seguitarono il suo partito, o che restarono neutri, conservassero intatte le loro proprietà. Non dobbiamo nemmanco dimenticare che gl' Italiani erano meno maltrattati dai Goti, di quello lo fossero i Galli dai Franchi; diversità che non doveva loro sfuggire, perchè al tempo stesso che Teodorico toglieva il terzo delle terre agl' Italiani, Clodoveo ne toglieva due terzi ai Galli. È certo ancora, come abbiamo avuto occasione di osservare nella circostanza d' una concessione di terre fatta da Odoacre, che la misura adottata dal Re Ostrogoto si rivolse interamente a vantaggio

dell' agricoltura, perchè il numero dei coltivatori crebbe in proporzione; anzi era in quella circostanza la coltivazione urgentissima. L'Italia, divisa in due parti, cioè in quella d' Odoacre e nell' altra di Teodorico, aveva presentato tutti i caratteri d'una guerra civile: incendiò di case, saccheggio di campagne, distruzione di raccolte, insomma tutto l' escogitabile per togliere ai paesi ogni mezzo: la sola speranza che rimaneva era nella rapida e abbondevole riproduzione dei frutti della terra, lo che non si poteva attendere se non dalla moltiplicità delle braccia. Non era nemmanco a temersi che, in una operazione così delicata, si aggravasse la misura mercè la parzialità o il capriccio dei funzionarii incaricati dell'esecuzione; perchè uno dei gran talenti di Teodorico era il saper scegliere i suoi ministri. Siccome si conosceva a tutti superiore, non temeva chiamare al maneggio degli affari uomini del maggior merito; era in istato di contenerli, al caso, perchè s' occupava egli stesso della ministrazione del suo regno, e vegliava continuamente sopra coloro, cui aveva delegato una parte del suo potere.

È vero che Teodorico usò un estremo rigore coi Liguri, perchè avend' essi seguitato il partito di Odoacre restarono a lui fedeli sino alla fine; che gli spogliò dei loro beni; che gli dichiarò incapaci di occupare nessuna carica pubblica; che al così dire privolli d' ogni specie di diritto civile; e se questi suoi ordini fossero stati eseguiti

la nazion ligure si sarebbe trovata nella maggiore ambascia ed alla miserabile condizione degli schiavi spartani. Ma Epifanio, vescovo di Pavia, assunse di ammansare la collera del vincitore, ed associando a questo suo pio incarico S. Lorenzo di Milano, questi due uomini caritativi seppero trattar così bene la causa degl' infelici Liguri, che il Re rivocò il suo ordine della general proscrizione, si contentò di bandire i principali fautori del suo antico rivale, e restituì i beni alla maggior parte dei proprietarii spogliati. L'intervento di questi santi uomini causò un altro felice risultato a pro dei Liguri: il Re che conosceva le virtù di Epifanio, e l'influenza ch' ebbero tanto di qua che di là dall' alpe, volle adoperare i buoni uffizii di lui per richiamare i Liguri ai loro focolari, di dove i Borgognoni in una loro incursione tratti gli avevano, e condotti nelle Gallie in ischiavitù. Il santo vescovo accettò di buon grado una commissione così conforme al suo cuore e al suo ministero; e si fece in essa accompagnare da S. Vittore, vescovo di Turino, che per la prossimità della stazione aveva già avuto a trattare alcuni affari coi Borgognoni, e colla virtù e la pietà erasi acquistato gran credito appo loro: Il successo fu tale, ch' essi ottennero gratuitamente la libertà di 6. mila prigionieri italiani. Andarono anche più oltre: perciocchè coll' ascendente delle loro virtù e colle persuasioni seppero impegnare molte persone ricche e caritative tra i Galli a somministrar

loro delle somme in denaro pel riscatto d' altri prigionieri. Mediante queste sovvenzioni volontarie, e la moneta che lo stesso Teodorico loro avea dato per l' oggetto medesimo, un numero considerevole d' Italiani furono restituiti alla libertà e alla patria. La beneficenza d' Epifanio qui non si arrestò: si fece mediatore presso il Re perchè gl' infelici che aveva riscattato dalle mani dei barbari rientrassero in possesso dei loro beni. Egli parlava ad un uomo capace di sentir ragione: di fatti Teodorico facilmente s' arrese a quello che gli domandava, e non fu senza picciol vantaggio dell' agricoltura che tante braccia le furono restituite. In tutto questo affare vi fu da una parte una carità attiva, e degna d' un ministro della religione, e dall'altra una bontà naturale unita alla ragion di stato; perchè Teodorico al tempo stesso che faceva un atto di beneficenza, assodava l' autorità sua, traendo a sè un gran numero d' uomini poco disposti ad amarlo.

Sotto il suo regno si vedeva rinascere la prosperità in ogni ramo amministrativo; l' agricoltura, il commercio, le arti divennero un oggetto speciale delle sue cure. L' Italia, guasta da tanti flagelli, non somministrava più le granaglie necessarie alla sussistenza de' suoi abitanti; bisognava trarne dal forestiere: e siccome la moneta e i metalli preziosi erano stati tolti via al momento delle invasioni, e che il commercio era caduto in una nullità assoluta, non vi-

era mezzo di procurare delle importazioni, d' onde la carestia, le malattie, e la disperazione. Teodorico, colle sue misure politiche e gl' incoraggiamenti dati all' agricoltura, seppe far sì che in poco tempo l' Italia giunse a bastare a sè. Sembra che la Sicilia, la quale dopo il regno di Odoacre faceva parte del regno italico, somministrasse viveri alle regioni meridionali: il Re, sopra tutto colle cure di Cassiodoro, uno de' suoi primi ministri e prefetto del pretorio, stabilì de' granaj nel Piceno, nella Venezia, nel Milanese, nel Piemonte e segnatamente a Tortona e a Pavia, affinchè in uno straordinario bisogno da un luogo o dall' altro si potesse immediatamente aver soccorso.

Non solo con queste misure d' interna polizia Teodorico ricondusse l' abbondanza nei paesi soggetti al suo dominio, ma altresì con importanti acquisizioni che accrebbero l' estensione, la potenza, e i mezzi del suo reame; imperocchè non solo possedeva l' Italia intera, compresa la Sicilia, ma aveva, o pegli antichi suoi dritti, o in virtù di trattati abilmente condotti, o finalmente colla forza dell' armi, assoggettata al suo scettro la Rezia, il Norico, la Dalmazia, colla Liburnia, l' Illirio, una porzione della Svevia, non che la Pannonia, che racchiudeva nel suo seno le città di Segedino e del Sirmio. Una parte delle Gallie e delle Spagne lo riconoscevano istessamente per signore, cioè il regno d' Arles, fondato dai

Visigoti, che comprendeva la Catalogna, una porzione dell' Aragona, la Provenza e alcune altre frazioni delle Gallie. Teodorico aveva grande influenza in questi paesi per l' amistà che l' univa ad Alarico che n' era il sovrano; ma essendo questi morto in una battaglia contro Clodoveo, il Re italo ebbe un' influenza maggiore negli affari di questo regno come tutore e protettore d' Amalarico suo nipote, successore d' Alarico. Qui Teodorico trovò maggiori difficoltà che altrove perchè incontro ad un avversario formidabile, cioè a dire Clodoveo, il fondator vero della monarchia francese. Clodoveo, disfatto Siagrio, generale dell' impero, e distrutti gli ultimi avanzi del nome romano nella parte delle Gallie che aveva occupata, avea fondato un regno la cui capitale era Soisson; ma questo principe, giovane ancora, intraprendente, e invaso dall' amore delle conquiste, volle spinger oltre il suo dominio, ed attaccò il regno dei Visigoti. Dopo la disfatta e la morte di Alarico se ne sarebbe reso signore, se non fosse stato trattenuto dall' ascendente di Teodorico, e dall' inquietudine che gli dava Gondebaldo, Re de' Borgognoni, principe che nè in valore, nè in desterità, e nemmanco in ambizione non la cedeva punto a nessuno de' suoi contemporanei. Fu per verità epoca rimarchevole quella che produsse i Gondebaldi, i Clodovei, i Teodorici. Quest' ultimo più politico e più destro, seppe trar partito dall' ambizione e dalle vittorie del giovane Re

de' Franchi. Clodoveo, ardendo di desiderio d'impossessarsi degli stati di Gondebaldo, credette utile al suo progetto ricercar l'alleanza del Re d'Italia, e di fatti l'ottenne; ma Teodorico seppe così ben fare che in ultimo risultato il frutto delle conquiste di Clodoveo sui Borgognoni toccò a lui, avendo avuto la sovranità dei paesi di frontiera dalla parte della Francia. Ma queste due potenze emule essendo venute a mala intelligenza rispetto al regno dei Visigoti cui entrambi aspiravano, ruppero in guerra aperta. Il Re Franco fu vinto dal Re Italico presso Arles. Così Teodorico divenne signore assoluto di questo regno, e il suo dominio s'estese dalle sponde della Sava, passando per l'Italia e il mezzodì della Francia, sino all' Ebro in Ispagna.

Il nerbo però di questo vasto impero era sempre in Italia, sia perchè questa provincia ne formasse il centro, sia in grazia del prestigio del nome romano, che non era per anche interamente dissipato, e che Teodorico faceva rivivere colle sue gesta, e il rispetto che portava alle stesse leggi romane; perciocchè nè le abolì, nè vi sostituì quelle del suo paese nativo, come Clodoveo aveva fatto nelle Gallie; conservolle anzi, e vi diè una nuova sanzione colla sua potenza. Credette che fosse più utile ai suoi interessi il conservare una parte dell' antico edifizio, anzichè abbatterlo per intero, e perciò non gli bastò conservare le leggi romane in vigore per gli antichi abitanti d' Italia,

che vi assoggettò gli stessi suoi Ostrogoti. Come si trattava di successioni, di testamenti solenni, di adozioni, di contratti, di delitti e di pene, in una parola di tutto quello concerne il dritto pubblico e privato, queste leggi servivano di universale norma per decidere, e i giudici erano obbligati conformarvisi nei loro giudizii, quand'anche fosse sopravenuta qualche controversia tra un Goto e un Romano. Fece solamente rispetto agli antichi sudditi questo regolamento; che se fosse nato tra loro qualche litigio, prenderebbero giudici della loro nazione, mentre se uno se ne avesse intentato tra un Romano ed un Goto ognuno avrebbe un giudice della nazione rispettiva.„ Stabilì (dice positivamente Sigonio) che i Goti sarebbero giudicati da i Goti, e i Romani da i Romani, il Goto e il Romano da giudici presi dalle due nazioni.„ Andò anche più lunge: conservò ai maestrati romani i nomi identici e le attribuzioni che avevano al tempo degl'Imperatori; e perciò, ritenendo per se il potere sovrano e il comando della forza militare, mantenne le amministrazioni inferiori sotto le denominazioni di senato, consoli, patrizii, prefetti del pretorio, questori, generali di armate, ordinando infine, cosa della più grande importanza, che tutti questi impieghi non venissero dati che a degl'Italiani. È facile immaginare quale influenza somigliante misura dovesse avere sullo spirito di questi popoli; la quale dà a dividere altresì in

Teodorico una grandezza di carattere e una confidenza in sè che a ragione ci sorprende: egli non era che il regolatore supremo; rispetto al rimanente lasciava libero l' esercizio alle leggi e ai maestrati.

È non meno degna di ammirazione la moderazion sua, mercè la quale non mai trascorse ad usare nessuna violenza contro i suoi sudditi per oggetto di religione. Non volle forzare i popoli a pensare come lui; anzi permise loro professare liberamente la credenza del gran concilio Niceno. I cattolici ebbero una piena libertà di coscienza; egli non fece nessun oltraggio alla religione, e permise ai Goti, che volevano passare dall' arianismo alla fede del concilio Niceno, di farlo liberamente.

Non permetteva che il reggimento delle chiese fosse confidato se non se a vescovi di probità e capacità conosciuta. Questi principii medesimi lo condussero a sedar presto un gran scisma che si era spiegato al tempo suo nella chiesa di Roma. Fece unir subito un concilio, e ristabilì la pace e la tranquillità. Lo scisma concerneva l' elezione d' un Papa. L' Imperatore Anastasio, che regnava allora in Costantinopoli, infetto dell' eresia eutichiana, la quale combatteva l' unione ipostatica delle due nature nella persona di G. C., e conseguentemente la sua divinità, voleva far nominare un Papa favorente la sua opinione. Vi erano nel clero due partiti; uno teneva per la dottrina eretica, l'altro per la fede cattolica. L' elezione

del nuovo Papa ebbe luogo a Roma, e, quantunque tumultuosa, cadde sulla persona di Simmaco, nemico dichiarato degli eutichiani. Il partito opposto non si ritenne battuto, e non volle riconoscere il nuovo Papa: eravi discordia nella chiesa, e fu a questa che Teodorico mise termine convocando un concilio, nel quale, dopo molto dibattito, Simmaco venne riconosciuto per Pontefice Romano. A questa maniera un Re, che si chiamava barbaro, soffocò colla prudenza sua le scintille d' un incendio che un imperatore ignorante e fanatico aveva acceso. Questi sono tratti che distinguono gli uomini di genio dagli spiriti deboli e limitati.

Non ha bisogno di lunghi ragionamenti (diremo come Giannone, storico sapiente e sincero) non vi ha bisogno di lunghi ragionamenti per conoscere qual era la buona fede, la giustizia, la clemenza, e tutte le altre eccellenti qualità di Teodorico. Cassiodoro ci fa ritratto del suo regno come di quello della stessa giustizia; e Grozio lo propone a modello del governo più perfetto. Era egli il protettore delle leggi; sotto il suo regime i viveri erano valutati al loro giusto prezzo; non si conoscevano nè falsi pesi, nè false misure; si faceva con equità l' imposta delle taglie, e il principe era sempre pronto ad accordare esenzioni come si fossero domandate con ragioni buone. Se le sue truppe nelle loro marcie avessero dannegiato i paesani, mandava denaro ai

vescovi perchè vi riparassero. I materiali di cui e' poteva aver bisogno per la costruzione dei vascelli, o per fortificare i campi, gli pagava sul fatto: liberale coi poveri, colle vedove, cogli orfanelli, tutti trovavano appo lui protezione sicura, e sempre aperta. Riteneva come uno dei principali doveri del principe accordargliela; reggeva non solo per comandare, ma per governare paternamente.

Ennodio, vescovo di Pavia, dava alla temperanza di questo principe il nome di modestia sacerdotale: felice espressione che ci addita de' tempi che non furono di gran durata. Teodorico era realmente sobrio e modesto nel suo vestire alla maniera della nazion sua. Il suo esempio era influente, e sotto il suo regno i Goti furono molto casti, e non attentarono all' onore delle femmine. „ *Quæ Romani polluerant fornicatione* (dice Salviano) *mundant barbari castitate;* „ e aggiugne in un altro sito: „ *impudicitiam nos diligimimus, Gothi execrantur; puritatem nos fugimus, illi amant.* „ Questi popoli si nudrivano di alimenti semplici; pane, latte, fromaggio, burro, e vivande sovente crude, per tutto condimento rese frolle col sale. Convengono tutti gli autori che fu mercè la capacità e la saviezza di Teodorico che Roma, l' Italia intera, e le altre parti dell' Occidente sortirono dallo stato di languore, in cui erano immerse, per passare ad uno stato più felice; come altresì ch' esse dovettero a lui di non

essere più esposte alle incursioni dei barbari, che da tanti anni facevano così orribili stragi.

Si pretende che questo gran principe al declinare de' suoi giorni cangiasse affatto carattere, e da buono ed umano ch' era diventasse crudele. Fermiamoci un istante su questa accusa. L' imperatore d'Oriente Giustino, e, sotto di lui, Giustiniano, avevano pubblicato editti severi assai contro gli Ariani. Era loro progetto estirpare affatto questa setta di eretici. Quindi usarono contro d' essi le misure più violenti, perseguitandoli nelle persone, nei beni, togliendo loro le chiese, ed ordinando fossero date ai cattolici. Teodorico, partigiano dell' arianismo, religione seguitata dalla nazion sua, incollerì della persecuzione da Giustino intentata contro i suoi correligionarii in Oriente; tanto più che i cattolici godevano nel suo regno d' una libertà piena, rispetto al culto, e ch' ei non faceva differenza nessuna tra i cattolici e gli ariani; ed avanzò sull' argomento molte rimostranze all' Imperatore, ma senza nessun effetto. Allora mandò a Costantinopoli il papa Giovanni affine d' impegnare Giustino a recedere dal rigor suo verso gli ariani, aggiugnendo la minaccia che se non avesse loro restituito le chiese, e non gli avesse lasciati vivere in pace, farebbe un massacro crudele di tutti i popoli dell' Italia. Giovanni fece effettivamente il viaggio di Costantinopoli, ma come si trattò di esporre a Giustino il

motivo della sua ambascería, non solamente nol sollecitò a restituire le chiese agli ariani, ma consagrò egli stesso secondo le romane cerimonie tutte quelle che potè loro togliere. Nella condotta di papa Giovanni v' era più zelo che lealtà; e sarebbe stato per lui più onerevole non accettare l' incarico addossatogli da Teodorico, che tradire il suo mandato. Tornato il Pontefice a Roma, il Re chiamollo a Ravenna, gli fece degli aspri rimproveri, e lo fece cacciare in una prigione, dove morì. Così Giovanni dovette la sua sciagura non a una persecuzione religiosa, ma sì alla sua mancanza di fede in una missione importante della quale era stato incaricato. Rispetto al generale massacro, di cui Teodorico minacciato aveva gl' Italiani o piuttosto l' imperator d' Oriente, non se ne fece nulla, e continuò a proteggere i cattolici come aveva fatto sino allora.

Alcuni autori attribuirono la sorte di Boezio e di Simmaco, suo suocero, personaggi rispettabili per le virtù e pel sapere, all' odio che Teodorico aveva concepito contro la religione cattolica; ma certa cosa è che furono condannati per incolpazione d' aver tramato contro la vita e la corona del re, e che la religione non entrò per nulla in questo affare. Teodorico non era persecutore; e Boezio era piuttosto platonico che cristiano. Il solo torto del Re fu non aver esaminato questa causa con tutta l' attenzione che meritava, non aver preso le necessarie

informazioni, e aver condannati questi due infelici con troppa precipitazione: in tutto il rimanente del viver suo ne fece conoscere il più vivo rammarico.

Teodorico morì di vecchiezza l'anno 526. dopo di aver regnato circa 33. anni, e restituito all'Italia la pace e la felicità. Sentendo approssimar la sua fine fece chiamare a sè i principali Signori del suo regno, non meno che i Goti, e destinò per suo successore Atalarico, figliuolo d'Amalasunta sua figlia, principe che non compiva per anche i 10. anni, dell'educazione del quale sua madre era stata incaricata dopo la morte d'Eutarico suo padre dell'illustre famiglia Amala. Esortò i suoi sudditi ad esser fedeli al suo nipote che era per divenire loro Re, raccomandando loro d'amare e rispettare il senato e il popolo romano; consigliò loro principalmente di conservarsi l'amicizia degl'imperatori d'Oriente, d'esser sempre in pace con essi, uniti, e alleati.

Così terminò il corso di sua vita l'illustre Teodorico, il quale colle sue virtù e col suo genio consolò l'umanità in mezzo a tanta corruzione, tanti disordini, tante guerre, tante rovine, e tanti delitti. Ebbe altrettanta potenza che Carlo magno, ma fu più umano di lui, perchè non massacrò nazioni, nè perseguitò chi che fosse per motivo di religione. Rispetto alle qualità sue militari dev'essere considerato almeno uguale a Clodoveo suo contemporaneo, e superiore agli

altri capitani di quella età ; può anche stare a fronte dei più famosi guerrieri dei tempi antichi e moderni. E venendo all' amor suo per la giustizia, alla sua vigilanza nel proteggere il debole contro il forte, al suo rispetto per le leggi, può servire di modello ai principi d' ogni tempo, d' ogni luogo, e di tutte le religioni. Felici i popoli se avessero sempre un Ostrogoto, un barbaro come Teodorico per governarli ! !

Non cesseremo di parlare di questo gran Re senza far rimarcare il prestigio che l'opinione attaccava ancora ai nomi di senato e popolo romano. La romana repubblica non esisteva più da lungo tempo, l' impero d'Occidente era distrutto, Roma non aveva più nessuna forza reale ; era stata presa, saccheggiata più volte dai barbari ; si trovava in una condizione servile, anzichè in un'attitudine imperante ; tuttavolta il suo nome ispirava ancora tanto rispetto, che una delle prime cure di Teodorico morendo fu di raccomandarla al suo successore e alla nazione, lo che prova l' ascendente della potenza di lei sebbene distrutta, le viste politiche di questo principe, e la cura che pose sempre ne' suoi pensamenti di comprendere il nome e gl' interessi del popolo.

CAPITOLO DECIMOTERZO

Effetti delle rivoluzioni successe in Italia. — Origine della lingua Italiana. — Discordie religiose. — Cause che facilitarono lo stabilimento della religione cristiana. — Influenza ecclesiastica. — Corruzione dei costumi degli ecclesiastici.

E facile raffigurarsi i cangiamenti che dovettero operare in Italia 4. secoli di rivoluzioni, tanti governi diversi, invasioni così frequenti di popoli differenti affatto dagl'italiani per la lingua, le abitudini, e le istituzioni. L'immaginazione non può che esser colpita d'orrore in pensando ai mali che i popoli d'Italia sofferire dovettero in mezzo a tante vicissitudini sanguinose, e che al dir così rimovevano sino al fondo le viscere dello stato. Non solo il governo fu rovesciato, proscritti i principi, imprigionati, massacrati, ma le leggi, i costumi, la maniera di vivere, la religione, la lingua, la forma stessa dei vestiri, e i nomi furono mutati. Molte città furono rase al suolo, come Aquilea, Luni, Clusi, Populonia, Fiesole, e altre. Da un' altra parte ne sursero delle nuove e di questo numero sono Venezia, Siena, Ferrara, Aquila, con molte altre borgate e villaggi meno importanti. Dove v'era un punto di resistenza subentrava la distruzione, e dove un nuovo bisogno si faceva sentire, nuove abitazioni s' ergevano. Genova, Pisa, Fiorenza,

Milano, Napoli, Bologna ebbero considerevoli accrescimenti. In mezzo a questi rovesciamenti la lingua nazionale, cioè la latina, parlata più e meno puramente nelle provincie, si corruppe; sia perchè gli stranieri pronunziassero male le parole o ne cangiassero la sintassi introducendovi la loro maniera di pronunziare e le forme del loro linguaggio, sia che dessero ai vocaboli della loro lingua una desinenza latina; gl' Italiani per parte loro corrompevano le voci barbare pronunziandole alla loro foggia, o includendole nel loro abituale linguaggio. Questa doppia causa deve aver dato origine a un linguaggio di mezzo, che non era più nè latino, nè goto, ma che non era però una lingua nobile e regolare, perchè i goti non iscrivevano, e i pochi uomini di lettere che trattavano la penna scrivevano latino. La nuova lingua non era che popolare e dell' uso: ella non poteva pulirsi, nè sollevarsi alle alte concezioni dello spirito. Era riservato ad un' epoca più fortunata il creare una nuova lingua nobile in Italia, tratta dal linguaggio misto, mezzo latino e mezzo barbaro. Sarebbe interessante assai, facendo un' analisi esatta delle voci che compongono la lingua Italiana, distinguere quelle derivate dal latino, e quelle che traggono la loro origine dalle lingue portateci dagl' uomini dell' Oriente e del Nord. Sarebbe un lavoro somigliante a quello d' Iohnson sulla lingua inglese. Per le ragioni medesime si fecero gran cangiamenti nei nomi delle

provincie, dei laghi, dei fiumi, dei mari, degli uomini stessi; l'Eridano divenne il Po, il lago Verbano il lago di Como, il Benaco quello di Garda, il mare Egeo si chiamò Arcipelago, e i Cesari e i Pompei (come dice Machiavello) si tramutarono in Pietro, Giovanni, e Matteo.

Ma il più importante cangiamento fu quello della religione. La purità della morale evangelica, le virtù dei primi cristiani, la santità dei primi prelati, le persecuzioni stesse che dovettero sostenere, contribuirono efficacemente a dilatare la religione cristiana, e a farla prevalere sopra l'idolatria. Anche le sciagure inaudite delle quali i popoli erano vittima, diedero una nuova attrattiva a una religione che staccava da questo mondo, e prometteva gran ricompense a coloro che sopportavano i loro mali con pazienza e rassegnazione; i popoli provando l'inferno su questa terra, si compiacevano rifuggirsi coll'idea alla speranza del paradiso. È verosimile altresì che queste diverse cause riunite avrebbero assicurato più presto il trionfo della religione cristiana, se i cristiani, conservando l'unanimità delle opinioni e dei sentimenti, non si fossero divisi in più sette. Vi fu anche un'altro motivo possente assai che dovette rallentare i suoi progressi. È vero che mercè la memoria di S. Pietro, e in grazia del soggiorno che vi fecero gl'Imperatori nei primi secoli della Chiesa, la sede di Roma fu sempre considerata come la principale: i Papi erano

riguardati non solo come metropolitani, ma anche siccome capi di tutta la Chiesa. Ma appunto perchè la sede dei Papi era quella degl' imperatori s' immaginò che là dov'era l' Imperatore, là dovesse essere ancora il capo della Chiesa. Quindi successe che allorquando in processo di tempo la sede imperiale venne a Costantinopoli trasferita per l' impero d' Oriente, e a Ravenna per quello d' Occidente, i vescovi di queste due città pretesero godere delle prerogative medesime dei vescovi di Roma. I contrasti che allora insorsero tra le tre sedi, contrasti che degenerarono alcuna volta in discordia manifesta, e giunsero sino alla persecuzione, non erano fatti per ispirare rispetto. L' eresie che divisero tra esse le tre Chiese, contribuirono sempre più a menomare l' ascendente della religione cristiana. Costantinopoli abbracciò ora l' arianismo, ora il pelagismo, ora l' eutichismo, ora altre religiose opinioni, secondo il capriccio degl' imperatori e dei prelati, o i sogni d' una scolastica capricciosa e sofistica. Ravenna persistette lungo tempo nell' arianismo; Roma si attenne sempre al cattolicismo. In mezzo a questo conflitto, e atteso l' ingiurie che si dirigevano mutualmente i partigiani esagerati d'ogni religione, era impossibile che gli uomini potessero fissare l' opinion loro, e concepire sentimenti di rispetto che sono un principio di convincimento. Tuttavolta, rispetto all' Italia, la moderazione che prevalse durante il lungo regno di Teodorico,

e la protezione aperta che questo principe, sebbene ariano, accordava ai Papi e alla religione cattolica, vinsero poco a poco gli ostacoli, e condussero i popoli a generalmente adottarla. L' eretico Teodorico colla sua longanimità e le sue virtù le fece tanto bene, quanto le fecero di male i principi cattolici animati dallo spirito di persecuzione, e immersi in un vergognoso libertinaggio. La santità dei vescovi della primitiva Chiesa sovvenne non poco l' influenza benefica del re d' Italia; avevano essi un ascendente tale che si ricorreva al loro intervento nelle negoziazioni più importanti tra gli stati, venivano chiamati alle assemblee politiche, e furono sovente i mediatori tra i Goti e i Romani. Papa Leone stornò dalle mura di Roma le folgori d' Attila, e salvò a diversi la vita dal furore di Genserico, nel tempo stesso che un vescovo di Cartagine tendeva una mano pietosa a gran numero di Romani condotti schiavi in Africa, e finì coll'ottenere dal medesimo Genserico che restituir si potessero alla loro patria. S. Severino, vescovo del Norico, mercè il rispetto che aveva ispirato ad Odoacre, lo decise ad usar molti riguardi verso gl' Italiani al momento della distruzione dell' impero di Occidente. Epifanio, Lorenzo, Vittore, vescovi di Pavia, di Milano, di Turino, indipendentemente dalla loro pia intervenzione a pro degli sciaurati Liguri, fecero per le loro provincie tutto quello che si poteva attendere da venerabili pastori della Chiesa.

Bisogna aggiugnere che pochi laici s' applicavano allo studio, e che tutto il sapere si concentrava negli ecclesiastici: il che dava loro una immensa superiorità sul rimanente della nazione. Una terza causa infine acrebbe la loro superiorità, e fu allorchè cominciarono a fabbricare fortezze, ed a prendere al loro soldo alcune bande d' uomini consagrati a difendere le loro greggi nei tempi di torbidi e di anarchia, o a guarentire le persone che si ricovravano sotto l' asilo ecclesiastico. Onorato, vescovo di Novara, si distinse tra gli altri con questi asili di sicurezza che costruir fece in diversi punti della sua diocesi. Tutte queste circostanze attraevano considerazione agli ecclesiastici, e li facevano riguardare siccome uomini superiori a coloro che abbracciato avevano lo stato secolare. Le funzioni di giudice di pace che sino a un certo punto esercitavano, perchè erano costituiti arbitri tra i cristiani che ad essi si rivolgevano per metter fine alle loro controversie anche in materia civile, fortificavano ancora questa autorità straordinaria, di cui per la nuova forza delle circostanze si trovarono già investiti; e sebbene queste sentenze siccome arbitri non potessero mandarsi ad effetto in caso di resistenza d' una delle parti senza l' appoggio dei magistrati civili, il ministero di pace che gli ecclesiastici esercitavano conciliava loro il favor pubblico. Così la potestà ecclesiastica insensibilmente andava crescendo a misura che la temporale s' indeboliva e veniva meno per

le discordie. Questo stato di cose non portò seco nessun inconveniente durante il regno di Teodorico, principe fermo e illuminato; se proteggeva la religione, non voleva che la religione usurpasse sui diritti della corona. D' altronde gli ecclesiastici assorti dagli affari spirituali, e non occupandosi dei temporali che per sostenere l' autorità del principe e per soccorrere gl' infelici, non avevano per anche cercato di creare uno stato nello stato, e ancor meno signoreggiarlo.

Ma tutto in questo mondo degenera: l'impero si era corrotto, e la Chiesa, o a meglio dire i suoi ministri, si corruppero alla lor volta. La sorgente principale di questa depravazione la si deve cercare nelle ricchezze che aveva la Chiesa ammassato; perche i desiderii mondani ingigantiscono a misura dei mezzi che abbiamo per soddisfarli. Le chiese avanti Costantino erano considerate come assemblee illecite; non potevano acquistar niente per via di testamento, come non lo potevano le sinagoghe giudaiche, ovvero qualsivoglia altra comunità non autorizzata da qualche privilegio del principe: questi corpi sociali si consideravano nel ruolo delle persone sconosciute ed equivoche, e per conseguenza incapaci di niente acquistare per testamento. È vero che nel primo e nel secondo secolo per una specie di tolleranza venivano assomigliate in alcuni siti ai collegi e alle altre comunità della religione pagana, e avevano in conseguenza cominciato a

possedere alcuni beni stabili; ma queste possessioni erano poco considerevoli, e sempre in uno stato precario ed incerto. Subito che Costantino l'anno 312. ebbe abbracciato il cristianesimo, le chiese furono riguardate come assemblee legittime, rispettabili, e degne della protezione imperiale, e fu d'allora che cominciarono a conoscere l'abbondanza dei beni temporali. L'abuso, come d'ordinario succede, non tardò a intromettersi in cosa, la quale lunge dall'essere riprensibile nella sua origine, poteva presentare de' vantaggi reali: perchè nel processo dei tempi soltanto la cupidità ecclesiastica giunse a tale, che obbliando i doveri della istituzion sua, la non si vide esser sollecita che d'acquistar beni, e d'invadere l'eredità dei morienti; d'onde nacquero tanti disordini che i successori di Costantino furono costretti reprimere una licenza ch'era ita troppo oltre. L'imperatore Valentiniano il vecchio dovette nel 370., forse ad istigazione del papa Damaso, pubblicare una legge per metter freno ai progressi dell'ingordigia degli ecclesiastici, i quali profittavano della semplicità dei popoli, e segnatamente delle femmine, per arricchirsi. Proibì severamente ai preti e ai monaci di ricevere sia per testamento sia per donazione *inter-vivos* nessuna eredità, o corredo di vedove, zitelle, o di qualunque altra femmina si fosse. Questa costituzione di Valentiniano, indirizzata a papa Damaso, fu pubblicata in tutte le chiese di Roma, acciocchè nessuno potesse

allegarne ignoranza. Lo stesso Imperatore venne obbligato altresì comprendere sotto questa legge i vescovi e le vergini consagrate a Dio, proibendo loro, non meno che ai chierici e ai monaci, di acquistar nessun fondo. Altri Imperatori pubblicarono costituzioni somiglianti. I padri della chiesa non si lagnarono altramente di queste leggi; gemettero solo sulle cause che vi avevano dato luogo, e censurarono la sfrenata avidità degli ecclesiastici che le avevano occasionate: *nec de lege conqueror, sed doleo cur meruerimus hanc legem*, diceva S. Girolamo.

CAPITOLO DECIMOQUARTO.

Origine dell'ordine monastico. — Utilità dei primi monaci istituiti da S. Benedetto. — Differenza dei loro successori. — Paralello tra i monaci e i curati.

Il male che aveva cominciato prima di Teodorico, e che ei rattenne in certi limiti, non tardò a mettere profonde radici, e a fare spaventevoli progressi in grazia della debolezza dei sevrani che governarono a vicenda l'Italia dopo di lui. Prese un carattere tanto più allarmante, perchè il più delle volte non fece che rendere inoperosi i cultori della vigna del Signore. Cade qui in acconcio parlare, dell'origine dei monaci. Dopo la pace data alla Chiesa da Costantino, i costumi dei cristiani si alterarono; e perciò quelli tra essi ch'erano

veracemente penetrati dallo spirito della loro religione credettero, per iscansare gli scogli che presentava il mondo, dovere abbandonarlo e vivere nella solitudine. I primi monaci che comparvero erano di due sorta: i solitarii, che appellavansi anche eremiti o anacoreti, e i cenobiti. I solitarii vivevano appartati ne' deserti, e conducevano una vita consagrata unicamente a Dio; si fabbricavano delle povere celle, nutrivansi delle cose più semplici, travagliavano colle loro mani in opère le più facili, e questo travaglio procacciava loro il nutrimento e il mezzo ancora di fare grandi limosine. Questi solitarii riconobbero per capo nella Tebaide S. Paolo primo eremita; nella Palestina S. Girolamo; nell' Egitto Sant' Ilarione: senza nessuna regola comune, viveva ognuno di questi solitarii come credeva meglio.

I cenobiti o religiosi s' erano prescritta una regola di condotta che tutti gli univa, e vivevano in comune. Sant' Antonio fu il primo che condusse questi cenobiti nei deserti della Tebaide, e S. Basilio il primo che gli stabilì nella Grecia: ei gli legò con tre voti, cioè obbedienza, castità e abbandono delle cose mondane. S. Benedetto introdusse i cenobiti in Italia, e particolarmente nella Campania. Comparvero di poi i mendicanti che aggiunsero ai tre voti sopraindicati quello della mendicità. I monaci non appartenevano punto alla gerarchia ecclesiastica, ed erano compresi nella classe dei laici. Da prima non apportarono nessun cangiamento nello stato politico;

perchè, quantunque vi fossero già molti solitarii nel vescovato di Roma al quarto secolo e fossero sparsi nelle provincie, menavano una vita tranquilla, e non causavano nello stato nè inquietudini nè torbidi. Avanti S. Benedetto non si vedeva che un assai picciol numero di cenobiti. Addivenne di questi monaci quello che d' ordinario succede nelle istituzioni umane: i principii erano buoni, ma i risultamenti non corrisposero alle speranze che i veri amici della religione avevano concepite. Era naturale che nei primi tempi di fervore, finchè la negazione di sè e l' allontanamento da ogni temporale interesse erano voti sinceri, i costumi di questi uomini, che vivevano nella solitudine o in una comunità unicamente consagrata a Dio, fossero esemplari e conformi ai principii religiosi che professavano. Essi non mai cessavano dal trascinare a sè nuovi proseliti. Havvi nell' uomo un naturale sentimento che lo porta verso la virtù, e che gli fa credere ch' essa abiti nel silenzio, nella solitudine, e in mezzo al vivere regolare e metodico. Qual è l' uomo, e segnatamente il giovane nato con disposizioni virtuose, che respirando l' aria pura nella calma delle foreste e in mezzo ad esseri che obbediscano senza violenza nessuna alle leggi che il creatore gli ha date, o entrando in un chiostro nel quale regni il silenzio, l' ordine, e la pace non abbia provato una tendenza al raccoglimento, un sentimento religioso più dolce e più puro, una

volontà di dedicarsi interamente al culto divino, e un pieno allontanamento da tutto ciò che concerne gli affari mondani? Quello era al così dire *il platonismo* della religione cristiana. Questo inclinamento verso la solitudine era tanto più vivo quanto più erano gli uomini sciagurati. La sciagura rende l' uomo religioso; quando soffre spera, e non può sperare che gittandosi tra le braccia di quegli che lo creò, che non può averlo creato per la sciagura, e che nella sua giustizia gli riserva senza dubbio un avvenire migliore. Quindi si vede che le epoche nelle quali si popolano maggiormente i deserti e i chiostri quelle sono appunto delle grandi calamità pubbliche, quelle della guerra, della peste, della fame, delle rivoluzioni e dei sovvertimenti politici. A torto si crede che questa disposizione a fuggire il mondo in queste grandi vicissitudini sia unico effetto del timore; il sentimento religioso, fatto più energico mercè queste catastrofi, v' entra assai. È una verità morale, fondata sopra una conoscenza profonda del cuore umano, quella che leggiamo nei libri sacri, cioè che Dio ci visita alcuna volta, e gravita la sua mano sopra di noi per renderci migliori. Questo è in uno l' allettamento, la causa, il mezzo, e il fine, questo è il principio della vita solitaria e cenobitica. Riflettendo al primo fervore dei Cristiani, e alle inaudite sciagure che affliggevano l' umanità principalmente in Italia a quella prim' epoca, non ci sorprenderemo

dell' universale sollecitudine di staccarsi d
mondo e di consagrarsi interamente alla vi
spirituale e religiosa. Ma uno stato di co
così degno di venerazione non tardò a pe
vertirsi, perchè le passioni umane vi s'intr
misero. Dopo d'aver lasciato gl' intere
temporali per gli spirituali si ritornò da que
a quelli, e si usò dell' ascendente che
va l' apparenza d' una vita virtuosa per as
curarsi il godimento dei beni terrest
Quantunque questo difetto non sia st
rimproverato che alle comunità religiose
solitarii o gli anacoreti non ne andarono
senti. Si vedevano uscire dai loro eremi
venire nelle città, per introdursi nelle
miglie, usare del loro credito alcune v
te per sostenere, ma più sovente per co
trariare le savie viste dei padri di famigl
Bisogna aggiugner anche che alcuni rico
parendo nel mondo, non arrossivano di
bandonarsi a disordini ch' eccitavano lo sc
dalo. Questo abuso andò tant' oltre
gl' Imperatori furono costretti mettervi
riparo pubblicando leggi che inibivano
anacoreti il ritornare nelle città. Si vede
qua che il male sta sempre a lato del bene
che coloro i quali non considerano le c
che sotto un sol punto di vista o ingan
no sè, o vogliono ingannare altrui.

Rispetto ai religiosi che vivevano insie
e sotto una legge comune, essi non er
numerosi prima di S. Benedetto; ma
che qui s' incontrano i medesimi vantagg
i medesimi scapiti che osservato abbiamo

rapporto agli anacoreti. Però rispetto ai possedimenti territoriali, gli abusi furono molto maggiori, perchè i solitarii non potevano possedere che quello che coltivare potevano colle loro mani; e sarebbe stato contro ogni convenienza sociale che un individuo isolato si fosse arricchito e messo nel rango dei padri di famiglia. Ma i religiosi o cenobiti che riuniti in gran numero vivevano o nelle città, o poco da queste discosti, i cui bisogni si moltiplicavano non solo in proporzione aritmetica, ma, se possiamo così spiegarci, nella geometrica del loro numero; che comunicavano col mondo tutto, e presso i quali affluiva gran quantità di persone, non potevano se non desiderare d' accrescere la loro agiatezza, sia per soddisfare ai proprii bisogni, sia per rivalizzare con quelli che li visitavano, sia infine per fare delle più larghe limosine. I mezzi di cui si valsero per giugnere a possedere de' beni considerevoli, parte furono rispettabili, e parte riprensibili. La penuria delle braccia pei lavori agricoli era generale in Italia; estensioni immense di terreno non avevano coltura nessuna, e ridotte sterili non producevano più niente ai bisogni della vita. I primi cenobiti, uniti sotto la stessa regola di S. Benedetto, essendosi stabiliti in mezzo a queste vaste solitudini, indirizzarono le loro cure alla coltura delle terre che gli circuivano. Cominciarono a coltivrarle colle loro mani: ma a misura che il travaglio progrediva e che si estendeva il loro

dissodamento, chiamarono in soccorso altre braccia; si diseccarono le maremme, le acque presero un regolar corso, si diminuirono le foreste, e immense pianure furono convertite in campi produttivi e ridenti; i rovi si tramutarono in spiche, le frutta perdettero la loro asprezza e si rempirono di delizioso sapor zuccherino, le bestie selvatiche diedero luogo ai cavalli, ai buoi, e alle pecore. Questa felice metamorfosi fu l' opera dei primi cenobiti, e sopra tutto dei benedettini. È dunque chiaro che niuna proprietà fu nella sua origine più rispettabile di quella di questi buoni religiosi; non fu a titolo di donazione, e meno per seducimento che possedessero, ma pel dritto che ha ciascuno sulla sua propria opera.

Sgraziatamente i religiosi che loro succedettero non si contentarono d' una sorgente così pura di ricchezze: essendosi ognora più accostati alle città, ed essendo il primo fervor religioso considerabimente raffreddato, l' invidia e la gelosia sparsero il loro veleno tra essi: cosa che mai sempre accade nelle grandi riunioni d' uomini, come non sieno tutti preoccupati da una forte passione comune; e vivendo in mezzo al mondo e contraendo i suoi vizii e i suoi difetti, gl' interessi spirituali per molti di loro si convertirono in interessi secondarii, e cercarono più presto acquistando nuove ricchezze soddisfare a bisogni moltiplici oltre misura, anzi che vivere nelle privazioni per assicurarsi la salute eterna. Le leggi fatte

dagl' Imperatori e Re d' Italia per impedire gli abusi originati dalla moltiplicazione dei legati che si facevano ai conventi erano cadute in obblivione, oppure erano inoperose nella spaventevole anarchia che desolava l' Europa e parzialmente l' Italia all' epoca di cui diamo conto, e in quelle che le succedettero immediatamente. I religiosi per avere de' benefizii si rivolgevano ai più deboli, donne, vedove, zitelle, infermi, morienti, mezzi che loro non isbagliavano in tanta ignoranza di tempi, e che sostanzialmente sono in ogni epoca mezzi sicuri. Bisogna aggiugnere ancora a queste considerazioni che gli autori dei delitti più attroci, non radi tra i ricchi e i potenti del mondo, credevano non poter meritare ed ottenere il perdono dal cielo se non avessero arricchito le congregazioni religiose. È facile persuadersi che i monaci avidi non mancavano di coltivare queste loro disposizioni; ma d' altronde gli eredi di questi illustri colpevoli, sovente sfacciati briganti a paro dei loro padri, non facevano gran caso nè dei testamenti, nè delle pergamene, e riprendevano alcuna volta violentemente ciò ch' era loro stato tolto con astuzia. Perciò si aveva la maggior attenzione d' inserire in quest' atti delle formule le più comminatorie, tanto in questo mondo che nell' altro, contro coloro che fossero tentati di non osservare le clausole; d' ond' è che la maggior parte di questi legati o lasciati avevano l' esecuzion loro a gran detrimento delle famiglie.

Necessita dunque, come si tratta di beni delle congregazioni religiose, distinguere accuratamente i possessi che traggono la loro origine dai travagli dei religiosi, da quelli che non furono che frutto dell' intrico e della seduzione. I primi dovevano essere proprietà tanto sacre, quanto erano state innocenti nella loro origine; e i secondi erano d'una sorgente impura, ed avevano costato lagrime alle famiglie; gli uni non si avevano attirato che benedizioni, e gli altri maledizioni continue. Sotto questo rispetto la congregazione dei benedettini, siccome la più antica, si distinse altamente da quelle che vennero appresso: ella dissodò le terre, e le altre profittarono di queste terre dissodate; ella godette del frutto del suo proprio travaglio, e le altre profittarono del travaglio altrui; una fu produttiva, le altre improduttive. Ciò spiega anche perchè le congregazioni dei monaci, che si trovavano al dir così fuori della Chiesa, e che non facevano parte della gerarchia ecclesiastica, acquistarono tante ricchezze, mentre de' curati, veri pastori delle anime, e coltivatori utili della vigna del Signore, generalmente languivano, sì nelle epoche più rimote della cristianità, che ne' secoli posteriori in una mendicità deplorabile. I curati dovettero preservare credenze e costumi più puri dei monaci, perchè in continuo contatto colle umane miserie, avevano incessantemente sotto gli occhi i precetti d' una religione che le consola e rattempera, ed erano obbligati praticarli.

Da un' altra parte lo spirito d'intrico e d'ambizione s'avvalora ed acquista attività maggiore in una compagnia numerosa, i cui membri, insieme vivendo, sieno uniti da stretti legami, che non appo isolati individui. Quindi è naturale che pensieri ambiziosi, i quali non mai sarebbero venuti in capo ad un curato, germogliassero in quello d'un monaco. La sfera d'attività d'un convento, perciò appunto che non aveva una periferia determinata e stabile, era assai più estesa che quella d'un curato, necessariamente limitata ai suoi popolani. Di qua ne veniva che la responsabilità d'un atto che avrebbe incorso l'animadversione pubblica, era presso che nulla per un monaco, perchè si trovava lontano, mentre pel curato, che viveva nel luogo, sarebbe stata immensa. Questa responsabilità quanto era minore pel primo, tanto era più stringente pel secondo, giacchè in quello trovavasi scompartita tra tutti i suoi confratelli, e in questo pesava intera sopra di lui perchè solo; e perciò se sovente s'intese parlare dell'ambizione dei monaci, di rado d'essa vennero i curati accusati. I monaci erano ricchi, poveri i curati, e si vide per troppo lunga pezza lo scandalo di uomini oziosi che vivevano nell'opulenza, e di uomini utili che languivano nel bisogno. Raffrontiamo i modesti presbiterii alle magnifiche abbazie, le chiese delle parrocchie ai templi de' conventi, l'umile bastone del pellegrino tra le mani del curato col lussureggiantre treno degli

abbati, e vedremo chi tra questi abbia conservato maggiormente il vero spirito evangelico. Queste querimonie sono assai antiche: i padri della Chiesa ne fecero eccheggiare i templi, ed d' esse riempirono i loro scritti; ma rimasero inoperose, perchè cotesti abusi erano assecondati dalla corruzione che regnava nella loro età. È incontrastabile che quest' oggetto merita la più seria attenzione per parte dei governanti, naturali difenditori e curatori degli spiriti deboli e incapaci di guarentirsi da loro medesimi; non basta qui una generale sorveglianza, vi vogliono prescrizioni legislative, chiare, precise, invariabili, affinchè i beni delle famiglie non sieno esposti all' invasione di questi uomini, i quali sotto il manto della religione non arrossiscono per arricchirsi di usare de' mezzi che la religione stessa riprova nella maniera più espressa.

CAPITOLO DECIMOQUINTO.

Amalasonta governa l' Italia durante la minorità di suo figliuolo Atalarico (ann. 526.) — Indebolimento dei Goti. — Il regno passa sotto la podestà di Teodato (ann. 534.) — L' Imperatore manda Belisario a sottomettere l' Italia.

Riprendiamo ora il nostro soggetto, dal quale non ci siamo allontanati che per far conoscere l' origine dei beni temporali delle corporazioni religiose, e le leggi che i

sovrani credettero dover dettare rispetto a ciò nei primi quattro secoli della Chiesa. Entriamo in un' epoca nella quale l' Italia verrà di nuovo immersa nelle sciagure, e in cui tutte le beneficenze di Teodorico scompariscono; comincia una nuova serie di rivoluzioni, e un dominio, che pareva più naturale, apporta nulla ostante maggiori disordini del reggimento straniero. Vedremo qui la parte debole degli stati nuovi e assoluti, che non poggiano che sulle virtù e l' ascendente d' un solo uomo: essi non possono sofferire nè una reggenza, nè una minorità, nè la debolezza dell' erede del trono. Gl' Italiani, cui Teodorico aveva mantenuto le leggi romane, non s' interessavano molto della persona del sovrano; non lo stimavano che quanto si rendeva egli stimabile o col suo valore, o colla sua virtù, o colla sua premura a procurare la loro felicità; perciò ricordavano sempre con grave rammarico il gran Teodorico: ma, tranne queste considerazioni, avevano già veduto tanti sovrani sul trono e tanti detronizzati, che rispetto a ciò mostravano la maggiore indifferenza. Siccome le leggi romane, che regolavano il dritto comune e gl' interessi delle famiglie, non avevano sofferto quasi alterazione nessuna in mezzo a tante rivoluzioni, tutto quello che domandavano e che speravano era di continuare a goderne, non lamentandosi del rimanente che fosse un Goto, un Greco, un Erulo che gli governasse. Erano passati con indifferenza dal

reggimento d' Augustolo a quello d' Odoacre, e da queste a quello di Teodorico; e gli vedremo passare adesso coll' indifferenza stessa da quello del nipote di Teodorico a quello degl' Imperatori greci. Così l' impero di Roma, che fu trasferito prima per metà a Costantinopoli, si estinse di poi interamente in Occidente, e finì col passare del tutto, sebbene per poco, a Costantinopoli; strana rivoluzione che lacerò dianzi la metropoli, l' abbandonò successivamente ai barbari, la trasferì alla perfine intera in una provincia lontana, ch' ella aveva ridotta in poter suo tre secoli dianzi.

Teodorico morì, come dicemmo, senza figliuoli maschi; non lasciò altra posterità che la sua figliuola Amalasunta e suo nipote Atalarico, lo che fu una grande sciagura per l'Italia. È vero che Amalasunta era una figliuola degna d' un così gran genitore: stando attaccata alle sue lezioni e al suo esempio ella governò il regno con molta prudenza e fermezza; e conformandosi all' estreme raccomandazioni sue mandò una deputazione a Costantinopoli presso l' imperatore Giustiniano, succeduto a Giustino, per supplicarlo voler accordare che suo figliuolo assumesse il governo d' Italia. Scrisse anche al Senato di Roma pregandolo riconoscere Atalarico per successore di suo avo, mandandogli al tempo stesso un ambasciatore per dare il giuramento di fedeltà a nome del figliuolo. Finalmente per conciliarsi gl' Italiani che credeva oltraggiati dell' aver obbedito ai

Goti, aggiunse queste precise parole: ,, Noi non abbiamo che una sola e medesima legge che ci è comune coi Romani, e se evvi tra noi qualche diversità, quest' è che i travagli della milizia sono il retaggio dei Goti, i quali gli sostengono di buona voglia per il bene comune, mentre voi abitate pacificamente la città di Roma, che fate crescere e fiorire colle vostre cure. ,, Tre conseguenze trar si possono da questo testo: cioè, che dopo la distruzione dell' impero di Occidente si credeva che la sovranità fosse passata nella persona degl' Imperatori di Oriente, e che si poneva minor attenzione a questo di quello che all' impero romano: che i Goti non si consideravano che come la milizia di questo impero; e finalmente che se il sovrano di fatto era in Italia, quello di dritto fosse a Costantinopoli. L' amore che Amalasunta poneva alle leggi e ai costumi romani fu così grande, che fece istruire suo figliuolo nella letteratura greca e latina: lo mandava alle scuole pubbliche, e lo assoggettava alle discipline medesime dei ragazzi romani. Questo genere d' educazione spiaceva infinitamente ai Goti; sapevano che senz' altra istruzione che quella dell' arte della guerra, essi avevano vinti e sottomessi i Greci, e gl' Italiani, popoli rinomati per le loro cognizioni nelle scienze e nelle lettere; conseguentemente dovevano credere che gli studii snervassero l' animo, fiaccassero il carattere, e rendessero l' uomo meno opportuno ai militari esercizii. L' esempio

di Teodorico, che avevano dinanzi gli
chi, gli assodava maggiormente in que
opinione; perchè quantunque questo pr
cipe nei paesi conquistati avesse mostı
molto rispetto e molta stima per la ge
di lettere, aveva però proibito lo studi
agl' individui della sua nazione: egli ste
non avea saputo mai nè leggere, nè scri
re. Il mal esito dell' educazione di Atala
co confermò l'idea che i Goti formata si a
vano dell' influenza pregiudizievole degli s
dii: il giovane principe, sordo ai savii c
sigli dei suoi istruttori, insensibile ai
mestici esempii, e non facendo conto nes
no delle virtù di Teodorico suo avo, nè
Amalasunta sua madre, non ascoltando
i suoi capricci e il suo cattivo istinto,
bandonossi senza nessun freno ad ogni r
niera di vergognosa lascivia. Cotesti ecc
distrussero in brieve la costituzion sua
gli fecero contrarre una malattia, che ı
tardò guari a condurlo alla tomba. Una
culiare circostanza finì di convincere i s
compatriotti intorno agli effetti dannosi d
l'istruzione sul carattere degli uomini.
certo Teodato, figliuolo d'una sorella
Teodorico, governava allora la Toscana.
stui aveva messo gran cura nel coltivar
suo spirito; aveva studiato gli autori gre
latini, ed era erudito in maniera che d
cilmente si avrebbe trovato tra i suoi c
temporanei chi lo superasse. Era gran f
sofo platonico, gran teologo, gran cont
versista; poneva il suo maggior piacere

disputare nelle scuole, e si compiaceva sentirsi chiamare il più saputo del suo secolo*: ma con tutte queste brillanti qualità Teodato non era che un vile, e un mostro di perfidia. La nazione Gota ne era al maggior segno indignata, e concepì quindi serie inquietudini rispetto all'educazione che Amalasunta faceva dare al suo giovane figliuolo, temendo veder rinascere in Atalarico l'infame Teodato. I principali capi si spiegarono apertamente con Amalasunta, e la persuadettero adottare pel figlio un piano di educazione più maschia e consona al genio nazionale. Ma gli esercizii del corpo non ebbero per l'erede dei Goti risultanze migliori della coltura dello spirito; ragione di più perchè questi uomini, fieri e bellicosi, si persuadessero che i mali effetti prodotti sul pronipote di Teodorico dall'educazione straniera tali fossero da non potersi più correggere coll'educazione nazionale. Questo spiacevole incidente allienò dalla reggente lo spirito dei Goti, i quali sino allora le avevano dimostrato una confidenza senza limiti. Cotesta discordia tra la persona ch'esercitava il potere, e la nazione che a questo sottostava, indeboliva considerevolmente la potenza Gota in Italia, e faceva temere conseguenze funeste. Giustiniano, imperatore di Costantinopoli, che non ignorava tutto ciò, concepì speranza più viva di giugnere al compimento dei suoi desiderii, cioè a dire quello di distruggere il reame dei Goti, e far rientrare l'Italia sotto il dominio dell'impero.

Amalasunta vedendosi ridotta ormai scopo delle celie e del disprezzo de' suoi sudditi, e che il suo figliuolo accostavasi a morte, s' addrizzò all' Imperatore per domandargli soccorso. Teodato contemporaneamente trattava in segreto coi ministri di questo sovrano per mettere in mano sua la Toscana, a condizione di poter ricoverarsi a Costantinopoli. Così quest' uomo, altrettanto vile che avaro, credeva salvare le ricchezze immense che aveva ammassate: agli occhi suoi il tradimento era un nulla a fronte della cupidigia. Le preghiere di Amalasunta e le offerte di Teodato palesando all' Imperatore lo stato di disorganizzamento in cui si trovavano gli affari dei Goti, lo confermarono sempre più nella sua idea di riconquistare l' Italia. In questo mentre Atalarico cessò di vivere. Amalasunta vicina a provare gli effetti delle minacce dei Goti, perchè appo loro le femmine non potevano regnare, prese nell' istante una risoluzione politica dalla quale sperava la salute del regno. Soffocò in cuor suo i sentimenti di disprezzo che il vile Teodato ispirato le aveva, e determinossi ad isposarlo, come l' ultimo rampollo del sangue degli Amali; ma volle da lui la promessa, sotto la fede del giuramento e nella maniera la più solenne, che si sarebbe accontentato dell' onor del diadema senza mescersi punto negli affari del governo, e di lasciare a lei il pieno e libero esercizio della sovranità. Teodato era uomo da promettere ogni cosa, ma altresì da mancare a tutto,

e il fece in effetto; ma aggiunse a questa nera condotta il tradimento, la sevizie e l' assassinio. Montato appena sul trono, con una odiosa ingratitudine relegò la sua sposa, la sua benefattrice, in uno scoglio in mezzo al lago di Bolsena; e poscia prevedendo ch' era urgente il prevenire gli effetti della compassione, che s' attacca sempre ai grandi infortunii, la fece strangolare senza pietà. Diè poscia di tutto avviso all' Imperatore, allegando le sue scuse e le ragioni di sua condotta. Alcuni storici contemporanei pretendono che Teodato si fosse determinato ad un delitto così esecrando mercè le istigazioni di Teodora cortigiana, che l' imperatore Giustiniano, contro le leggi e la decenza, aveva sposata ed inalzata al rango d' Imperatrice. Non era Teodora senza inquietezza sul conto di Amalasunta, che aveva manifestato volersi ritirare a Costantinopoli; temeva l' ascendente della sua bellezza e delle sue virtù appo l' Imperatore. Pare difatto che le suggestioni di un certo Pietro, mandato dall' Imperatore per trattare degli affari del giorno tra Amalasunta e Teodato, non sieno state appo quest' ultimo inoperose per ispingerlo all' iniquo misfatto che commise. Arrestiamoci qui un istante: cosa vediamo noi? un Imperatore che sposa una vile cortigiana, che per poterla sposare revoca espressamente una legge che proibiva agl' individui della famiglia imperiale d' accoppiarsi in matrimonio con questa sorte di prostitute; una cortigiana che ordina

l' assassinio d' una donna virtuosa; un ambasciatore che s' incarica di consigliare e ordire un delitto contro la persona stessa presso la quale andava ad esercitare un ministero di pace; un cugino germano, uno sposo che macchia le proprie mani nel sangue della cugina e della sposa, di quella infine che lo aveva inalzato al rango di Re; tante atrocità a ragione sorprendono anche nel secolo perverso che forma l' argomento del presente nostro discorso. Noi crediamo aver soddisfatto al dovere di storico facendo rilevare ai nostri lettori l' indignazione dalla quale ci sentiamo penetrati verso somiglianti mostri.

Teodato il filosofo, il teologo, mostrossi in appresso altrettanto vile, quanto era stato perfido e crudele. Offerse all' Imperatore di tenere l' Italia come suo vassallo, e temendo che l' offerta non venisse accettata, scrisse a Giustiniano che, se non poteva regnare senza guerra, rinunzierebbe di buon grado al regno; che non vedeva ragione nessuna di compromettere la tranquillità sua per conservare l' arrischioso e travaglioso onore di regnare; e che qualora avesse conservato un dominio della rendita di 1200. libbre d' oro, avrebbe rimesso senza esitar punto l' impero dei Goti e dell' Italia nelle mani di coloro che Giustiniano avesse scelti a tal uopo. È certo che nessuna grandezza d' animo e nessuna buona fede poteva esservi nella rassegnazione d' un uomo ch' erasi macchiato del sangue della sua parente

e della sua benefattrice. In effetto, subito che seppe che le truppe imperiali avevano provato un sconfitta in Dalmazia, ritirò la sua parola, e burlossi dei ministri che l' Imperatore aveva già mandati in Italia per l' esecuzione delle sue promesse.

La guerra divenne inevitabile; l' Imperatore vi era di già preparato. A quel tempo trovavasi in Costantinopoli un uomo che, come guerriero, godeva d' una riputazione altissima: era questi Belisario. Aveva debellato di fresco i Persi in una guerra che apportato aveva le maggiori inquietudini all' Imperatore. Si credette che il vincitore dei Persiani sarebbe anche quello dell' Italia; e perciò l' incarico di scacciare i Goti, e di rimettere l' Impero in possesso d' una provincia, che in sè racchiudeva l' antica capitale, gli venne confidato. Le circostanze dei tempi erano: da parte degl' imperiali un capitano famoso per le sue gesta: da quella degl' italiani ogni favorevole disposizione, e perchè, stanchi della dominazione straniera, e desiderosi di vedere l' Impero romano restituito nella sua integrità, e perchè pieni di speranza d' essere ben trattati dalle truppe che il rappresentante di questo impero mandava per liberarneli. Questi vantaggi però erano in certo modo resi presso che nulli dalla debolezza dell' armata Imperiale, non arrivando essa a 20. mila soldati, se pur vi giugnea. Inoltre era composta in maniera da non ispirare troppa confidenza; perchè non offeriva che un ammasso informe di Greci,

Traci, Isauri, Alani, Turchi, Mori e Persi. I loro comandanti erano una mischianza d'uomini diversi di nazione, di lingua, d'interessi, d'abitudini; sovente tra loro discordi non ubbidivano troppo agli ordini del loro capo supremo. Con questi deboli mezzi Belisario intraprese la conquista dell'Italia, lo che pruova insieme la debolezza e degli agressori e degli agressi.

Nè le apparenze per parte dei Goti, dava a sperare maggior sicurezza. Primieramente un generale che non amava la guerra più di quello la conoscesse, e che non aveva mostrato energia che nell'assassinio; poscia il disprezzo e l'indignazione che i nazionali avevano mostrato verso di lui; finalmente le disposizioni poco favorevoli di coloro tra gl'Italiani che credevano migliorare la loro sorte cangiando padrone, cose tutte che avevano menomato nell'essenza sua la potenza di questi stranieri. È vero che queste lusinghe degl'Italiani erano piuttosto un sogno della loro immaginazione, che la risultanza d'un ponderato esame: perciocchè era per lo meno incerto che queste nuove truppe di banditi, raccolte ne' più rimoti cantoni dell'Europa e dell'Asia, dovessero trattarli meglio che i Goti, i quali con un soggiorno di 50. anni si erano in qualche maniera nazionalizzati. D'altronde, qual vantaggio potev' esservi per l'indipendenza nel sottostare a Costantinopoli? I Re Goti per lo contrario risedevano

nel paese, contraevano i nazionali costumi, erano più a portata di sentire le querimonie, di correggere gli abusi, di provedere ai bisogni dei popoli. Vi era incontrastabilmente poca uniformità di carattere tra gl' Italiani e Goti, ma vi era dissonanza maggiore tra gl' Italiani e i Greci. Si doveva considerare siccome inevitabile che questa sarebbe per produrre i suoi effetti al primo comparire delle truppe Imperiali, e diverrebbe nociva ai loro interessi. I Goti avevano un' armata più numerosa, perchè potevano mettere tuttavia in piè 50. mila combattenti; inoltre occupavano le città principali e tutte le piazze forti. Egli è certo che se avessero avuto alla testa un miglior condottiero, tutte le sorti della guerra sarebbero state a loro favore.

CAPITOLO DECIMOSESTO.

Belisario sbarca colla sua armata in Sicilia, e passa a Napoli (ann. 535.) — Teodato, detronizzatto dai Goti, viene ucciso da Vitige nuovo Re (ann. 536.) — Belisario s'impossessa di diverse provincie. — Incursione dei Franchi nell' Italia superiore. — Vitige è fatto prigioniero e trasportato da Belisario a Costantinopoli (ann. 540). — Totila dichiarato Re d' Italia dai Goti (ann. 541.) — Carattere di questo Re. — Belisario ritorna in Italia (ann. 544.) — È richiamato a Costantinopoli dall' Imperatore (ann. 548.)

Frattanto Belisario aveva sbarcato in Sicilia un corpo di 8. a 10. mila uomini: le forze dell' Impero non sorpassarono al principio di questa spedizione cotesto numero. Assicurossi da prima del possesso dell' isola, che ottenne senza gran difficoltà, perchè i Goti, considerandola piuttosto come un posto avanzato che come posizione importante, vi avevano mandato forze di poca entità. Poco di poi sbarcò sulla costa di Reggio in Calabria, ed inseguì sino a Napoli i deboli corpi che avevano voluto resistergli. Questi fuggitivi entrarono nella città, e uniti agli altri che vi si erano rifuggiti, opposero qualche resistenza. L'assedio avrebbe durato molto più se non vi fosse stato il tradimento d'un soldato messo alla guardia d' un acquedotto, che avesse aperto il passo all' interna parte della città. Quello che vi

ha di rimarchevole in questa azione, egli è che fu questo stesso acquedotto che, mille anni di poi, diede accesso ai soldati del Re Alfonso per impadronirsi di Napoli. Ammessi una volta gl' Imperiali entro le mura, i Napolitani si sollevarono e fecero un gran macello dei Goti; il resto delle truppe vinte fuggì precipitosamente verso Roma.

Vedendosi i Goti minacciati da vicino, e credendo di poter trattenere la piena delle loro sciagure, tolsero la corona a Teodato, e nomarono a loro capo Vitige, il più sperimentato dei loro capitani. Teodato, che in questa sua estremità erasi mostrato altrettanto insensibile alle disgrazie della nazion sua, quanto incapace di preservarnela, prese fuggendo la strada di Ravenna. Ma Vitige, che lo inseguiva, sopraggiuntolo, l' immolò di sua propria mano, e liberò così la terra d' un mostro, che, infedele ai precetti della religione e della filosofia, non aveva contrassegnata la sua esistenza che colla viltà, la perfidia, e l' assassinio.

In questo mentre Belisario, proseguendo la sua marcia vittoriosa, sottomise il Sannio, la Puglia, l' Umbria, e una parte della Toscana; finalmente presentossi davanti a Roma. Vitige, che non mancava di bravura, nè di previdenza, volle ad un tratto concentrare le forze sue, ed assicurarsi dell' amistà dei Re dei Franchi. Per giugnere a questo suo scopo, ritirossi sopra Ravenna, piazza forte e bene provigionata, e cesse ai Franchi le provincie che gli Ostrogoti possedevano

nelle Gallie. Così Vitige fu costretto per forza far quello che già Teodato progettato aveva per pusillanimità; perciocchè l' indegno marito di Amalasunta aveva intavolate negoziazioni a questo fine coi Franchi. A questa maniera crollò nelle Gallie la potenza Ostrogota, potenza che Teodorico aveva saputo preservare contro tutti i tentativi dell' audace Clodoveo. In conseguenza di questa cessione, Teodeberto, Re d' Austrasia, temendo che i Greci non l' inquietassero nelle Gallie, se sortivano vittoriosi dalla lotta in cui si trovavano impegnati, mandò in soccorso di Vitige 10. mila Borgognoni, cosa che ritardò considerabilmente i progressi dell' armi imperiali. Ritirò poco tempo dopo le sue truppe, e promise osservare neutralità tra le due parti. In questo mentre vedendo che la guerra si prolungava, e che le forze dei partiti belligeranti si consumavano in isforzi inutili, risolse profittare delle circostanze, e non formò niente meno che il progetto di sottomettere l' Italia, e di unirla agli altri dominii della sua corona. L'arrivo di questa armata di Franchi pareva equivoco tanto ai realisti che agl' imperiali: non si poteva scoprire se venissero come amici o come nemici. Nondimeno Vitige più facilmente si persuase che arriverebbero in suo soccorso; sicchè aperti i passi li ricevè per tutto con grandi dimostrazioni di gioia; ma come giunsero nel cuore della Liguria, e toccarono i dintorni di Pavia e di Milano, dichiararono apertamente

le loro intenzioni, e trattarono da nemici tanto i Greci che i Goti; maltrattarono anzi sì fattamente i due partiti in due scontri, che si credevano quasi sicuri della vittoria. Ma non poterono raccorre frutto nessuno da questa loro sorpresa, perciocchè una tale mortalità s' appalesò nel loro esercito in conseguenza d' una epidemia, per la quale perirono in grandissimo numero. Gli avanzi di questa armata, non molto prima vittoriosa, ripassarono le alpi non portando seco che il rammarico dell' infruttuosa loro doppiezza.

In questo mentre l' assedio di Ravenna, dove Virige erasi racchiuso, quantunque spinto con attività, andava in lungo. I Greci cominciarono a disperare del suo successo, e gli offiziali di Belisario attestarono per iscritto esser d' avviso che l' armata imperiale non fosse forte abbastanza per ridurre il nemico. S' intavolarono anche delle negoziazioni per venire ad un componimento. Nulladimeno il generale in capo colla sua fermezza trionfò della resistenza del nemico e della mala volontà de' suoi offiziali. Trovò il mezzo di appiccare il fuoco ai magazzini della piazza assediata, lo che mise il disordine tra i suoi difensori, e gli privò di una gran parte di mezzi. Vitige dovette capitolare, e rendersi prigioniero con sua moglie Matasunta, figlia d' Amalasunta. Belisario li condusse à Costantinopoli insieme col tesoro reale, di cui fece presente all' Imperatore. Giustiniano in questa circostanza mostrossi degno ristauratore

del dritto civile dell' Impero, cui aveva proveduto coll' assistenza dei più gran giusperiti del tempo suo. Non usò nessuna crudeltà verso un nemico, che nella lotta sostenuta seco aveva dimostrato altrettanta lealtà che bravura. Invece di dannarlo a morte, secondo il costume de' tempi, onorò il valor suo, e gli diè un comando nell' armata, che sotto gli ordini superiori di Belisario, doveva opporsi ai tentativi di Cosroe, Re di Persia, il cui inquieto e intraprendente carattere non lasciava riposo alle frontiere orientali dell' impero. La guerra di Persia, divenuta pressante, fece richiamare subito Belisario, quantunque l' Italia non fosse per anche interamente soggiogata, e che una parte della Venezia fosse tuttavia occupata dai Goti, e lo stesso Milano per l' imprevidenza dei capitani imperiali fosse ritornato sotto la loro dominazione. L' impresa era tutt' altro che finita; tendeva anzi a declinare mercè i guasti che le truppe imperiali commettevano senza freno, sia nelle loro marce che nelle guarnigioni. I loro eccessi fecero più male alla causa dell' Imperatore che le armi del nemico.

Mentre gli affari dei Greci in Italia, per l' imperizia e la cupidità dei capi, non che per la licenza e il brigandaggio dei soldati andavano peggiorando, cosa che fece vedere agl' Italiani che, volendo iscappare un male colla falsa lusinga di ristabilire l' impero, erano caduti in uno maggiore, i Goti ripresero coraggio e speranza, e crebbe il loro

credito a misura che quello dei loro avversarii menomava. Frattanto, dopo il corto regno di due dei loro generali, Ildobaldo e Uraia, scelsero a loro re Totila. Il carattere di questo capo fu indegnamente sfigurato da alcuni storici. Per darlo a conoscere tal quale fu ai nostri lettori, lasceremo parlare Denina, storico savio al sommo, e sempre imparziale. ,, Procopio, storico partigiano dei Greci, che scrisse la sua storia dopo la morte di Totila o dopo la distruzione dei Goti, e che per conseguente non aveva ragione nessuna di lodarlo a spese della verità, parla in più luoghi delle azioni di questo Re barbaro in maniera, che si troverebbe appena tra gli antichi eroi della storia greca e romana chi vi potesse essere preferito. Seppe così bene unire il vigore e la fermezza del reggimento alla umanità e alla clemenza, la destrezza e l' attività di ministro alla bontà d' un principe amorevole, ch' è difficile non indignarsi dove si leggano in alcuni scrittori le invettive che scagliano contro i Goti e Totila, che qualificano per barbaro e tiranno. La cura ch' egli pose, in mezzo agli agitamenti della guerra e allo scompaginamento del governo, ad incoraggiare i lavori agricoli; gli ordini che diè per regolare le imposizioni, e lasciare ai proprietarii la parte dei frutti della terra ch' era loro dovuta; le lettere che scrisse ai Romani avanti di stringere d' assedio la loro città: tutto ci fa vedere ch' egli intendeva perfettamente la ragione di stato, e il dritto

delle genti. Se si riflette alla sua caritativa premura perchè i Napoletani, indeboliti e spinti dalla fame dopo presa la loro città, non si esponessero a una morte inevitabile impinzandosi tutto ad un tratto di alimenti troppo abbondevoli, e alla moderazione che usò egli stesso e che comandò alle sue truppe all' occasione della conquista di questa città, e nelle altre sue vittorie, segnatamente se si mettono a confronto delle crudeltà e dell' estorsioni insopportabili delle quali i Greci facevano vittime le città stesse che avevano sostenute de' lunghi assedii per l' interesse dell' impero, saremo convinti che se i destini accordato avessero che Totila succedesse immediatamente a Teodorico o alla reggenza di Amalasunta, avrebbe messo la penisola in situazione tale che gl' Italiani non avrebbero più pensato a mutar signore. Ma i decreti impenetrabili della providenza davano al regno italico un uomo di questo carattere, quando le virtù sue non potevano servire che a chiamar maggiori sciagure su questa contrada, mercè i nuovi sforzi che i suoi nemici dovettero fare per ricuperar quello che avevano altre volte acquistato. ,,

Coi talenti e l'attività di Totila la fortuna dei Goti cominciò a rialzarsi: i Greci scacciati da diverse piazze forti, vinti in più combattimenti in campagna rasa avevano più poca speranza di mantenersi in Italia. Questi infortunii determinarono l'Imperatore a rimandarvi Belisario, il quale avendo assai

male condotto la guerra Persiana, era caduto in disgrazia e non compariva più alla corte. Ma fosse che Giustiniano non ponesse più l' importanza medesima alla conquista dell' Italia, o fosse impossibilitato a fare sforzi maggiori, non somministrò al suo generale sufficienti mezzi nè in uomini, nè in denaro, nè in provigioni perchè potesse imprendere delle fazioni militari importanti. D'onde ne venne che Belisario non potè far altro che attaccare successivamente alcuni punti del littorale, e guardare le coste del mar Ionio e della Sicilia. Quest' era una picciola guerra, che non poteva aver risultanze decisive nè da una parte, nè dall' altra. Ma Totila, profittando finalmente della superiorità sua, mise in moto la massa più considerevole dei suoi Goti, lasciò la Venezia dov' era aquartierato, e marciò sulla città che col suo solo nome pareva assicurare e dar la vittoria a chi la possedesse. Scacciò dinanzi a sè i piccioli corpi dei partigiani dell'impero che tentarono attraversagli il cammino, e comparve dinanzi Roma. È facile farsi un idea del terrore che vi regnava. Era ancora recente la memoria dei due precedenti saccheggi; si sapeva che i Goti erano incolleriti al sommo, non solo per la guerra che si aveva suscitata loro contro, ma anche e molto più per i piccioli e vergognosi rigiri adoperati per disunirli e perderli. Erano genti che non capivano nulla delle greche astuzie, e che ne indispettivano. Belisario trovavasi frattanto al suo

quartiere generale d'Ostia, affatto fuori di stato per la debolezza della sua armata d'intraprendere niente d'importante per la difesa della capitale. Totila che, colle lettere già da lui scritte, aveva impegnato i Romani ad arrendersi, vedendo l'ostinatezza loro, minacciava Roma d'un totale sterminio: voleva ad ogni patto adeguarla al suolo. Non contava per nulla Belisario, che tuttavolta era così vicino. Il general imperiale non potendo recar nessun soccorso coll'armi, tentò calmare il corruccio del suo nemico colle negoziazioni, e, soldato com'era, parlò a un soldato il linguaggio che conveniva ad amendue.,, La sorte dell'armi (gli disse) è giornaliera, e anche voi potete provare un rovescio di fortuna: perciò, se voi vittorioso adesso risparmiate Roma, noi riconosceremo dovuta la sua salute alla generosità vostra; ma dove la riduciate in cenere, attendetevi che al caso nemmeno a voi daremo quartiere. ,,

Il re Goto, sia per umanità naturale, sia che il suo amor proprio fosse lusingato sentendosi pregare da un generale dell'impero, risparmiò Roma, sebbene vi fosse penetrato di viva forza, dopo abbattuta una porzione delle mura del suo recinto; atto di clemenza del quale gli dobbiamo esser grati, ma fu insieme un error militare; perciocchè, non facendo nessun caso delle forze di Belisario, e lasciando una picciola guarnigione in Roma, mosse coll'armata per portarsi in Calabria col fine di opporsi alle truppe imperiali che arrivavano dalla Grecia in soccorso

di Belisario. Ma quest' ultimo profittò destramente dell' occasione, attaccò Roma, vi penetrò per la breccia fatta da Totila, ristaurò in fretta le sue muraglie, vi si fortificò, e raccolse gli abitanti dispersi per le campagne. Questo bel fatto d' arme ristorò le speranze dei Greci; e di fatto era della maggior importanza sì per la riputazione militare, che per l' appoggio che procurava alle operazioni delle armate imperiali: ma per una circostanza impreveduta non potè avere tutta l' influenza che si doveva attenderne. I Persi ripresero le ostilità, e l' Imperatore richiamò sul fatto Belisario per opporlo ad una nazione, la quale, sulle frontiere orientali, non sapeva star in riposo nè dopo le vittorie, nè dopo le disfatte. La guerra intanto era lunge dall' esser terminata in Italia; i Greci non possedevano nessuna città importante, tranne Roma: gl' Italiani irritati dai guasti che costoro vi avevano commessi, non prendevano più per essi partito nessuno; e i Goti, più agguerriti e numerosi, scorrevano da padroni l' Italia da un capo all' altro. Il solo nome di Besilario poteva opporre una diga a questo impetuoso torrente; ma dopo la sua partenza niente valeva più a trattenerlo: Totila, senza rivale, colpiva di stupore e di spavento tutti i popoli. In effetto il re Goto, retrocedendo dalla sua spedizione nellé Calabrie, si presentò di nuovo a Roma; si temevano i maggiori disastri, e in questa estremità i Romani ebbero ricorso a S. Benedetto, la cui

santità era venerata dal mondo tutto. Totila s' arrese senza difficoltà alle preghiere di quest' uomo venerabile, e lunge dall' apportare il menomo danno alla città, v' entrò da amico, riparò le sue rovine, e fece tutto quello ch' era in poter suo per consolare gli abitanti degli spaventevoli mali che avevano provato.

Totila, vincitore, credendosi in piena sicurezza, mandò ambasciatori al re de' Franchi per stringere seco alleanza, e domandargli sua figliuola in isposa; questi rispose con alterigia che invano si lusingava essere re d' Italia quegli che non aveva potuto entrare in Roma senza esporsi colla sua vergognosa ritirata alle celie de' suoi nemici. Così a Totila un solo fallo fece più male assai di quello che i suoi nemici avrebbero potuto arrecargli armata mano: perchè è indubitabile che se i Franchi fossero andati d' intelligenza coi Goti, l' impero italico sarebbe sfuggito affatto dalle mani dei Greci.

CAPITOLO DECIMOSETTIMO.

L' imperatore Giustiniano manda l' eunuco Narsete a far la conquista d' Italia (ann. 552.) — Narsete l' invade; guadagna una battaglia; Totila muore in grazia delle sue ferite. — I Goti nominano un nuovo re; questi muore combattendo, e finisce con lui la dominazione de' Goti in Italia (ann. 553.) — Posizioni restate ai Goti nella penisola. — Incursione dei Franchi nella Venezia, Liguria ec. — I Goti sono interamente scacciati d'Italia.

L' istante fatale per la distruzione della potenza dei Goti era giunto. Giustiniano non volle abbandonare altramente l' impresa d' Italia; e privo in questa contrada dei servigi di Belisario, cercava un capitano capace di condurre ad effetto il suo disegno. Qui ci si para davanti una delle singolarità più maravigliose che sieno consagrate nella storia del mondo. Costantinopoli che aveva già offerto l' esempio d' Imperatrici tolte dalla classe delle cortigiane, che continuamente presentava lo spettacolo affligente di femmine che signoreggiavano i padroni d' una parte dell' Europa e dell' Asia, di dove delle donne sovrane mandavano ordini che si assassinassero altre donne ed altre sovrane; Costantinopoli, dico, viene ora a sorprenderci con una maraviglia che parrebbe fuori del corso naturale delle cose, e che invano si cercherebbe negli annali delle umane stravaganze; è questa un eunuco che viene a

distruggere l' opera degli Odoacri, dei Teodorici, e dei Totila, quasi che la providenza avesse voluto che l' onta accompagnasse la fine di quello che la violenza aveva fondato.

L' eunuco Narsete occupava il posto di ciamberlano o uffiziale di palazzo alla corte dell' Imperatore d' Oriente. Giustiniano aveva molta confidenza in lui, e seco sovente s' intratteneva intorno gli affari dello stato: gli parve riconoscere in esso una grand'anima, uno spirito elevato, e un genio capace di grandi azioni. S' avvide sopratutto che costui, al quale gli uomini avevano fatto il maggior degli oltraggi, chiudeva in sè i germi d' un valore militare distinto. Per farne pruova, e forse per sorvegliare la condotta di Belisario, di cui poco fidavasi, e che sapeva non aver rigettato con bastante indignazione le proposte che i Goti nella loro ambasciata fatte gli avevano di nomarlo Re, lo aveva mandato in Italia alla testa di alcuni reggimenti di barbari. La maniera colla quale si condusse Narsete nella guerra italica fa prestar fede ai sospetti di Giustiniano intorno al suo generale; perchè quantunque Narsete siasi dimostrato uomo di cuore in ogni circostanza, nulladimeno si propose contrariare costantemente le misure del comandante in capo, il che apportò considerabile pregiudizio al successo dell' intrapresa. Tuttavolta non perdette perciò Narsete il favor sovrano: e questo prova altresì che si temeva forse maggiormente la

vittoria che la disfatta di Belisario; epoca sciaurata in cui i capi dello stato, avendo tralasciato di trattar l'armi e di condurre da sè le armate, erano ridotti o a servirsi di cattivi generali, o a temere dei buoni. In somigliante abisso il depravamento dei costumi, i piaceri eccessivi e le dispute teologiche avevano precipitato i sovrani dell'Oriente, che essendo uomini agivano alla maniera di eunuchi; ma ora vedremo un eunuco agire da uomo.

L'Imperatore, dopo molte incertezze, perchè talvolta voleva mandare in Italia Germano suo nipote, tal altra Giovanni figliuolo di Vitaliano, si determinò conferire il comando della spedizione a Narsete, come a un militare che godeva di tutta la sua confidenza, e conosceva di già l'Italia. Ma Narsete, fosse grandezza d'animo, oppure la sicurezza in cui era dell'affezione del suo signore, protestò apertamente che non sarebbe per incaricarsi della spedizione, a meno che non gli fosse somministrato in truppe, denaro, e provigioni tutto quello che avesse creduto necessario al buon esito del tentativo. Dichiarò formalmente ch'e' non consentirebbe, per mancanza di mezzi, di compromettere la riputazion sua, la gloria dell'Imperatore, e gl' interessi dell'impero. S'arrendè Giustiniano all'inchiesta di Narsete, scelse per questa spedizione il fiore delle armate imperiali, composte d'Unni, Eruli e Lombardi, raccolse provigioni abbondevoli, e le fece trasportare con un

numeroso naviglio in Sicilia. L'armata vi giunse dopo un felice tragitto, e non molto dopo sbarcò di là sulle coste d'Italia. Da buon tempo non si era veduto intrapresa condotta con maggior fermezza, con maggior prudenza e con maggior accordo. Uffiziali e soldati gareggiavano di zelo nell'eseguire gli ordini del loro capo. Non mai generale d'armata fu meglio obbedito di Narsete. Universalmente si riteneva che scrupolosamente seguendo le volontà sue, si assicurerebbe il successo d'una guerra gloriosa, e allo stesso tempo si guadagnerebbe la grazia d'un capo, ch'era dal sovrano così ben veduto. È questo il luogo da far conoscere la grande diversità che passava tra l'amministrazione di Belisario e quella di Narsete: il primo s'appalesava per un generale in disgrazia, e il secondo si dava a conoscere per un favorito; il buon accordo, la disciplina, l'obbedienza erano ben lunge d'esser perfette nell'armata dell'uno, e non lasciavano invece a desiderare nulla in quella dell'altro. Negli affari di stato rimanere a mezza strada è incontrastabilmente politica pregiudizievole; la confidenza sovrana dev'essere intera, ovvero deve giugnere all'estremo opposto della disgrazia. Il partito medio non tende che a rompere i legami dell'obbedienza dovuta al ministro o al generale di cui non ci fidiamo, a smuoverlo dalla fedeltà sua, e a metterlo a quella o di mancare allo scopo dell'impresa, oppure di rivolgere contro lo stato le armi che ha ricevute per difenderlo.

I Goti, che pareva da prima facessero celia d' un generale eunuco, s' avvidero presto a loro spese che quegli il cui nome causava una ridevole sorpresa nel mondo, era capace di eccitare la maraviglia colle sue gesta. Si giudicava in lui poca forza d' animo, ma lo si vide mostrare un vigore straordinario nell' arte che ne domanda più. Totila, uomo esperto, non stette molto ad accorgersi aver a fronte un avversario degno di lui. Vide che non era più un capo di corsari o di vagabondi che se gli opponeva, ma sì un genèral abile il quale sapeva condurre e contenere la sua armata, e cui niente era strano di ciò che spetta all' arte difficile della guerra. Per istornare il turbine che gli romoreggiava incontro, il re Goto abbandonò la bassa Italia agl' imperiali, e si ridusse ad attenderli in una posizione vantaggiosa appiè dell'Apennino in Toscana. Narsete che non era uomo da occuparsi nelle fazioni più presto sanguinose che decisive della picciol guerra, marciò direttamente al nemico, ed attaccollo nelle sue proprie trincee. Ecco il più grande dei guerrieri Greci malamente alle prese col più grande dei guerrieri Goti. Lo scontro fu terribile. Non erano più Greci che combattessero contro barbari, perchè v' erano pochi Greci nell' armata imperiale, ma barbari, cioè Goti, che si misuravano cogli Eruli, gli Unni, i Parti, i Vandali. V' era da una parte maggiore impetuosità, dall' altra più fermezza e più accordo; Totila si mostrava insieme generale e

soldato, e Narsete brillava per la saviezza degli ordini, pel sangue freddo, l' aggiustatezza del colpo d' occhio, e la prontezza a provedere nell' istante ai casi imprevisti che gli svariati avvenimenti d' una battaglia fan nascere. Totila aveva presenti gli esempi del valor nazionale, Narsete non ne aveva che di stranieri; l' uno era degno di Teodorico, l' altro degno degli antichi eroi di Roma. Finalmente la fortuna si decise a pro dei Greci. Totila ebbe una intera disfatta; i Goti presero la fuga, nè si fermarono che come giunsero a Capra, luogo lontano 80. stadii dal campo di battaglia. Si fermarono per medicare la ferita che aveva Totila riportata pugnando; ma tutte le loro cure per salvare l' amato lor capo furono vane; la ferita era mortale, dovette soccombere; ed ebbe sepoltura nel sito medesimo dove rese l' ultimo respiro.

Dopo una rotta così rovinosa, dopo la morte d' un capo che gli aveva le tante volte condotti alla vittoria, non restava ai Goti altra salute che sceglіersi a capo un uomo capace di camminare sulle tracce di quegli che avevano perduto. Eravi tra loro il bravo dei bravi, che nomavasi Teja, e ch' elessero a loro Re. Sotto la direzion sua il regno de' Goti finì in una maniera gloriosa e immortale. Raccolto egli l' avanzo dei fuggitivi, gl' incoraggiò colle parole, e fece loro distribuire l' oro che Attila aveva ammassato in Pavia. La nuova di questa distribuzione fece accorrere a lui una moltitudine di soldati. Allora si mise in marcia

per guadagnar Cuma, piazza forte dov' eravi il resto del tesoro nazionale. Narsete, istrutto della direzione del nemico, l' inseguì, e con celerità tanta che lo prevenne, gli attraversò i passi, e lo sorprese a Nocera presso Cuma, dove si venne tostamente alle mani. L' urto fu terribile d' ambe le parti, e se Teja attaccò le truppe di Narsete con una furia estrema, queste non lo ricevettero con minor vigore. Teja si battè da disperato: era da per tutto; ora alla testa, ora alla coda, ora alle ali della sua armata scorrendo le file colla spada in mano, e animando i soldati colla voce e coll' esempio d' una maravigliosa fermezza.,, Pareva (dice uno storico) un folgore di guerra, che vicino ad estinguersi gittasse da ogni lato scintillanti faville.,, Perì alla fine: i Greci vincitori alzarono la sua testa in cima d' un asta, spettacolo che abbattè interamente il coraggio Goto. La maggior parte furono sterminati; coloro che scapparono alla carnificina domandarono capitolare, e ottennero condizioni onorevoli. Tranne la sovranità, che avevano già perduta, e passava interamente all' Imperatore di Costantinopoli, furono trattati con dolcezza. Ottennero terre da coltivare, non come schiavi, ma come uomini liberi, e conservarono anche le loro leggi municipali purchè pagassero tributo all'Imperatore. Era uno stato somigliante a quello dei municipii all' epoca degli antichi Romani. Sembra che questa fosse una foggia

adottata generalmente in que' tempi remoti, foggia che conciliava gl' interessi del vincitore e del vinto, e faceva sopportare con minor ripuganza il giogo della dominazione straniera; questo modo andò dipoi a perdersi nei tempi moderni, e ne rimangono solo alcuni esempi nella politica turca.

Dopo una vittoria così memorabile, l' Italia riconobbe la legge dal vincitore. Non rimanevano più ai vinti che alcune posizioni forti nelle vicinanze di Milano e di Pavia, e in altri luoghi di là da Po. Conservavano ancora alcune città forti nella bassa Italia, e tra le altre Cuma, della quale avevano formato una piazza d' arme forte assai. Tutte le nazionali ricchezze, tutti gli uomini che nell' ultimo disastro erano rimasti coll' armi integre, le donne, i figli dei principali capi, tutto era in essa racchiuso. Avevano alla testa un uomo di valore sperimentato per nome Aligerno. Protetti da questo propugnacolo estremo della loro potenza, attendevano che fortuna presentasse loro qualche occasione favorevole per ricomparire con onore sulla scena del mondo.

Frattanto gli affari d' Italia si complicavano. I Franchi, dopo la conquista delle Gallie non tralasciavano di appalesare il desiderio loro di mischiarsene; e non già per assistere uno dei partiti cercavano venire a capo di ciò, ma sì per impadronirsi del paese e stabilirvisi come padroni. La guerra tra i Greci e i Goti porse loro una nuova opportunità; i Goti, che vedemmo

mantenersi sulle sponde del Po, li pregarono con una imbascieria solenne accorrere in loro soccorso. Discesero essi in Italia in numero di circa 70. mila e sostenuti da questa parte dai Goti, che chiamati gli avevano, ridussero in poter loro tutto quello che tornava a loro vantaggio nella Venezia e nella Liguria dall' alpi Rezie sino al mar Toscano. Una delle loro più nobili conquiste fu la città di Lucca, della quale fecero una piazza forte. Così l' Italia trovossi scompartita in tre nazioni, Goti, Greci, e Franchi: i primi, tranne la loro città di Cuma, non avevano nessun altra forza; i secondi avevano l' ascendente d' una fresca vittoria, e alla testa un gran capitano; e i terzi erano più numerosi, più d' accordo, e in tutto quello slancio che d' ordinario anima le nazioni nuove e conquistatrici. La lotta principiò coll' assedio di Lucca; Narsete ne scacciò i Franchi, e se ne impadronì; e in questa circostanza diè pruove di altrettanta umanità che di valore. Gli rimaneva a soggiogar Cuma, e a resistere in campagna aperta ai Franchi, che non s' erano scoraggiati dopo la perdita di Lucca; giacchè non rimaneva più dubbio che i Franchi, nel loro tentativo di scacciare i Greci d' Italia, non contemplassero di scacciare non solo gli antichi Italiani, ma i Goti altresì, dei quali fingevano di aver preso la difesa. Perciò Aligerno, che si difendeva sempre vigorosamente in Cuma, prese la risoluzione di liberarsi insieme dalle sciagure d' un

lungo assedio e dal pericolo che lo minacciava, gittandosi tra le braccia di Narsete, e mettendo in potere di lui la sua persona, le reali insegne, tutte le ricchezze, e gl' interessi dei Goti, consentendo inoltre di divenire vero e natural suddito dell' impero Romano. Conseguentemente raccolto un congresso dei primati della nazione, comunicò loro il suo progetto, rappresentando che, dappoichè il destino pareva aver già pronunziato la distruzione dell' impero Goto tornava meglio ed era più onorevole che l' Italia ritornasse sotto il dominio de' suoi antichi padroni, anzichè in podestà d' una nazione straniera, la quale sotto sembianza d' amicizia non era venuta che per soggiogarli e dividersi le loro spoglie. L' avviso di Aligerno venne approvato. Egli andò in persona a conferire con Narsete presso Ravenna, concluse il trattato, e gli rimise le chiavi di Cuma.

Come i Franchi seppero l' accaduto, proruppero in termini i più obbrobriosi contro Aligerno, chiamandolo disertore e fellone. Non ostante non disperarono della lor causa, e continuarono a restare in Italia in attitudine ostile contro Narsete. Ma vinti in più scontri, e consumati dalle malattie, furono in ultimo costretti abbandonare agli Imperiali l' impero di lei, e ritirarsi oltre l' alpi. Questa irruzione de' Franchi costò cara all' Italia; perchè una general devastazione contrassegnò i di costoro passi, e gli edifizii sacri furono precipuamente

l' oggetto del loro furore e della loro rapacità.

Non restava più in arme di questa numerosa nazione di Goti che un corpo di 7. mila uomini che si era unito all' armata dei Franchi. Dopo la ritirata di questi ultimi trovandosi esso in balía dei vincitori si gittò in Consa, non tanto per continuare la guerra, quanto per ottenere condizioni migliori. Di fatti dopo la morte del loro capo, chiamato Ragnero, domandarono di capitolare, e si resero dipoi a discrezione, avendo loro Narsete guarentito soltanto la vita. Ma temendo egli che una banda così numerosa di gente abituata a trattar l' arme, non occasionasse nuovi torbidi in un paese nel quale la loro nazione aveva dominato per tanto tempo, la fece partire per Costantinopoli. Così i Goti che passarono in Italia l' anno 493. per preservarla dalle invasioni d' Odoacre e di alcuni altri nemici dell' Impero, quasi tutti perirono nell' anno 553. I pochi che sopravissero e che non furono trasportati altrove, cangiarono la spada in vanga, di soldati divennero coltivatori, e dopo il lasso d' un certo tempo presero talmente la fisonómia nazionale ch' era difficile distinguergli dai veri e naturali Italiani. È fuor di dubbio che un certo numero di famiglie itale d' oggidì hanno la loro origine da questi Goti, che di stranieri divennero cittadini.

CAPITOLO DECIMOTTAVO.

Osservazioni sulla spedizione di Belisario. — Paralello tra il governo dei Greci e quello dei Goti. — Amministrazione di Narsete, — Osservazioni sulla ministrazione Gota. — L' Imperatore Giustino manda Longino a governare l' Italia (ann. 568 —).

I Poeti cantarono la gloria di Belisario, la generosità di Giustiniano, la grandezza dell' impresa dei Greci in Italia, la liberazione di questa provincia dalle mani dei barbari, e si considerò questo avvenimento come cosa degna d' esser paragonata alle azioni degli antichi Romani. L' eroe Belisario venne celebrato da tutte le trombe della fama; la sua caduta eccitò la compassione, e fece spargere lagrime a molte anime sensibili e generose : ma siccome la storia non è poesia, bisogna formarsi un idea del vero carattere di questa celebre spedizione. Avev' ella l' Italia a guadagnare alcunchè dipendendo più presto dai Goti che vi dimoravano, e che andavano un pò per volta divenendo Italiani, che dai Greci i quali abitavano Costantinopoli ? Potev' essa esser più libera colla potenza sovrana lontana o con questa stessa potenza ne' suoi focolari? La sua indipendenza era dessa meglio assicurata con un incaricato che veniva da 600. leghe lontano, ovvero con un Re dimorante nel suolo

di lei ? Eravi maggior gelosia tra i Greci e gl' Italiani, o tra gl' Italiani e i Goti? Il solo buon senso risponde a tutte queste questioni. E questo rispetto alla parte politica; rispetto poi all' esecuzione delle leggi civili, siccome questa dipende dal buon volere e dall' integrità dei magistrati, non sarà difficile indovinare da qual parte pendesse il vantaggio. Gli esempi della corte di Costantinopoli non erano sicuramente troppo edificanti, e credo che non fosse là che cercar si dovessero i modelli della virtù. Non dimentichiamo inoltre di far sentire che i magistrati, mandati dalle sponde del Bosforo in Italia, dovendo rimanervi poco, non ponevano nessun interesse ad affezionarsi gl' Italiani; che non dovevano pensare ad altro che a ritornare nella loro patria, nè aver altro desiderio tranne quello d' arricchir presto per finire poi i loro giorni nell' agiatezza in seno al paese che gli aveva veduti nascere. Di qua ne siegue che, meno alcuni individui dotati di onesto carattere, doveva essere loro sistema vendere la giustizia, conseguenza pienamente conforme alla storia. Non avveniva altrettanto de'magistrati tratti dalla nazione Gota: questi vivendo nel paese, in continuo contatto colle famiglie italiane che gli circuivano, non potevano che aver a cuore la loro stima e la loro benevolenza. Abbiamo già rimarcato che i Goti si erano riservata meramente la parte militare, lasciando agl' Italiani i loro maestrati, le loro leggi, le

loro costumanze. È certo che il numero dei magistrati presi tra i Goti doveva essere quanto mai circoscritto, e che quegli stessi che pervenivano a queste cariche, non vi erano in generale inalzati se non in grazia dei legami più intimi che avevano cogl' Italiani contratti. I Goti non avevano interesse nessuno a collocare nelle cariche uomini odiosi al popolo. Questa nazione, tutta di soldatesca, aveva bensì la rapacità *guerriera*, ma non conosceva la rapacità, che sarei tentato chiamar *civile*; perchè quest' ultima, che consiste nel far traffico del potere, non ispetta che alle nazioni le quali dalla forza passarono alla scaltrezza, dalla scaltrezza alla corruzione, e che non hanno più coscienza: questo era bensì il caso de' Greci, ma non quello dei Goti.

Quanto ai costumi, dopo quello che abbiamo già altrove accennato, è facile riconoscere se i Greci fossero più stimabili sotto questo rispetto dei Goti. Gli scandali della corte di Costantinopoli erano conosciuti, e non potevano che influire funestamente sì sulle provincie, che su tutte le persone ch'essa impiegava. Vedemmo l' imperator Giustiniano sposare una cortigiana; e aggiugneremo che questa Imperatrice, uscita dai luoghi impuri della società, godeva d' un tale ascendente sullo spirito del marito, che a volontà sua influiva in tutti gli affari governativi. L' esempio dei principi si spande facilmente nei sudditi. Lo stesso Belisario non è esente da rimproveri rispetto

a ciò: la sua casa era il teatro della corruzione più sfrenata; sua moglie Antonina, che la governava a sua fantasia, viveva pubblicamente in uno scandaloso commercio con un Teodosio, suo amante e suo maggiordomo. Ella venne in Italia con tutto il suo corteggio, e scandalezzava con un lusso straordinario. Si può facilmente arguire cosa produr dovesse somigliante disordine per parte della moglie del generale in capo. Gli offiziali subalterni non si diportavano meglio, incoraggiati com' erano dagli esempi dei superiori. Si raffronti adesso questa civilizzazione estrema degenerata in corrompimento colla rozzezza naturale dei Goti, che non avevano per anche conosciuto il raffinamento del vizio, e si vedrà se gl' Italiani dovevano essere più edificati della condotta degli stranieri venuti dalle spiagge della Tracia, oppure da quella dei popoli che le foreste della Germania avevano loro mandati. Quindi è che gl' Italiani non avevano niente a guadagnare, e tutto a perdere dall' invasione dei Greci, sia per l' indipendenza o la libertà, sia per la purità dei costumi, purità che considerar si deve siccome l' elemento più essenziale della forza delle nazioni.

Veniamo ora agli effetti immediati di questa invasione sulla nazione Italiana. Si può sostenere francamente che nessuna irruzione di stranieri in Italia, se non è forse quella degli Unni, vi causò guasti maggiori di quella dei Greci, venuti sotto lo spezioso

titolo di liberatori. I Goti e le altre nazioni straniere vi erano giunte con l' intenzione di fissarvi il loro domicilio; avevano condotto seco le mogli, i figliuoli, i domestici; i bestiami, le mobiglie; lo che in parte compensava il danno e lo spopolamento che causavano. Gli antichi Cimbri stessi, che soccombettero sotto Mario ai tempi di Roma antica, fecero altrettanto: i loro avanzi, che ottennero di rimanere in Italia, popolarono le montagne dei nove comuni, di cui Matelica è il principale, i quali giaciono tra il Veronese, il Vicentino, e il Trentino; ed è perciò che in questo picciolo distretto si parla anche oggidì la vera lingua teutonica, e lo stesso dialetto Sassone, sebbene corrotto. È un fenomeno o una singolare anomalia in mezzo una popolazione che non parla che la lingua italiana; ma un' anomalia che si spiega facilmente coll' avvenimento da noi riportato. I Goti vittoriosi avevano seguito volontariamente il sistema che i Cimbri vinti furono costretti adottare, vale a dire si stabilirono nel paese con tutte le loro famiglie e tutti i naturali loro mezzi.

Non era lo stesso dei Greci: cominciarono primieramente dall' inquietare nelle loro possidenze le famiglie Gote, le quali già stabilite, qualora le si avessero lasciate vivere in pace, avrebbero finito a ripopolare l' Italia, e a moderare il carattere degenerate degl' Italiani. Poscia, siccome vi venivano in qualità di stranieri, che non

volevano rimanervi, e che non erano sostanzialmente se non una banda di saccheggiatori, non portarono nulla e portarono via ogni cosa. L' agricoltura principalmente ne sofferse; perchè gli abitanti delle campagne spaventati, s' erano ritirati nelle piazze forti, e avevano abbandonato i lavori agricoli. Divennero i campi deserti, e sterile il suolo. Siccome questa guerra durò otto anni, e che si fece piuttosto con piccioli conflitti e lunghi assedii, anzichè con battaglie campali e decisive, il danno rispetto all' agricoltura dovette essere immenso.

Venendo agli oggetti preziosi d' oro e d' argento, ai vasi, alle statue, agli ornamenti d' ogni specie, siccome i Greci ne facevano più conto che non i Goti, la rapacità loro fu sotto questo rispetto più grande; li ricercavano con una cura la più minuziosa, e come gli avevano gli facevano immeditaamente partire pel Bosforo. Le spoglie dell' Italia, scappate al cupido furore dei barbari, venivano portate via da questi suoi pretesi liberatori, e traversavano incessantemente l' Adriatico, il Mediterraneo e l' Arcipelago per andar ad abellire sponde straniere.

Era detestabile la disciplina dell' armata di Belisario; v' erano altrettanti uffiziali, quanti soldati, che più per rubare che per combattere s' erano mischiati in questa spedizione; non vivevano in armonia nè tra di loro, nè coi loro capi; non mai si aveva veduto somigliante disordine. Non andavano d'accordo

che in una sol cosa, cioè a chi rubava e saccheggiava più. In questo non distinguevano gli amici dai nemici, ma gli confondevano nei loro insulti e nelle loro rapine. Si avrebbe detto che tutti i ladri del Bosforo si fossero data la posta per saziare la loro cupidigia di bottino sull'Italia. Il generale in capo non si mostrava più riservato dei suoi soldati. Solamente, siccome aveva più mezzi per soddisfare la sfrenata sua avidità di ricchezze, quantunque ricchissimo di beni di fortuna in Oriente, il bottino ch'egli ammassò fu incomparabilmente maggiore. La sua casa era come un abisso dove andavano a seppellirsi le ricchezze tutte della sciaurata Italia; perchè egli non era solo a rubare: bisognava somministrasse alla rapacità di Antonina, del suo amante Teodosio, d'Ildigero suo genero, e di tutte le persone di questa famiglia sfrontata. In mezzo alle rovine del paese ella faceva pompa d'un fasto più che orientale con grave scandalo del mondo tutto. Le rapine di costoro tant' andarono oltre, che talvolta le fazioni della guerra furono impedite, e le armate imperiali esposte a delle disgrazie. I soldati se ne vendicavano sui popoli, e loro toglievano a forza sino gli estremi mezzi di sussistenza. I guasti causati da questa vile razza di Greci del medio-evo sono incalcolabili. „ Tuttavolta fu questa (dice Denina) la famosa liberazione dell'Italia che i poeti celebrarono, portando a' cieli i nomi di Belisario e di Giustiniano.„

E in vero fu Belisario un uomo vile nella sciagura, insolente nella prosperità, d' una debolezza ridevole verso sua moglie, tollerante in casa sua i più scandalosi disordini, e che diede ai suoi soldati l' esempio della sfrontatezza e del ladroneccio: la sua spedizione non fu che il tessuto di tutto quello che può indignare i popoli, e portarli alla disperazione e alla rivolta.

È vero che Narsete, colla saviezza e colla fermezza dell' amministrazion sua, rimediò in parte a cotesti abusi, e procurò consolare gl' Italiani dei mali inauditi che avevano sofferto: ma non era in poter suo di far ritornare gli oggetti derubati, nè di ripopolare ad un tratto le campagne deserte. La stessa misura che dovette prendere per la sicurezza dello stato, quella di mandare in Oriente l' ultimo squadrone di Goti che aveva preso a Consa, contribuì a prolungare lo stato di spopolamento che tanti flagelli riuniti avevano occasionato. Narsete dopo la conquista continuò a rimanere in Italia. Giustiniano non privò della sua confidenza il suo favorito, sebbene de' nemici possenti che aveva in corte non tralasciassero di farlo comparire per un uomo ambizioso e pericoloso allo stato. Questo generale durante la guerra, e negli anni che immediatamente la susseguitarono avevasi guadagnata la stima e la benevolenza dei popoli; ma queste favorevoli disposizioni poco a poco scomparvero in grazia delle nazionali gelosie e del potere dispotico ch' ei s' arrogò: indispose

inoltre gl'Italiani con una misura affatto nuova, avendo inviato di suo proprio moto de'prefetti in ogni provincia per amministrarle separatamente uno dall' altro. Sotto i Goti queste nomine appartenevano al Senato. La privazione di questo antico diritto sdegnò singolarmente gl' Italiani, i quali non a torto lo riguardavano come uno attentato alle libertà pubbliche. D' ogni parte insorsero lamenti sull' autorità eccessiva che s' attribuiva Narsete: elle giunsero sino a Costantinopoli. Ma questo generale, che facevasi appellar duca, non perdette niente del suo credito sinchè Giustiniano resse l'impero. Però come egli morì, circostanza che ebbe luogo 14. anni dopo la conquista, il partito contrario prevalse, principalmente coll' appoggio di Sofia, moglie di Giustino II, successore di Giustiniano. Era impossibile che colei ch' esercitava un impero assoluto sullo spirito debole e irresoluto di suo marito, avesse per un vile eunuco l' affezione medesima dell' antecedente Imperatore. Non nascondeva punto la sua avversione per esso: quindi si raddoppiarono le calunnie e le istanze dei cortigiani contro d' un uomo che non godeva più del favore supremo. D' altronde bastava che avesse goduto la confidenza di Giustiniano per essere allontanato da quella del successor suo. Nersete venne effettivamente escluso dal comando, e ritirossi a Napoli. Si pretende che l' Imperatrice, non contenta di avergli tolto il potere, aggiugnesse all' ordine dell' Imperatore una lettera

di sua propria mano, colla quale per burlarsi di lui lo esortava partir prontamente perchè aveva bisogno d' un uomo par suo per distribuire la lana alle sue damigelle. Vuolsi anche che l' eunuco, indignato d'un affronto così atroce, rispondesse a Sofia che, se fosse ritornato appo lei, sarebbe stato per ordire una tela che nè ella, nè Giustino avrebbero giammai durante lor vita potuto decomporre. Queste tradizioni nulladimeno sono tutt' altro che avverate; se lo fossero, proverebbero nell'Imperatrice un grado d' ingratitudine e d' imprudenze difficile a concepire. Che che ne sia, racconteremo le conseguenze terribili del risentimento di Narsete: l' Italia intera fu sottratta all' amministrazione degl' Imperatori d'Oriente, e l'impero stesso fu scosso. Ma anzi di venire a questi grandi avvenimenti, ci fermeremo un istante su d' una nazione che figurò sin qui con onore sulla scena del mondo, e che va adesso a scomparire per non ritornare più mai. Ecco il ritratto che d' essa ci fa Giannone *nella sua storia del regno di Napoli*: „ I Goti (dic' egli), nazione illustre e guerriera, la quale, in onta allo strepito dell' armi, attese mai sempre a mantenere illibata la giustizia, la temperanza, la buona fede, non che le altre virtù di cui andava adorna, ci vennero ingiustamente rappresentati siccome barbari ed inumani, mentre lasciarono vivere i loro nemici vinti e sottomessi sotto le proprie loro leggi, per le quali essi medesimi professavano il maggior

rispetto. La disposizione e l'ordine delle nostre provincie non sofferse mutamento nessuno sotto il loro dominio; lasciarono sussistere i medesimi maestrati, i consolari, i correttori, i presidenti, e preservarono le usanze e i costumi tali quali erano sotto gl'Imperatori. Non fu sotto il regno de'Goti che si fecero i mutamenti successi nel governo, ma è agl' imperatori d' Oriente che questi si deggiono attribuire. „

Non è sorprendente che guerre così lunghe e feroci abbiano portato un pregiudizio notevole all' avanzamento delle scienze e delle lettere. Pure devonsi degli elogi a Teodato per la speciale protezione che accordò alla lingua latina, ch'egli stesso possedeva a fondo, e che senza il suo appoggio si sarebbe interamente perduta in mezzo a tante lingue barbare introdotte in Italia. Questo stesso sovrano, non che Atalarico suo predecessore, posero cura a conservare il senato e l'accademia di Roma nel loro splendore vetusto. Atalarico diè a quest' accademia degli abili professori in diritto e de' buoni grammatici, affine di preservare la lingua latina dal naufragio che la minacciava. E perciò, malgrado l'ignoranza dei tempi, ebbe l'Italia un Ennodio, un Giornandes, un Simmaco, un Boezio, un Cassiodoro, un Arator, e alcuni altri uomini illustri, che non furono interamente sprovveduti di scienza e di erudizione.

Rispetto al diritto civile, Giustiniano confermò dopo la sua conquista tutti gli atti e

le donazioni fatte da Atalarico, da Amalasunta sua madre, e da Teodato; ma cassò e annullò tutti quelli emanati da Totila, perchè lo riguardava siccome un usurpatore. E poichè aveva ristabilita l'integrità della monarchia romana volle altresì che vi fosse conformità di leggi in tutte le sue parti. Quindi ordinò con una pragmatica espressa, che l'Italia osservasse non solo le leggi contenute nelle *pandette* e il *codice*, ma anche le *novelle* pubblicate poco tempo dopo. Sino allora l'Italia e i Goti stessi avevano seguitato le disposizioni contenute nel codice Teodosiano.

Dopo la disgrazia di Narsete, l'imperatore Giustino mandò Longino a reggere l'Italia, il che ebbe luogo nel 568. Questo nuovo governatore, la cui autorità non aveva limiti, d'essa si prevalse per fare de' considerevoli mutamenti. Diè all'Italia una forma nuova, che ne accellerò e facilitò la perdita. Fissò la residenza sua in Ravenna come fatto avevano gli altri Imperatori di Occidente, e Teodorico re de' Goti; ma dominato da idee, interamente opposte alle loro, soppresse gl'impieghi dei consolari, dei correttori, dei presidenti, che sino allora avevano governato le provincie, e pose in loro vece, nelle città e nei luoghi di qualche importanza, de' capi che nomò duchi, e de' giudici incaricati della ministrazione della giustizia. Roma non venne distinta dalle altre città; privata dei consoli e del suo senato, di cui s'erano conservati

i nomi, assoggettolla istessamente al reggimento d' un duca, che vi mandava ogni anno da Ravenna. Quanto a lui, magistrato supremo residente a Ravenna, e reggente l' intera Italia in nome dell' Imperatore, in luogo del titolo di duca, prese quello di Esarca. Il governo supremo della penisola era a lui conferito, e ad esso ricorrevano gli abitanti delle provincie qualora avevano a reclamare per qualche ingiustizia. Egli è di qua che nacque quel tanto numero di duchi, e che per tanto tempo sussistettero, cioè di Roma, di Napoli, di Sorento, d'Amalfi, di Gaeta, di Bari, di Benevento, di Brescia, di Spoleto, del Friuli, di Turino ec.

I cangiamenti fatti dall' Esarca non furon di troppa durata; perirono coll'impero de' Greci in Italia: ma questa divisione delle provincie facilitò ai Lombardi il mezzo di rendersene padroni. È chiaro che lo spirito nazionale dovette fiaccarsi, nascere delle rivalità tra un duca e un altro, e sovente l'interesse d' un solo tra loro trovarsi in opposizione coll' interesse generale. Ne venne quindi che i forestieri s' addrizzavano all'uno o all' altro di questi duchi per aver un appoggio nei loro progetti contro l' indipendenza dell' Italia. Così i Greci che venivano dall' aver devastata la penisola italica, lasciavano anche in lei i semi funesti della divisione delle provincie, divisione ch' equivalse a un vero smembramento.

CAPITOLO DECIMONONO.

Tradimento di Narsete. Alboino re de' Lombardi invade l' Italia superiore con un' armata quasi innumerevole (ann. 568.) — Longino procura di sostenersi. — Origine del sistema feudale. — Alboino viene nominato Re in Milano (ann. 569.) — La città di Pavia è da lui dichiarata capitale del suo regno (ann. 572.) — Rosmunda lo fa assassinare (ann. 573.) — I Lombardi nominano Clefuso a loro Re. — Il suo governo tirannico è causa della divisione dell'Italia in piccioli stati. — I Franchi si preparano a passare in Italia (ann. 584.) — I Papi cominciano a intervenire negli affari politici.

Eccoci alla grande catastrofe che tolse per sempre l' impero dell' Italia ai Greci, la sottomise durante un certo tempo ad altri barbari, e finì a far rivivere l' impero d' Occidente in un Re dei Francesi. Narsete, come dicemmo più sopra, erasi ritirato a Napoli, dopo d' aver licenziato la sua armata. Pieno di risentimento per l' oltraggio ricevuto, non pensava che ai mezzi di vendicarsi. Aveva la forza d' animo chè dà l' ascendente del comando, e che fa sormontare i maggiori ostacoli, ma mancava di quella nobile moderazione ch' è la forza dell'uomo savio, la quale domanda una vigoría maggiore della forza stessa, forma il corredo dei veri eroi, e partorì que' prodigi di amor patrio, così radi anche nelle storie dei popoli più virtuosi. Narsete che seppe vincere i nemici dell' impero, non seppe

vincere se stesso. La memoria di lui passerà ai posteri, e ricorderà insieme un gran capitano e un gran traditore. Quest'uomo era legato d'amistà con Alboino re dei Lombardi, il quale regnava allora nella Pannonia, e aveva mandato un corpo di truppe ausiliarie in Italia per sostenere l'impresa dei Greci. Non respirando che vendetta, sollecitò in tutti i modi possibili l'amico per impegnarlo a fare una irruzione in Italia, coll'oggetto di sterminare la potenza imperiale e di stabilirvisi con tutta la nazion sua. Per indurlo più presto ad eseguire quello che gli proponeva, mandogli de'frutti e de' vini i più squisiti dell'italo suolo. Vedrete (gli scrisse) una terra dove il latte e il miele scorrono in abbondanza, una terra di promissione di cui Iddio non mai creò l'uguale. Il re de' Lombardi non fu insensibile alle istanze dell'amico, e formò immantinente il progetto di eseguire una discesa in Italia. La nazione ardeva del desiderio medesimo, perchè i referti sulla ricchezza di questa contrada, parte veri, parte esagerati, avevano esaltata la immaginazion sua. D'altronde non credendosi i Lombardi inferiori agli altri popoli che avevano di già occupata l'Italia, ponevano una specie d'amor proprio nell'intraprendere la fazione che veniva progettata. Frattanto Narsete venne a morte: questo avvenimento ben lunge dal rallentare l'ardore dei Lombardi, non fece che infiammarlo maggiormente. Quantunque non ignorassero le sollecitazioni

che Narsete aveva fatte al loro Re, sapevano essere sostanzialmente figlie del risentimento; conseguentemente temevano non cangiasse d' avviso, e non rivolgesse di nuovo le sue viste all' impero; è anche verosimile che avessero saputo che papa Giovanni III. si era trasferito da Roma a Napoli per procurare d'addolcirlo, promettendogli ogni sorte di soddisfazione per parte del senato e del popolo romano; lo conoscevano sostanzialmente uomo capace di far inclinare la bilancia dalla parte dove si fosse gittato. La sua morte dunque avendoli tratti da queste inquietudini, risolsero tentare l' impresa. Alboino temendo non aver forza bastevole per misurarsi solo coll' impero, fece dianzi un trattato cogli Unni, perchè occupassero in suo luogo la Pannonia, a condizione che, non riescendo la spedizione, gliela restituissero al suo ricomparire. Concluse poscia dei trattati con altre nazioni Germane, coi quali s'impegnavano queste di assisterlo nell'eseguimento dei suoi progetti: perciò i soldati dell' armata d' Alboino appartenevano a nazioni diverse, quantunque la maggiorità fosse composta di Lombardi. Questa moltitudine d' uomini animati da un generale entusiasmo si mosse nell'aprile dell'anno 568. Siccome era loro intenzione conquistare l' Italia per stabilirvisi, partirono colle loro donne, i figliuoli, i vecchi, e tutto quello che poterono portar seco d' utile e di prezioso. Era un trabocco universale, una vera innondazione.

Longino, che disponeva delle forze dell' impero in Italia, era ben lunge dall' averne di sufficienti per resistere ad un simile torrente; non ne aveva nemmanco per tenere in campagna un picciolo corpo d' armata, e non poteva sperare di trovar neppure appoggio negl' Italiani, chè le vessazioni dei Greci, e gli oltraggi fatti al carattere e alle leggi nazionali gli avevano indisposti al maggior segno. Per verità anche gl' Italiani non erano senza inquietudine rispetto a questo nuovo sciame di barbari vicino a piombare sopra di loro; speravano solo che non sarebbero trattati più duramente di quello lo erano dai Greci, e forse si lusingavano che i Lombardi non fossero per essere ospiti più incomodi dei Goti. Crollavano da ogni banda i fondamenti della potenza Greca in Italia: Longino limitossi a guarnire le piazze più importanti e più forti; misura evidentemente inutile, perchè non poteva sperare di ricevere soccorsi da Costantinopoli, e non tenendo la campagna gli era impossibile difenderle alla lunga.

Intanto 100. mila barbari, Unni, Sassoni, Goti, Svevi, Bulgari, ed altri che mischiarono i loro nomi e le loro armi a quelle dei Lombardi, si presentarono alle frontiere d' Italia. Entrano da prima nella provincia veneta, e trovando Aquilea già distrutta, vi piantano le loro tende e fermano il loro campo. Tutto il Friuli, coperto a questa maniera dalle loro truppe, fu eretto in ducato, sull' esempio del nuovo governo

stabilito da Longino. Alboino vi creò per primo duca suo nipote Gisolfo. Fu questo un primo saggio di que' duchi che si crearono dipoi nelle altre parti d' Italia, e che pose la prima pietra dell' edifizio feudale. Sebbene rispetto al nome questi capi fossero simili a quelli che Longino aveva istituito, diferivano non ostante molto nella sostanza. Quei di Longino non erano che magistrati civili e militari, incaricati d' amministrare i paesi secondo le leggi che gli reggevano; ma i duchi d' Alboino furono veri capi feudali, che si stabilirono ognuno nel suo distretto con una parte della loro nazione, colle loro famiglie, domestici e schiavi, e ciò a spese degl' indigeni, di cui invadevano i beni e i diritti. Dipendevano rispetto ai dritti politici e agli affari generali della nazione dal capo supremo, che era il Re; ma quanto al dritto civile erano padroni assoluti dei sudditi che avevano condotto seco.

Pare che Alboino, stabilendo Gisolfo duca di Friuli, avesse in vista due oggetti; primo di cominciare l' eseguimento del piano di governo che aveva intenzione di stabilire nei paesi conquistati: secondo di confidare la contrada posta dietro alle sue spalle, e sul passo verso del suo paese nativo, a persona della cui fedeltà potesse compromettersi. In questo mentre non s' avanzava se non con precauzione, sia che non avesse per anche unite tutte le sue forze, sia che qualche altro motivo meno conosciuto ve

lo determinasse, poichè passò tutto l'anno nella provincia del Friuli. Ad onta di questo ritardo non giunsero però soccorsi da Costantinopoli: tanto era grande la debolezza dell' impero, abbandonato all' ambizione capricciosa dell' Imperatrice Sofia, e alla stupidità dell' imperatore Giustino! Nella susseguente primavera Alboino si contentò di prendere Trevigi, Vicenza e Verona, con tutto il paese che si stende sino a Trento, stabilendo un duca Lombardo in ogni piazza, con una guarnigione della nazione medesima. La terza campagna fu ancora più felice per lui, perchè dalla provincia veneta si estese in tutto la Lombardia, sottomettendo al suo dominio Brescia, Bergamo, Lodi, Como, e tutto il paese piano sino all' alpi Cozzie; ed essendosi riservato prender Milano per ultimo, se ne impadronì senza gran pena. Fu allora che il paese cangiò di nome, e che in luogo di *Gallia cisalpina* che nomavasi, perchè situato di qua dell' alpi rispetto a Roma, o *Gallia capelluta* in grazia della lunga capellatura che altre volte portavano i Galli, si cominciò a chiamare Lombardia. Quindi in Milano, capitale di tutta la contrada, secondo l' uso praticato in ogni tempo dai Lombardi, venne da essi salutato Alboino per loro Re mettendogli in mano una picca.

Nulladimeno vi voleva di molto anzichè tutta l' Italia fosse in loro potere: non erano padroni nè di Roma, nè di Ravenna, nè di Pavia; città considerevoli e riguardate

come le tre capitali del regno italico. Restava loro tuttavia da prendere Padova, Monselice, Mantova e Cremona, che si ritenevano come tante fortezze. Mancava loro Genova, Savona, e altre piazze non meno importanti nell' alta e nella bassa Italia. Ma la fortuna continuava loro propizia, e progredendo nella loro impresa, s' impossessarono di Tortona, di Piacenza, di Parma, di Modena, e di Reggio. Passarono dipoi in Toscana, della quale una parte eressero in ducato. Finalmente penetrarono sino nell' Umbria, dove stabilirono un Duca residente a Spoleto: dopo di che il Re si ridusse di nuovo sotto Pavia, che resisteva sempre e della quale non s' impossessò che dopo tre anni d' assedio, facendone in ultimo la capitale del suo regno.

L' occupazione di Pavia, che compiva l' acquisto della Lombardia, fu il termine della prosperità e della vita d' Alboino. Racconteremo un fatto ch' empie d' orrore e di spavento, e che esercitò la musa dei poeti tragici d' ogni nazione: egli dà a vedere tanto ne' suoi autori che nelle sue vittime una perversità profonda ed una stupida ferocia: ed ecco quanto fu diverso il fondatore della monarchia Lombarda da quello della Gota! Erasi Alboino portato a Verona per celebrarvi con pubbliche feste le sue vittorie. Avendo ucciso di sua mano in una battaglia Cunimondo Re dei Gepidi, sposò siccome trofeo di sua vittoria Rosmunda di lui figliuola, prendendo con lei il regno del

padre per sua dota. Era già azione ributtante assai quella di forzare una figlia ad accettare la mano tinta del sangue di suo padre: ma ecco stravaganza ancora più barbara. Alboino, quasichè volesse aver sempre dinanzi gli occhi la memoria del suo trionfo, fece fare una coppa col cranio del Re vinto, e ne usò per bere alla salute della sua sposa il giorno delle sue nozze. Volle fare altrettanto a Verona, nè si arrestò qui: la sua naturale ferocia, eccitata dal vino e dall' allegrezza della vittoria, lo portò ad un' azione che sorpassa tutto ciò che si legge di più abbominevole nella storia delle nazioni le più selvagge: forzò Rosmunda a bevere ella stessa nella coppa fatale. Rosmunda feroce non meno d' Alboino, giurò vendicare nel sangue del marito l' affronto atroce che aveva ricevuto. Confidato il suo progetto ad Almachilde, uno degli uffiziali della guardia particolare del Re, e suo amante, lo consigliò commetterne l' esecuzione a Perideo, uomo coraggioso e capace d' intraprendere ogni cosa. Questi ricusò da prima incaricarsene; ma Rosmunda divenuta una furia, e non bramando che assassinio e vendetta, trovò il mezzo di determinarlo. Sapeva ch' egli amava una delle sue damigelle d' onore, la quale lo accoglieva di notte nella sua stanza; ella prese il posto di costei, si pose nel suo letto, ed essendosi fatta conoscere a Perideo, lo minacciò farlo perire per mano d' Alboino, se non immolava alla sua vendetta

Alboino medesimo: *tu se'* (le disse) *compromesso: o mi sagrifica Alboino, o tu stesso sarai sua vittima*. Perideo non esitò a determinarsi; Alboino perì per sua mano, e Rosmunda sposò Almachilde, principale istigatore del delitto. Ma non siamo per anche alla fine di questi orrori. L' intenzione dei colpevoli era stata d' impossessarsi del regno e di cingere la corona d' Italia; ma la nazione Lombarba inorridita d' un tale eccesso di sceleratezza, e mossa dal rispetto che conservava per la memoria d' un Re che l' aveva così sovente condotta alla vittoria, sollevossi, e domandò vendetta del sangue d' Alboino. Rosmunda e Almachilde fuggirono a Ravenna con Perideo, portando seco il tesoro dei Lombardi. Come costei giunse, Longino, colpito dalla sua bellezza e dal suo coraggio, le propose disfarsi d' Almachilde per passare a terze nozze con esso lui. Sperava con questa perfidia e coll' appoggio del nome di Rosmunda divenir Re de' Lombardi e dell' intera Italia. Rosmunda non ricalcitrò incontro questo nuovo delitto, soddisfatta d' un uomo che rappresentava l' impero, comandava a una porzione d' Italia, e poteva sostenerla a ricuperare il regno del suo primo marito. Un giorno, sortendo del bagno, presentò ad Almachilde una tazza avvelenata, come per dargli a bere qualche gradevole liquore; ei ne tranguggia effettivamente; ma come è presso a vuotare la tazza s' accorge del disegno della moglie; l' afferra tosto, e con un pugnale

alla gola l'astringe bevere il resto del fatal nappo: morirono tuttadue in mezzo a spaventevoli angosce. Così il veleno fece giustizia d'una femmina la quale, dopo d'aver fatto morire col ferro il suo primo marito, volle avvelenare il secondo per isposare il terzo. La famiglia degli Atridi non presenta fatti più atroci di quelli che resero detestabile tanto la memoria di quella d'Alboino. Longino mandò a Costantinopoli Perideo, Albsvinda, figliuola di Rosmunda, e il tesoro dei Lombardi.

Frattanto questi ultimi, uniti in una dieta generale a Pavia, avevano eletto a loro re Clefuso, uomo di nascita distinta, che non mancava di militari talenti, ma feroce e crudele all'eccesso. Pose questi le sue viste sulla conquista di Ravenna, capo luogo della potenza imperiale. Con questo disegno fondò nella prossimità di questa città un forte che chiamò *Imola*, attorno del quale in processo di tempo venne edificata la città che porta oggi giorno questo nome. S'impossessò di Rimini, e sottomise alle sue armi l'Emilia tutta e una parte dell'Umbria, quasi sino alle porte di Roma. Il suo regime fu contrassegnato dalla proscrizione e dall'assassinio. Quantunque apparentemente più pacifico di quello d'Alboino, fece più male all'Italia che tutte le sanguinose vittorie del suo predecessore. Clefuso proscriveva a fantasia i personaggi più eminenti, e faceva mettere a morte i più ricchi per impossessarsi delle loro fortune. Non

fu lungo il suo regno, perchè non durò che tre anni. Stanchi i Lombardi delle sue crudeltà, e degli altri eccessi ai quali si abbandonava, perchè spingeva la brutalità sua sino ad attentare all' onore delle donne più rispettabili, si sollevarono e lo misero a morte. I suoi figliuoli, in età infantile, non erano in istato di governare; la nazione si trovava in una situazione precaria, e aveva bisogno d' un reggimento vigoroso. Le sanguinarie follie di Clefuso avevano indisposto i grandi e il popolo contro il sistema reale. La riunione di queste circostanze portò un cangiamento notabile nella forma del governo. I grandi uniti, in luogo di nominare un nuovo re, perchè pare che il regno fosse elettivo, quantunque la qualità di figliuolo del re fosse una possente commendazione per succedergli, divisero l' Italia, di cui s' erano impadroniti, in 30. ducati, elessero 30. Duchi ed assegnarono a ciascuno d' essi il reggimento d' un ducato, di cui statuirono per capo luogo la rispettiva città principale. I più rimarchevoli di questi stati, indipendentemente da quello del Friuli, creato precedentemente da Alboino, erano Pavia, Milano, Bergamo, Brescia, Trento e Spoleto. Componevano una specie di repubblica federativa, nella quale il capo d' ogni stato facendo parte dell' unione, non era un' assemblea legislativa, ma una monarchia. Questi monarchi erano più presto elettivi che ereditarii. Eravi conseguentemente in questa forma di costituzione politica un governo

misto di monarchia, d'aristocrazia, e di democrazia. Tuttavolta l'aristocrazia prevaleva, perchè d'ordinario si sceglievano i duchi tra i grandi, e i grandi quelli erano che avevano l'influenza maggiore nell'elezione. È certo che i Duchi si proposero governare di buon accordo tra loro, e per il bene universale della nazione: ma le ambizioni private non tardarono a frametters; nacque la discordia tra i diversi capi, ognuno pensava ad ingrandire il proprio dominio a detrimento dell'altrui; e sarebbero venuti a guerre aperte, e l'unione lombarda sarebbe perita nell'anarchia, se poco tempo dopo non si fosse ripreso il sistema monarchico. Eravi effettivamente in questa organizzazione un vizio capitale; mancava un potere centrale, un monarca o un'assemblea deliberante, destinata a regolare gl'interessi della nazione, e a giudicare le differenze che fossero potute insorgere tra i duchi. Questi erano ridotti a doversi far giustizia da se, sorgente feconda d'odii e di torbidi.

Quanto all'esterno, è certo che questa nuova forma di reggimento indebolì considerabilmente la potenza dei Lombardi. Gli storici riconoscono in questa forma la causa per cui questa nazione non occupò, come le altre che preceduta l'avevano, l'Italia intera, e non estese giammai il suo dominio oltre il ducato di Benevento. ,, Non avendo Re alla loro testa (dice Machiavello), non combattevano più coll'ardore medesimo, e

qualora vi si sottomisero di nuovo , avvezzi da buon tempo a non dipendere che dalla sola loro volontà , non seppero più ubbidirvi ; s' introdusse tra essi la discordia , cessarono d' essere conquistatori , e finirono in ultimo coll' essere scacciati d' Italia . ,, Avvenne quindi che la guerra che proseguirono a fare all' impero non presentò più carattere nessuno di grandezza . Ogni Duca la faceva a modo suo , più presto come corsaro o brigante , che come capo d' una nazione grande e valorosa . Una nuova prova della debolezza, nella quale era caduto l'impero italico , è l' impotenza sua di riprendere quello che aveva perduto da una nazione, la quale, dividendosi, non era che un informe ammasso di alcuni partigiani . Finalmente per metter termine a delle ostilità che nulla decidevano, Longino fece un trattato coi Lombardi, col quale si convenne che ognuno conserverebbe quello che occupava : transazione a vero dire vergognosa per chi rappresentava nella persona sua l'Imperatore dei Romani .

L' umiliazione degl' Imperatori giunse al colmo coi mezzi che non ebbero onta adoperare per abbattere la potenza Lombarda , quantunque caduta nello stato d' avvilimento da noi descritto. Talvolta cercavano, con presenti e promesse a uno o più Duchi , spargere germi di disunione tra loro ; tal altra sollecitavano il Re de' Franchi , il cui nome a quell'epoca era già formidabile , a venire in Italia per discacciarneli. Di fatto,

Childeberto, re de' Franchi, attirato dal denaro e dalle promesse di Maurizio, che occupava allora il seggio di Costantinopoli, si preparava a passar l' alpi con una poderosa armata, non dubitando venirne a capo col rendersi padrone d' una parte d' Italia. Il timore che ispiravano i preparativi di Childeberto, le querimonie continue sia degl' Italiani che dei Lombardi per le vessazioni dei loro 30. tiranni, la defezione di Drodolfo, uno dei Duchi, che tradì la nazione dandosi all' Imperatore, tutto questo ispirò sentimenti diversi nei Lombardi, e gl' indusse a prender altra risoluzione. Erano decaduti per avèr rinunziato alla monarchia, e credettero rialzarsi ritornando a lei.

Ma anzi di dar conto di quello che successe rispetto a ciò, è necessario che noi portiamo i nostri sguardi sopra una nuova potenza la quale, senz' altre armi che quelle dell' opinione, nasceva nel silenzio, e preparavasi a prendere una parte attiva negli affari d' Europa. Fu precisamente all' epoca dei Lombardi che i Pontefici di Roma cominciarono a sortire del rango loro, e ad intervenire nelle transazioni politiche del tempo. Si possono fissare tre epoche nella carriera del romano pontificato: la prima è quella della persecuzione, che durò sino a Costantino; ei dovette l' autorità che acquistò unicamente alle virtù dei primitivi cristiani, alle limosine ch'essi facevano, e alla costanza eroica colla quale fecero maravigliare il mondo intero tra i tormenti del martirio.

Dopo la conversione di Costantino, l'autorità dei Papi prese un maggior ascendente, sia perchè erano rappresentanti d'una religione divenuta quella dei capi dello stato, sia perchè la purità della loro condotta, mostrandosi in gran luce, guadagnava più generalmente i cuori, e procurava loro un maggior numero di partigiani; ma la sorgente di questa autorità non aveva per anche cambiato natura: era sempre la stessa, vale a dire il mero effetto della virtù. L'Italia essendo per intero soggetta agl' Imperatori o ai Re barbari, non rimaneva ai Papi altro partito che quello d'obbedire; lo presero in effetto, e non si mischiarono negli affari politici che nelle grandi necessità dei popoli o qualora ne venivano richiesti dai sovrani. È vero che colla traslazione del seggio del governo a Ravenna, che fu opera di Teodorico, i Papi cominciarono ad esercitare un influenza maggiore negli affari della penisola; perchè Roma, trovandosi vedova de' suoi principi, i Romani ricorrevano nei loro bisogni ai Papi, il che procurò loro insensibilmente una potenza patrocinatrice considerevole. Non ostante non si trattava ancora dell' esercizio d'un potere politico; solamente la chiesa di Roma acquistò una superiorità su quella di Ravenna, in quanto che lontana dal seggio del governo, aveva l'apparenza d'un importanza maggiore, e s'avvicinava in certo modo più alla sovranità; mentre quella di Ravenna, stante la presenza continua d'un principe, trovavasi in

attitudine di soggezione. Ma come l'Italia fu divisa tra gl' Imperatori d' Oriente e i re Lombardi, i Papi entrarono in possesso d'un potere veramente politico. Profittarono della divisione che regnava tra i due stati, e del bisogno che ciascuno d' essi aveva di cercare un appoggio, da pertutto dove lo trovassero, per isposare la causa ora dell' uno, ora dell' altro, mescendosi così ne' dibattiti concernenti gli affari temporali. Essi erano capi in Roma: poco per volta si giunse a formarsi l' idea che i Romani fossero loro sudditi, e vennero i Papi considerati come altrettanti sovrani: così da un potere consulente ch' erano dianzi, divennero un potere deliberativo e operante. Dalla separazione dell' Italia in due parti nemiche nacque la potenza temporale dei Papi. L' attività loro limitossi da prima ad agire a pro o contro ora dei Greci, ora dei Lombardi; ma come siamo una volta in moto, e abbiamo presa un' abitudine, non è facile l' arrestarsi; l' ambizione è d' alimento a sè medesima. Quando la maggior parte dell'impero d' Oriente sotto l' imperatore Eraclio divenne preda degli Slavi, dei Persi, e dei Saraceni, che questo impero non poteva esser più di verun soccorso ai papi, e che da un' altra parte la potenza Lombarda, avendo acquistato una nuova energia collo ristabilimento dei Re, minacciava l' Italia tutta, i Papi, per conservare il loro potere politico e trovare un appoggio contro i Lombardi, gittarono i loro sguardi fuori della

penisola, e chiamarono in loro soccorso i sovrani stranieri. Questa politica passò in costume e fruttificò una lunga serie di sciagure per l' Italia.

CAPITOLO VENTESIMO.

I Lombardi scelgono Otari a loro re (ann. 585.) — Saggezza del suo governo. — Fa la pace coi Franchi ch' erano entrati in Italia. — Nuova guerra coi Franchi che ritornano in Italia con un' altra armata. — Difesa d'Otari. — Sua vittoria. — I Lombardi stendono il loro dominio quasi su tutta l' Italia (ann. 589.) — Otari muore, e la vedova di lui elegge re Agilulfo (ann. 590.) — Buona condotta di questo re. — Cerca, sopprimendo diversi ducati, rendere il suo potere più assoluto. — Adaluaido governa dopo la morte di suo padre Agilulfo (ann. 615.) — Sgraziata fine del suo regno (ann. 623.) — Il re Rotari pubblica delle leggi scritte (ann. 636.) —

Riprendiamo ora il filo degli avvenimenti. I nascosti rigiri degl' Imperatori d' Oriente e i preparamenti dei Franchi minacciavano da vicino la potenza dei Lombardi. Nemici così formidabili non potevano esser rispinti che con misure straordinarie. Spaventati i Lombardi dalla grandezza del pericolo, credettero non poter resistere a tante forze riunite che mettendosi sotto un sol capo. Con questa intenzione s' unirono in solenne assemblea, ed elessero di comun consenso l' anno 585. Otari, figliuolo di Clefuso, a loro Re. L' avvenimento di Otari pose fine alla

dominazione sovrana dei 30. Duchi, che non durò che 10. anni.

Era Otari un principe prudente e valoroso, nè vi voleano qualità minori per ridurre all'obbedienza e a una condizione dipendente i Duchi, abituati alla dolcezza del potere supremo. Fu dunque necessario per iscansare i disordini, e per non venire alle mani, fissare le di costoro attribuzioni in maniera che si trovassero in una condizione temperata rispetto al principe, e conservassero bastevole autorità sui popoli. Questo stato medio venne regolato così: che ogni Duca darebbe al Re, e farebbe pagare al di lui palazzo la metà delle taglie e delle gabelle che percepirebbe, la qual metà sarebbe impiegata al mantenimento dell'autorità e dignità regale; e che l'altra metà resterebbe ai Duchi per pagare gli stipendii degli uffiziali subalterni, e provedere alle altre spese che domandassero i bisogni dei loro ducati. Otari lasciò ad essi altresì il reggimento delle città delle quali erano stati istituiti Duchi, riservandosene per altro la sovranità, ma coll'incarico che marcerebbero in suo soccorso con tutte le loro forze come fosse attaccato dai suoi nemici. Quantunque potesse privarli a volontà dei loro ducati, non destinò loro giammai successori che come vennero a morire senza prole maschile, o quando commisero qualche fellonía ben comprovata. Questa organizzazione era per verità l'immagine del regime feudale; e se vi si aggiungano i privilegi a pregiudizio

degli altri sudditi; privilegi che traevano l' origin loro o dall' abuso della forza, o da concessioni fatte a titolo oneroso, si avrà una idea completa di questa specie di governo.

Questo savio principe pose ogni sua cura a tutto ciò che poteva contribuire alla stabilità del suo reggimento e alla consolidazione della potenza di sua nazione. Primieramente, per indicare ai popoli qual era il carattere che intendeva imprimere alla politica relativamente ai suoi sudditi, decretò che i Re Lombardi porterebbero il nome di *Flavii*, e lo assunse egli stesso, e i suoi successori imitarono il suo esempio. Sino allora i Lombardi avevano professato la religione pagana; ma Otari vivendo, e dovendo vivere in mezzo a' popolazioni cristiane, l' abiurò, abbracciò il cristianesimo, e determinò col suo esempio la maggior parte della nazione a fare lo stesso. Sgraziatamente l' arianismo aveva allora un gran numero di partigiani; i Goti professavano già questa credenza; i Lombardi la ricevettero come una specie di tradizione. Ne venne che i cattolici trovandosi tramisti agli ariani, i vescovi ariani disputarono con accanimento contro i vescovi cattolici, e occasionarono infiniti disordini. Tutta la prudenza del Re non potè prevenirli; fu un germe di dissidio attivo assai tra il popolo conquistatore e il popolo conquistato. *Tal è il frutto amaro* (rimarca Giannone) *che generano d' ordinario tutte le controversie che nascono tra gli ecclesiastici*.

Otari, per punire la fellonia di Drodolfo, e per intimorire col castigo di lui gli altri Duchi che avessero ceduto alla tentazione di commettere somigliante delitto, lo fece per tutto cercare; ma non potè venir a capo d'impossessarsi di lui. È certo che i timori che aveva concepito sulla fedeltà dei Duchi, rendevano difficile la posizion sua: quest'era la parte più delicata del suo governo.

Tuttavolta pare si diportasse con tanta prudenza con questi capi, che, lunge dall'essere a lui contrarii in due guerre, una offensiva l'altra difensiva, che intraprese poco di poi, lo sostennero anzi con tutti i loro mezzi, e contribuirono efficacemente alla vittoria. Riprese presto Brissello, e fece spianare le muraglie di questa piazza, perchè non servisse più di ricovero al nemico. Diè ancora le maggiori prove di prudenza colla maniera che adoperò a difendersi contro Childeberto, Re di Francia, il quale aveva di già passato l'Alpi con una possente armata per attaccarlo. Prevedendo d'essere inferior troppo di forze, e che non potrebbe tenere la campagna contro un nemico così formidabile, ordinò ai suoi Duchi di metter vigorose guarnigioni nelle loro città, e di non sortire dal recinto delle loro mura. Questa savia precauzione produsse tutto l'effetto ch'ei s'attendeva. Childeberto, scoraggiato dalle grandi difficoltà che presentato avrebbero tanti moltiplicati assedii, sedotto d'altronde dalle lusinghe e dai ricchi presenti

degli ambasciatori di Otari, cangiò risoluzione, e invece di proseguire la guerra accordò al Re de' Lombardi la pace che gli aveva domandata. Frattanto, mercè i rigiri di Maurizio, Childeberto si mise di nuovo in istato ostile contro Otari, e ripassò in Italia con un' armata più forte della prima. Il Re Lombardo vide ch' era giunto il tempo di venire ad una risoluzione grande e definitiva, non solo per salvare lo stato dai pericoli che lo minacciavano nel momento, ma anche per salvarsi da quelli che lo potevano compromettere in appresso. Con questo disegno dispose le sue truppe in modo diverso dalla prima volta; risolse prevenire Childeberto, e presentarsi a lui in campagna aperta. Dopo d' aver Otari raccolto in un sol corpo tutte le forze del suo regno, le concionò esortandole a far il loro dovere in questa guerra, della quale i pericoli e le difficoltà accrescerebbero la loro gloria, e la felice risultanza assicurerebbe una pace e una tranquillità perpetua a tutta la nazione. Per animare il loro coraggio ricordò loro le tante vittorie che avevano riportate sui Gepidi nella Pannonia, e che la conquista d' Italia non era dovuta che al loro valore; disse che in questa circostanza non si trattava solo come altre volte di combattere per conquistare un regno, o per estenderne i limiti, ma per conservare la loro libertà e le loro vite.

Queste esortazioni calzanti scossero vivamente i Lombardi, i quali, come si diè il

segno della battaglia, attaccarono con tanta intrepidità e vigoría, che presto videsi piegare un' ala dell' armata ostile. Questo primo vantaggio raddoppiando il loro ardimento, fecero nuovi sforzi; restarono padroni del campo di battaglia, e ridussero i Francesi a cercare la loro salute nella fuga. Gran numero di loro fu ucciso nell'azione; fu grande la quantità dei prigionieri; ma maggiore fu il numero di quelli che perirono per la fame e per il freddo tentando di sottrarsi all' inseguimento dei vincitori. Una vittoria così segnalata rese il nome d' Otari famoso in tutta Europa; e questo principe disimpacciato del timore di nuovi attacchi da nazioni straniere, progettò di soggiogare il resto dell' Italia, che ubbidiva ancora ai Greci.

Di fatto, le provincie che compongono oggi giorno il regno di Napoli erano rette da Duchi, che riconoscevano a loro sovrano l' Imperatore d' Oriente. Quasi tutte le principali città erano sommesse a capi di questa categoría; Napoli, Sorrento, Amalfi, Taranto, Gaeta, ed altre. Questi ducati dipendevano tutti immediatamente dall' Esarca di Ravenna, che li governava a nome dell' Imperatore.

Otari, lasciando dietro a sè Roma e Ravenna, delle quali la conquista era più difficile, collegò nella primavera del 589. una armata nel ducato di Spoleto, e fingendo indirizzarsi ad altra parte bruscamente voltò faccia e piombò sopra il Sannio; sottomise

senza difficoltà questa provincia, e fondò il ducato di Benevento, che divenne uno dei più possenti stati d'Italia, e brillò tra i primi con quello del Friuli e di Spoleto. Vuolsi che questo principe, animato dal successo di tanta conquista, spingesse oltre, traversasse la Calabria, e penetrasse sino a Reggio, città posta sulla punta estrema d'Italia in riva al mare, e che là stando a cavallo colpisse della sua lancia una colonna dicendo: *il dominio de' Lombardi si stenderà sin qui*. E l' Ariosto, cantando le azioni di questo principe, dice che volar fece le sue bandiere dal piede dell' Alpi sino al faro di Messina:

„ . . . : corse il suo stendardo
„ Da piè de' monti al mamertino lido.

ma queste ultime conquiste d' Otari sono controverse. Alcuni anni prima di quest' epoca San Benedetto fondò il famoso monistero di Monte Cassino. Questo convento divenne in breve ricco assai in grazia delle donazioni considerevoli di diversi principi. I Lombardi, condotti da Otari, lo rispettarono; ma Zotone, duca di Benevento, non mostrò il riserbo medesimo: attaccollo di notte all' imprevista, tolse tutto quello di valore che v' era, lo smantellò, e i monaci fuggirono a Roma. Fu riedificato poi da Petronasse ad istanza di Gregorio II.

Libero delle cure della guerra, pensò Otari ad assicurare la successione del suo regno nella sua famiglia. Sposò Teodelinda, figliuola di Garibaldo re di Baviera, principessa

distinta per la sua bellezza, le qualità del suo spirito, e la generosità de'suoi sentimenti; è dessa che figurerà con lustro negli avvenimenti che riporteremo. Il Re, ch'erasi abilmente disimpacciato d'una nuova irruzione di Childeberto, non godette alla lunga della felicità sua, nè di quella che aveva procurata al suo regno, perchè morì il mese di settembre dell'anno 590., avvelenato da un beveraggio, nel momento che partiva di Verona per andare a Pavia. Regnò poco meno di sei anni. Tanto ascendente sui Lombardi avevano ormai procurato le sue virtù a Teodelinda, che la riconobbero nell'istante per reggente del regno, e a lei lasciarono la scelta d'un nuovo Re e d'un secondo marito, purchè cadesse sopra un Lombardo. Ella gittò gli occhi sopra Agilulfo, duca di Turino, principe che si distingueva per la beltà delle forme fisiche, e per le qualità eccellenti del cuore. Lo chiamò a Lomello, dove resiedeva allora la corte, e lo dichiarò Re de' Lombardi, non mettendogli una picca in mano secondo l'antico uso della nazione, ma posando sul capo di lui una corona d'invenzion sua, ch'era quasi tutta d'oro, quantunque la si dica di ferro. Questa fu la famosa corona dei Lombardi, che chiamossi di ferro, e che i sovrani di Lombardia riguardarono sempre come l'emblema della loro dignità. La nomina d'Agilulfo venne ratificata poco dopo in una dieta generale della nazione. Quello che rese queste cerimonie anche più solenni, fu

che Teodelinda spogliò Agilulfo degli errori del paganesimo nel punto stesso che lo rivestì degli ornamenti reali, e che mettendolo in istato di giurarle la fede congiugale, gli fece abbracciare la fede cristiana. Siccome le azioni dei sovrani vengono per ordinario imitate dai loro sudditi, la maggior parte dei Duchi Lombardi si conformarono all' esempio del loro Re. Teodelinda aveva de' sentimenti sinceri di religione; manteneva una corrispondenza attiva con san Gregorio, che occupava allora la sede pontificale di Roma; la santità dell' uno fortificava la pietà dell' altra, e di qui si riconosce l' influenza della raligione, qualora è pura e senza miscuglio di mondani interessi. Fu un' epoca rimarchevole quella che venne contrassegnata dall' unione di tre personaggi come Teodelinda, Agilulfo e Gregorio; e sarebbe stata quella d' uno dei regni più felici senza gl' intrichi dei Greci e l' ambizione degli Esarchi di Ravenna. La pietà del nuovo Re de' Lombardi, le pratiche religiose cui soddisfaceva tutti i dì, non indebolirone punto il suo carattere; anzi ben lunge da ciò, nessun sovrano mostrò più fermezza di lui nella pace, nè più valor nella guerra. Represse l' impeto dei Francesi, i quali di tempo in tempo cercavano inquietare l' Italia, concluse una pace onorevole con una nazione di Slavi che i cattivi diportamenti del Duca di Friuli avevano attirato sull' Italia; riprese ai Greci Padova, Monselice, Cremona, Mantova; e tale fu il

terrore che ispirò agli Esarchi, che consentirono pagargli, a titolo di presente, un tributo di dodicimila lire, ossieno scudi d'oro. La fermezza del suo reggimento non era meno utile al di dentro, che al di fuori: i Duchi, che assai sovente si permettevano negar obbedienza al capo supremo della nazione, furono richiamati al loro dovere, e tanto l'ordine che la dipendenza cominciarono a regnare in tutte le parti dello stato. I costumi s'ingentilirono poco a poco, la rivalità tra gl'indigeni e gli stranieri andò tutti i giorni scemando, e allo stesso tempo numerevoli edifizii sacri alla religione s'eressero: sonovi pochi paesi in Lombardia, nei quali non si mostri e non si conservi tutt'ora la memoria di qualche monumento della pietà d'Agilulfo e di Teodelinda.

Maurizio, sommamente incollerito dei vantaggi che sopra di lui riportati aveva Agilulfo, se la prese coll'Esarca di Ravenna, che rimpiazzò, e indispettì ancora col papa Gregorio, accusandolo d'aver favorito l'interessi dei Lombardi a spese dei suoi: avrebbe voluto che questo Pontefice avesse aggiunto l'influenza del nome suo all'armi imperiali, per discacciare questi stranieri dall'Italia; ma Gregorio, da vero ministro d'una religione di pace, rispose quelle memorande parole: ,, Se mi avessi voluto intromettere per far perire i Lombardi, questa nazione non avrebbe più tra noi nè Re, nè Duchi, nè Conti, e sarebbe in una confusione estrema;

ma perchè temo Dio, ritengo che non si deggia far perire chicchessia.,, Qui l'umanità e la politica s' accordavano colla religione; perchè sostanzialmente i Greci non si mostravano agl' Italiani più degni d' amore dei Lombardi, e non valeva la pena occasionare nuovi trambusti per sostituire il governo di Costantinopoli a quello di Pavia. D' altronde tutti gli sforzi del Papa non avrebbero avuto per risultanza che una guerra civile, lunga e disastrosa, atteso che l' impero non poteva mandare in Italia forze preponderanti. Non ispettava a coloro, che avevano acconsentito alla vergogna di pagare un tributo ai Lombardi, pretendere che altri si compromettessero per difendere i loro interessi.

Il regno di Agilulfo è ancora degno di considerazione per la cura ch' ebbe questo principe di sopprimere quanti ducati potè più, cosicchè insensibilmente furono ridotti a un picciol numero. A questa maniera, menomando gli elementi della discordia, procurava a sè un maggior potere, e toglieva insieme alle potenze straniere l' appoggio ch' esse avrebbero potuto trovare nel tradimento di questi capi. Da ciò si riconosce ch' era intenzione di Agilulfo d' indebolire l' elemento aristocratico del suo governo, e di rendere la monarchia più completa ed assoluta; disegno che avrebbe probabilmente compiuto, se dal destino gli fosse stata accordata vita più diuturna.

Agilulfo, com' ebbe associato al governo

suo figliuolo Adalualdo, morì qualche tempo dipoi, compianto da tutti, e segnatamente da Teodelinda, che teneramente l'amava, e che non ebbe a pentirsi giammai della scelta che aveva fatta di lui. Adalualdo battè le pedate paterne, regolandosi conformemente ai buoni esempi che gli dava Teodelinda sua madre, colla quale volle divisa la sua autorità; la tranquillità del regno non venne turbata da guerra nessuna. Sotto il suo reggimento le chiese continuarono a prosperare, e le case religiose s'arricchirono mercè le infinite donazioni che loro furono fatte. Ma egli non godette alla lunga di questo stato prospero di cose, perchè venne avvelenato da un Eusebio, che l'imperatore Eraclio aveva mandato appo lui come imbasciatore, per trattare della pace e di alcuni altri affari importanti. L'attività del veleno produsse in lui una specie di follía: divenne crudele, e immolò al suo furore i principali personaggi Lombardi. La nazione si sollevò, lo proclamò da per tutto come un tiranno inumano e crudele; lo scacciò del trono insieme con Teodelinda, e pose in luogo suo Ariobaldo, duca di Turino, che aveva sposata Gondeberga, sorella di Adalualdo.

Questo incidente separò la nazione in due fazioni; una seguiva le insegne d'Adalualdo, l'altra quelle di Ariobaldo: esse si fecero reciprocamente molto male, e ne fecero maggiore all'Italia. Finalmente essendo morto il primo, rimase il secondo solo possessore

del regno. Egli era ariano: nemico dichiarato dei cattolici, per soddisfare contro d' essi il suo rancore causò gravi disordini. Sotto questo nuovo regno non potè Teodelinda sostenere alla lunga di vedersi in una situazione che le pareva umiliante; e abbandonatasi alla melanconia e al più vivo dolore, finì i suoi giorni l'anno 627.,, Principessa degna dei più grandi elogi (dice Giannone), sì per l'eccellenti doti dello spirito, che per la sua rara pietà. Boccacciò doveva rispettar più la sua memoria; ella non meritava che la scegliesse ad argomento d' una delle novelle del suo Decamerone.,, Ariobaldo morì l'anno 636. senza lasciare figliuoli maschi. I Lombardi, convocati i loro Duchi, pensarono ad eleggere un nuovo Re: incerti sulla scelta diedero a Gondeberga la facoltà stessa ch' era stata conferita a Teodelinda in somigliante circostanza, autorizzandola nominare a Re quello che avrebbe preso per marito: ella scelse Rotario, duca di Brescia. Il regno di Rotario si distinse per la saviezza e la fermezza. Fu il primo Re de' Lombardi che pubblicasse leggi scritte: sino allora non vi erano state che delle costumanze: cosa pei Lombardi comportabile, ma in nessun modo per gl' Italiani. Un Lombardo non poteva usare soperchieria verso un altro Lombardo, conoscendo a paro di lui gli usi e i costumi della sua nazione; ma non era altrettanto d' un Italiano rispetto a un Lombardo. Egli non poteva nè conoscere a fondo, nè far valere il suo

diritto, e si trovava conseguentemente quasi alla mercè del conquistatore; è facile immaginarsi quale malcontento un somigliante stato di cose avrebbe trascinato seco; e questo grave inconveniente Rotario si propose toglier di mezzo colla legge scritta, ch'era una specie di codice civile.

Per far conoscere lo spirito delle istituzioni Lombarde, non sarà inutile rimarcare che i loro Re, più occupati del pensiero di preservare le leggi del loro paese, che dell'ambizione di comandare dispoticamente, non vollero arrogare a sè esclusivamente il potere legislativo. Consultavano i principali signori e i baroni del loro regno, e i corpi dei magistrati tutte le volte che si trattava di proporre qualche legge, la quale non veniva sancita se non dall'assemblee pubbliche, convocate a questo effetto. Ma non ammettevano in queste assemblee che la nobiltà e i magistrati; il clero e il popolo non vi avevano nessuna parte; essi non formavano corpo, od ordine distinto. Era una istituzione somigliante quella degli antichi Galli, appo i quali, al dire di Cesare, il popolo era tenuto come schiavo, nè veniva ammesso in nessuna assemblea. I due ordini del clero e del terzo stato non furono introdotti nelle Gallie che dopo la conquista dei Franchi.

Secondo la costituzione politica dello stato, ch'era piuttosto un costume che una legge scritta, Rotario convocò una dieta a Pavia, alla quale chiamò i signori e i maestrati

del suo regno. Vi si fecero molte leggi, che furon compilate per iscritto, unite insieme in un editto, e pubblicate in tutto il regno, segnatamente nel ducato di Benevento, che comprendeva allora una grand' estensione di paese, essendo considerato come la parte più importante del regno d' Italia.

CAPITOLO VENTESIMOPRIMO

La storia dei popoli d' Italia da Rotario sino a Liutprando, che racchiude lo spazio di 76. anni, non offre niente d'interessante. — L'imperator Leone proscrive le immagini dal culto cristiano (ann. 726). — Questa proscrizione causa de' torbidi in Italia. — Il Re Liutprando s' impossessa della città imperiale di Ravenna. — Le truppe imperiali soccorse dai Veneziani occupano di nuovo questa città. — Discordie tra il Papa e l' Imperatore in grazia della proscrizione delle immagini. — Effervescenza degl' Italiani contro l' Imperatore e i suoi aderenti. — Liutprando allarga la sua potenza. — L' Imperatore manda in Italia Eutichio per far assassinare il Papa (ann. 728.) — Origine della sovranità temporale dei Papi. — Liutprando, congiunto a Eutichio, pone l' assedio a Roma. — Sua riconciliazione col Papa (ann. 729.) — Questi manda una imbasceria in Francia per domandare la protezione di Carlo Martello (ann. 741.).

La storia dei popoli d' Italia da Rotario sino a Liutprando, altro Re de' Longobardi, non presenta che una successione confusa e poco rimarchevole d' un conflitto d' interessi tra gl' Imperatori d' Oriente e gli Esarchi di Ravenna da una parte, e i Re Longobardi

dall' altra. I Duchi di Benevento figuravano grandemente in tutte queste vicissitudini. Ma ci accostiamo al momento nel quale una importante querela religiosa va a produrre in Italia un rovesciamento generale, e a mutar faccia ai destini di questa bella parte d' Europa. Liutprando regnava sui Longobardi, Leone l' Isaurico era salito sul trono di Costantinopoli, e Gregorio II. occupava la sede pontificia di Roma. Quest' ultimo influiva già considerabilmente sugli affari politici del tempo; e quantunque non possedesse stato a titolo di sovranità temporale, era tuttavolta siccome tale considerato nella città di Roma. D' altronde tale era l' impero dell' opinione, che il Papa si poteva considerare divenuto una vera potenza. Erasi stabilito una specie di equilibrio tra i tre stati che si dividevano allora l' Italia. Gl' Imperatori non erano forti abbastanza per rovesciare la potenza dei Longobardi, nè i Longobardi potenti assai per distruggere quella degl' Imperatori. Cercavano gli uni e gli altri coltivarsi l' appoggio del Papa, perchè la volontà sua si tirava dietro quella dei popoli. Il primo segnale di discordia e il primo elemento della distruzione di questo equilibrio venne da Costantinopoli. Leone, credendo che il proscrivere le immagini purgasse il cristianesimo dell' idolatria che il suo culto, secondochè egli pensava, vi aveva introdotta, ordinò che fossero tolte da tutte le chiese e dai luoghi pubblici. Non si trattava qui di

qualche astrazione teologica, cui il popolo non intende nulla, e in conseguenza poco se n'interessa; ma bensì di cosa che cadeva sotto gli occhi del mondo tutto. È facile figurarsi l'impressione che produr dovette sopra del popolo una legge che rovesciava, calpestava sotto ai piedi, e faceva ardere dalle mani più vili immagini e statue erette dai suoi maggiori con tanto zelo e magnificenza nelle chiese, nelle piazze, e sulle porte delle città, per essere oggetto della pubblica venerazione. I popoli d'Occidente, e sopra tutto d'Italia, lungi dal sottomettersi alla volontà dell'Imperatore, si sollevarono. I principi che non dipendevano dall'impero, i Re Longobardi, i Duchi di Benevento concepirono tant' orrore per questo attentato, che accuratamente ne tennero lontano l'effetto dai loro stati. L'avversione non fu minore nei popoli sottomessi all'impero greco. Roma e tutto il suo ducato conservò le sue immagini; il ducato di Napoli, come tutte le città dipendenti dall'impero d'Oriente, fecero altrettanto. A Ravenna, dove l'Esarca volle che gli ordini imperiali fossero eseguiti, v'ebbe una sommossa; Liutprando, principe destro e ambizioso, che teneva aperti gli occhi sugli effetti che l'imprudenza imperiale era per produrre, profittò della ciscostanza e s'impadronì di Ravenna. Così, mercè un errore del governo, la sede della potenza imperiale in Italia divenne preda del suo più dichiarato nemico.

Il Papa erasi opposto con tutte le sue

forze e colla maggior indignazione all'attentato di Leone; ma da un' altro lato temeva l' ambizione e l' ingrandimento di Liutprando. Risolse quindi, condannando sempre l' eresia degl' iconoclasti, di appoggiare gl' interessi temporali dell' Imperatore, per non rimanere interamente alla discrezione del Re dei Longobardi. Indipendentemente dai riflessi politici, v' era in lui un principio di amor proprio, cioè di bilanciare talmente colla preponderanza d' un' opinione spirituale il potere delle due potenze rivali, che l' Italia non cadesse per intero sotto la podestà nè dell' una, nè dell' altra. Pensava che la division loro e la loro presenza sul territorio della penisola fosse la più forte guarentía della sua libertà. Non dimenticava che aveva a temer più di Liutprando, signore di oltre la metà d' Italia, e che da ogni parte circuiva col possesso della Toscana e del ducato di Benevento lo stato di Roma, che non di Leone, principe lontano, i cui possedimenti erano dispersi da Ravenna sino a Napoli. Da una parte il Re Longobardo, d' un carattere intraprendente, era alla testa d' una nazione vigorosa, e dall' altra il vecchio e debole Imperatore d' Oriente non poteva paragonarsi a questa forza piena di vita, e nella prosperità della vittoria: perciò dietro queste ponderazioni impegnò egli i Veneziani a soccorrere Ravenna caduta nelle mani dei Longobardi. Venezia aveva fatto de' rapidi progressi. Le rivoluzioni e le invasioni straniere, cui

venivano sempre appresso le proscrizioni, s' erano succedute senza interrompimento nella terra ferma: il numero dei rifuggiti nell' isole opistali, che avevano accolto gl' Italiani scappati alle devastazioni d' Attila, era aumentato dì per dì. Era questo un caso inverso di quello di Roma, dove il dritto d' asilo non attirò sotto Romolo che de' briganti, mentre le mura di Venezia accolsero il fiore delle popolazioni italiche. I briganti non scappavano Attila, ma anzi si univano a lui; laddove i padri di famiglia, e gli onesti e probi proprietarii, che non volevano lordarsi le mani nella rovina della loro patria andavano a cercar ricovero in un luogo inaccessibile ai furori del tiranno. Non è dunque a sorprendersi che 150. anni dopo la sua fondazione Venezia fosse già divenuta una potenza la cui alleanza venisse ricercata dai sovrani che avevano degli interessi a discutere in Italia. Le esortazioni del Pontefice non furono inoperose. I Veneziani mandarono delle flotte in soccorso delle truppe imperiali nel momento che queste cercavano riacquistare sui Longobardi l' antica lor capitale. Questi sussidii giunsero così a proposito, che gl' imperiali riebbero Ravenna.

Gregorio credette che l' Imperatore gli saprebbe grado d'una mossa che aveva avuto per lui così felice risultanza. Sperava che Leone sarebbe disceso a misure più moderate verso coloro che avevano una opinione diversa dalla sua, e cui ripugnava il rinunziare

a un culto sancito dal capo supremo della Chiesa, e pel quale avevano avuto sino allora tanta venerazione. Ma l' Imperatore, dalla passione acceccato, ostinossi a voler soppressa l'adorazione delle immagini, quantunque in altre cose non mancasse di criterio e prudenza. Non volle rivocare gli ordini dati, ma perseverò anzi a sostenerli col maggior rigore, e tentò, sebbene inutilmente, d' impossessarsi della persona del Papa, sia coll' inganno, o colla forza. Sapeva che Gregorio era uomo da non lasciarsi intimidire, e che avrebbe attraversato tutti i suoi progetti contro i riti che avevano ottenuto la sanzione della chiesa di Roma. E di fatto il Pontefice non tralasciò di rappresentare ne' termini i più energici all' Imperatore, che non mai acconsentirebbe alle innovazioni che pretendeva fare, e dichiarò esplicitamente che avrebbe difeso con tutto quel potere, che riteneva appartenergli, la dottrina ortodossa. Si vede qui la somma differenza che passa tra la religione pagàna e la cristiana. I preti della prima non avevano nessuna religiosa credenza positiva; la loro credenza non era che quella dello stato; lo stato e la religione non erano che una sola e identica cosa, o a meglio dire la religione altro non era che una ramificazione o una emanazione dello stato. Di qua ne viene che i maestrati e i preti pagani non erano giammai in contraddizione, e meno in opposizione tra di loro. Ma i preti della religione cristiana hanno una credenza positiva, e indipendente

dalle massime e dalla politica dello stato, la qual credenza è divisa coi popoli. D' ond' è che, nei paesi cristiani, la religione e lo stato sono due cose affatto distinte, e può succedere che una si trovi in contraddizione e in opposizione con l' altra. Il dritto può entrare in questi dibattiti, nel caso che una di queste podestà voglia usurpare sul dominio dell' altra. Il capriccio, l' ambizione, l' errore possono istessamente avervi parte, e dar luogo a dissensioni per niente fondate sul dritto. La religione cristiana è un affare d' alta importanza e delicato pei governi. Il divin fondatore di questa religione conobbe queste difficoltà, e fu perciò che regolò questa materia in una maniera chiara, precisa, e decisiva. Ma, se stabilì delle regole sante, non potè far de' santi di tutti gli uomini. Rimasero le passioni umane, ne vennero gli abusi, e il disordine nacque nella società.

Per applicare queste massime al caso di cui si tratta, è chiaro che l' Imperatore invadeva sulla podestà della Chiesa, come il Papa su quella dello stato, mescendosi negli affari temporali d' allora. Il Papa era sicuro delle disposizioni dei popoli in questa grande querela; nè dubitava meno delle intenzioni favorevoli dei Re Longobardi; perciocchè tutto quello che contribuiva all' abbassamento dell' impero entrava nella loro politica, ed era per parte loro veduto di buon occhio. Liutprando non era uomo di picciol mente, e capace di mantener rancore contro

il Pontefice perchè s' era opposto ai suoi progetti sopra Ravenna. Sapeva passar sopra a queste passioni pel bene dello stato. Conseguentemente Gregorio, assicurato dell' assenso dei Re e dei popoli, vedendo che non si osservavan più misure, e che si attaccava sfacciatamente la religione e la stessa persona sua, risolse far uso della sua autorità Pontificale, e di adoperare le armi spirituali del suo ministero per impedire che l' editto dell' Imperatore non si ricevesse in Italia. Cominciò dunque dallo scomunicare l' Esarca e i suoi complici; quindi indirizzò lettere apostoliche ai Veneziani, a Liutprando, ai Duchi lombardi, e a tutte le città dell' impero, esortandoli a rimaner fermi e inconcussi nella fede cattolica, e ad opporsi con tutte le loro forze all' editto dell' Imperatore.

Queste lettere fecero tanta impressione sugli spiriti, che i popoli d' Italia, quantunque di partiti diversi, e sovente in guerra tra loro, come i Veneziani, i Longobardi, e i Romani si riunirono in un sol corpo, animato dallo zelo medesimo, che lo fece travagliare concordemente per la difesa della religione cattolica e della persona del Papa. Protestarono tutti d' essere determinati di sostenere la loro religione a costo delle loro vite, che non temevano d' esporre per una causa così gloriosa.

Ma siccome è difficile, nel calore d' un movimento primitivo, mantenere, anche pel bene, una giusta moderazione, non stettero

nei termini d'una difesa legittima; i Romani e quelli della Pentapoli (oggi Marca d'Ancona) presero le armi e si unirono ai Veneziani, che per i primi avevano messo delle truppe in piedi. Non contenti di abbattere le immagini e le statue di Leone, non vollero riconoscerlo più per Imperatore, e di lor proprio moto si scelsero de' maestrati che li governassero durante l'interregno. Portarono la rivolta allo stremo, risoluti di creare un Imperator nuovo, e di andare con una possente armata a Costantinopoli per collocarlo sul trono di Leone. Ma il Papa non trovò conveniente il progetto, lo rigettò, e si oppose in maniera che fallisse nell'effetto suo.

In questo agitamento s'erano per tutto formati due partiti. A Ravenna l'Esarca avevasi fatti molti proseliti, lusingando la loro avarizia o la vanità con promesse d'ogni maniera di remunerazioni. Il partito contrario, che sosteneva il Papa, fu per altro il più forte e il più numeroso. Si venne alle mani, e il partito cattolico avendo avuto il di sopra fece un orrendo macello degl'iconoclasti, il cui capo, cioè l'Esarca stesso, rimase ucciso nella zuffa. Così gl'Imperatori d'Oriente perdettero molte città dell'esarcato, ed altre della Marca che si sottomisero a Liutprando. Questo abile principe, che non erasi mischiato in questa guerra se non per ingrandirsi a spese del Papa e dei Greci, non mancò di trarre da questo sossopra il vantaggio che poteva

sperare, e, per giugnere ai suoi fini, di valersi del pretesto della religione secondo le massime dell' umana politica. Fece dunque sentire ai suoi popoli, che da un lato non potevano mai conservare la loro religione sotto un principe eretico e persecutore degli ortodossi, e dall' altro che non avevano sufficienti forze per resistere a un così possente sovrano, il quale poteva attaccarli nel momento che altri interessi non permettessero ai loro amici di soccorrerli. Tutte le città, spinte dai parziali loro timori e dal zelo per la religione, si misero di per sè tra le mani dei Longobardi. Il Re con un tratto di fina politica acquistò quello ch' era sino allora sfuggito alla potenza delle sue armi.

In mezzo a questo trambusto il ducato di Napoli e quella parte della magna Grecia, che dipendeva dall' Imperatore, rimasero fedeli al loro sovrano. Per verità i motivi di religione, le esortazioni, gli stessi attacchi a mano armata dei Duchi di Benevento, che facevano parte del regno dei Longobardi, vi avevano prodotto qualche tumulto, ma la maggiorità la vinse, e il dominio greco non fu altramente distrutto.

L' Imperatore, quantunque sorpreso d' una rivoluzione così generale, non desistette punto dal suo progetto; rinovò gli ordini per la soppressione delle immagini e abbandonossi a de' trasporti contro del Papa, che riguardava siccome il principale autore della rivolta. Risolse anche d' immolarlo, e

mandò a questo effetto in Italia un Eutichio eunuco uomo capace d' ogni scelleratezza. Correva il Pontefice i maggiori pericoli. Da un lato, se Liutprando e i Longobardi parevano disposti a difendersi contro Leone, Gregorio non ignorava che costoro si occupavano assai meno d' esser ad esso utili e di vegliare alla conservazion sua, di quello che di mettere a profitto tutte le occasioni opportune a dilatare il loro dominio. Gregorio non osava, e non poteva confidarsi a loro, e l' accaduto dimostrò quanto fosse ragionevole il suo sospetto. I romani prendevano parte alle inquietudini del Papa, e in questa circostanza finalmente risolsero sottrarsi dalla dipendenza dell' Imperatore Leone, e mettersi sotto quella del Pontefice, il quale giurarono difendere contro tutti gli sforzi di Leone e di Liutprando.

Tale fu l' origine e il fondamento primitivo sul quale i Papi pervennero a stabilire la sovranità temporale di cui godono. Bisogna però osservare che, dappoichè i Romani ebbero risoluto di non più obbedire all' Imperatore, s' unirono bensì concordi a riconoscere il Papa per loro capo, ma non per anche siccome loro principe; quantunque vogliano alcuni autori ch' essi trascorressero sino a dichiararlo loro sovrano temporale, aggiugnendo che il Papa gli aveva prosciolti dal loro giuramento di fedeltà verso l' Imperatore. Ma questi sono referti più che sospetti, perchè non si trovano inseriti nelle greche storie, le quali avevano

tanto interesse di denigrare la memoria di Gregorio II.

Frattanto Eutichio aveva ottenuta colla corruzione e coll' appoggio del partito iconoclasta di far ritornare Ravenna sotto il dominio del suo signore. Comprese però che tutta Italia non tarderebbe ad iscuotere il giogo dell' Imperator greco, e che non mai riescirebbe a sottomettere il Papa e a vincere l' ostinatezza de' Romani, finchè Liutprando fosse disposto a soccorerli e proteggerli. Con questa idea mise tutto in opera per impegnare questo principe a cangiar di sentimento, e per condurlo ad unirsi seco lui.

In questo tempo medesimo Trasimondo, Duca di Spoleto, erasi rivoltato. Liutprando l' inseguiva, e ansiosamente bramava punire la sua fellonia; ma dall' altra parte, informato della ferma risoluzione presa dai Romani di sottomettersi al Papa, s' avvide che invano impiegherebbe contro di loro nessun altro mezzo, tranne la forza aperta, per rendersi signore del ducato di Roma. Dietro queste considerazioni conchiuse presto un trattato coll' esarca Eutichio. Non facendo più conto veruno dell' impegno in cui era entrato coi Romani di difendere il Papa e la religione contro gli attacchi dell' Imperatore, accettò senza esitanza le offerte che gli fece Eutichio di prestargli la sua armata perchè l' aggiugnesse alla sua, onde reprimere la fellonia del Duca di Spoleto: di fatti vinto il ribelle, fu costretto

gittarsi ai piedi di Liutprando per implorare perdono.

In esecuzione del trattato fatto con Eutichio, le due armate, sommesso il Duca di Spoleto, marciarono direttamente a Roma, e posero il campo nelle praterie di Nerone, situate tra il Tevere e la chiesa di S. Pietro, dirimpetto al castel Sant' Angelo. Quantunque il Papa avesse fatto accuratamente fortificar Roma, conobbe che gli era impossibile difenderla contro due possenti nemici che avevano giurato la sua perdita. Prende perciò una coraggiosa determinazione; sorte di Roma, accompagnato dal clero e da alcuni baroni Romani, e va a presentarsi al Re. Liutprando, sorpreso d' un passo che non si attendeva, non può resistere a un sentimento di generosità in lui naturale, e accoglie il Papa con tutto il rispetto che ispirava la santità della sua vita, e l' augusto carattere di cui era rivestito. Allora Gregorio, assumendo quel tuono maestoso che la sola virtù, sostenuta da un rango eminente, può compartire, cominciò a parlare al Re con veemenza ed eloquenza pari all' affabilità. Gli fece conoscere quanto, mancando alla sua parola, pregiudicasse la religione per la quale era così zelante, e sin dove si estenderebbero i mali che affligerebbero il suo stesso regno, se trascurasse di proteggere e difendere la Chiesa; infine lo scongiurò voler desistere dalla sua impresa, e non rivolgere le sue armi contro di Roma.

Quest' esortazioni produssero tutto l' effetto

che il Papa poteva attendersi. Liutprando gittossi pubblicamente ai suoi piedi, e, riconoscendo il suo torto, protestò ch' era pronto a ripararlo, e promise che in avvenire non permetterebbe giammai che si facesse nessun male ai Romani, meno poi che si violasse nella persona del Pontefice il rispetto dovuto alla Chiesa, della quale egli era il padre ed il capo. Poscia per dare al Papa delle prove più convincenti della sincerità delle sue buone intenzioni, lo supplicò di condurlo alla chiesa di S. Pietro, allora fuori delle mura della città; e là in presenza di tutti i principali della sua armata essendosi fatto disarmare, depose sul sepolcro di S. Pietro la sua spada, il suo scudo, il manto imperiale, la sua corona d' oro, e una croce d' argento.

Liutprando, dopo d' essersi riconciliato col Papa, ottenne la grazia di Eutichio, e ritirossi poscia con tutta la sua armata ne' suoi stati. Dopo questi avvenimenti sperava il Pontefice che l' Imperatore sarebbesi condotto a sentimenti più pacifici: ma ciò non fu. Leone segnò un nuovo editto col quale ingiungeva agli abitanti di Costantinopoli, e specialmente agli incaricati del regime delle chiese, di consegnare ai suoi uffiziali le immagini per purgar d' esse in un sol tratto la città facendole bruciare tutte insieme. Andò anche più lunge: confiscò tutti i patrimonii che la chiesa di Roma possedeva in Sicilia, nella Calabria, e nelle altre provincie dell' impero.

Queste violenti esecuzioni non lasciarono più speranza di un accomodamento: si vedeva chiaramente che l' Imperatore era trascinato da una passione cieca, e da un odio irreconciliabile contro la chiesa di Roma; anzi disponevasi a punire con una possente armatá l' infedeltà dei Romani, a riunire le altre terre al dominio imperiale, e a trarre una vendetta luminosa del Papa. Gregorio, temendo d' essere oppresso da un così possente nemico, credette dover assicurarsi d' un protettore che fosse in istato di difenderlo. Non poteva confidarsi ai Lombardi, dei quali conosceva le viste per una lunga sperienza, ed aveva sperimentata la mala fede. I Veneziani quantunque zelanti difenditori della Chiesa, non erano per anche possenti assai per resistere soli a tutte le forze dell' Imperatore d' Oriente, e d' altronde la prossimità dei Lombardi dava loro delle continue inquietudini.

Ecco una straordinaria risoluzione che produrrà avvenimenti ugualmente straordinarii. Minacciato nella sua esistanza e nella sua vita, non sperando nè amistà durevole, nè soccorsi bastevoli dalle potenze d' Italia, il Papa risolse addirizzarsi ai Francesi, ch' erano rimasti costantemente attaccati alla fede cattolica. Da oltre 15 anni Carlo Martello governava quel regno; il Re essendo incapace di reggerlo da sè, l' autorità sua era interamente passata tra le mani di quel grand' uomo che copriva la primaria dignità del regno colla carica di Prefetto del Palazzo.

A questo reale signore del reame Gregorio indirizzò una imbasceria sontuosa con diversi presenti di cose acconce a coltivare la devozione: nessun Pontefice aveva fatto per anche passo somigliante. Gl' inviati furono ricevuti con straordinarii onori, e il trattato fu presto concluso. Carlo assunse di passare in Italia per difendere la Chiesa e i Romani qualora i Greci o i Lombardi l' attaccassero. I Romani per parte loro s' obbligarono a riconoscerlo per loro protettore, e a deferirgli l' onore del consolato. Gregorio, soddisfatto di vedere la Chiesa in sicurezza sotto un protettore così possente, finì i suoi giorni nel 731., lasciando una così alta idea delle virtù sue che fu messo nel numero dei Santi.

Questi inviti di papa Gregorio, e il trattato che susseguitò, resero più attivo il desiderio dei Francesi d' intromettersi negli affari d' Italia, desiderio che avevano più volte manifestato. Non si credevano, ed effettivamente non erano meno valenti dei Goti e dei Longobardi; conseguentemente ambivano la gloria d' acquistare dei dominii in Italia ad imitazione di questi popoli, e di fondarvi un nuovo regno. Eseguirono questo loro progetto poco tempo dipoi spossessando i Longobardi dell' impero occidentale, e ristabilendolo nella persona del più glorioso dei loro Re.

Questi inviti medesimi produssero altri mutamenti ugualmente importanti: la corona di Francia passò dalla razza dei

Merovingi a quella dei Carlovingi; i Papi guadagnarono Roma, il suo ducato e buona porzione dell' esarcato di Ravenna e della Pentapoli: poco appresso ci interterremo di questi avvenimenti.

Frattanto Liutprando cessò di vivere a Pavia nel luglio dell' anno 743. Principe savio insieme ed attivo; altro difetto non ebbe che di lasciarsi dominare da un' ambizione eccedente, la quale lo trascinò alcune volte a misure poco leali, e sovente contraddittorie. Del resto occupossi sempre del ben essere dei suoi sudditi, presiedette in persona i suoi consigli, fondò gran numero di chiese, ed istituì rispetto all' amministrazione ed alle leggi civili regolamenti molto savii e decisivi.

CAPITOLO VENTESIMOSECONDO.

Motivi che determinarono il Papa a cercare l' appoggio dei Francesi. — Il Papa depone Childerico dal trono di Francia, cui fa succedere Pipino, il che dà origine all' intervento dei Papi nella consacrazione dei Re (ann. 752.) — Pipino viene in Italia, s' impossessa di molte città, e ne fa donazione alla chiesa (ann. 755.) — Desiderio Re dei Lombardi in discordia col Papa gli muove guerra (ann. 772.) — Il Pontefice domanda soccorso a Carlomagno (ann. 773.).

Il regno dei Lombardi, dopo la morte di Liutprando, pervenne a suo nipote Ildebrando, il quale fu deposto alcuni mesi dipoi

dai grandi della nazione, perchè non aveva niente in sè che lo rassomigliasse a suo zio. Dopo la deposizione d' Ildebrando elessero Rachi, uomo religiosissimo, e che si distinse per l' amor suo per la pace e per la giustizia. Il carattere pacifico di questo principe, che non dava la menoma inquietudine ai suoi vicini, ritardò per qualche tempo il compimento del vasto disegno ordito contro la potenza Lombarda tra il Papa e il Re di Francia. Ma erano appena decorsi quattro anni dal suo avvenimento al trono, che lasciò lo scettro per abbracciare la vita monastica, e andò a chiudersi nel convento di Monte Cassino. I Lombardi diedero per successore a Rachi suo fratello Astolfo, il cui carattere, più conforme a quello della sua nazione conquistatrice e guerriera, rinovò gli allarmi del Papa. Astolfo di fatti tolse Ravenna all' Imperatore, e andò a porre l' assedio a Roma. Ma la morte lo sorprese in mezzo alle sue fazioni belliche. Desiderio, duca di Toscana fu riconosciuto Re in luogo suo. Questo principe non appalesò disposizioni più favorevoli verso la santa sede del suo predecessore. Volle ad ogni patto riunire al suo regno il ducato di Roma colle città che ne dipendevano. Questo spirito ostile per parte dei Lombardi impegnò i Papi a cercare appoggio presso d' un principe che sorpassasse gli altri tutti in gloria e in potenza. Eravi allora una volontà inquieta e turbolenta, quella cioè dei Re Lombardi; e v' erano altresì due grandi

necessità, una per parte dei Papi, l'altra per parte del capo che reggeva allora con potere assoluto la Francia. I Papi, minacciati continuamente dai Re Lombardi, non potevano sperar soccorso che dalla Francia. Gl'Imperatori di Costantinopoli erano loro nemici, non solo per motivi politici, ma anche, e molto più, per motivi religiosi. D'altronde questi sovrani avevano palesata apertamente la loro impotenza nel non difendere Ravenna contro i Lombardi, e colla debile resistenza che opponevano al Duca di Benevento nella Magna Grecia. L'Allemagna, di cui una porzione seguitava ancora il paganesimo, l'altra l'eresia d'Ario, non presentava nessuna speranza di soccorso ai Pontefici di Roma. Il suolo germano inoltre era stato la sorgente di dove a più riprese erano usciti i nemici dell'Italia. Racchiudeva la culla di que' medesimi Lombardi che le ispiravano tanto terrore. Lunge dal poter contare qualche appoggio da questa parte, si doveva temere piuttosto che delle nuove orde di barbari non venissero di là ad apportare nuovi infortunii nell'infelice penisola, inabile a difendersi da sè dagli stranieri, e che a sè gli attirava colla bellezza del clima e la celebrità del suo nome. Si poteva ancor meno confidar nella Spagna, la quale era già occupata dai Sarraceni, popoli maomettani, che non solo davano a temere per la potenza temporale dei Papi, ma minacciavano la religione cristiana stessa nella sua esistenza. Non rimaneva

dunque altro ai Pontefici se non addirizzarsi alla Francia, nella quale, malgrado i disordinati costumi che vi regnavano, questa religione era stata sempre professata, ed anzi era in gran venerazione presso quei popoli.

Da un'altra parte il capo del governo francese, per uno de' più vasti progetti che occupar possa un uomo d'un gran carattere, aveva bisogno del ministero del Papa. Childerico, ultimo rampollo della razza dei Merovingi, era incapace di regnare. Pipino, sotto il titolo di prefetto del Palazzo, governava la Francia: siccome figliuolo di Carlo Martello, salvatore del regno e della cristianità colla sua vittoria sui Saraceni, godeva d'un ascendente straordinario. Dominava tanto maggiormente sull'opinion pubblica, in quanto che brillavano in lui le qualità eminenti che aver doveva il fondatore della seconda dinastia francese. L'influenza del suo posto aggiugneva un nuovo grado d'importanza a un credito già immenso. Arrivato al sommo della grandezza, gli rimaneva a fare il passo più difficile. Voleva riunire, ed era forse necessario per il bene della Francia ch'egli riunisse, nella persona sua la dignità suprema a un potere che già non aveva più limiti: aspirava ad esser Re di nome e di fatto. Ma quello che a primo colpo d'occhio non pareva che una semplice formalità, presentava però nel fondo i maggiori inciampi. Childerico viveva ancora, e qualunque si fosse l'imbecillità

sua e la sua indifferenza, la nazione conservava un gran rispetto pel sangue di Clodoveo. Un mutamento che l'avesse escluso dal trono si sarebbe potuto sentire con indegnazione. Ciò che poteva parere una necessità agli occhi degli uomini di stato, poteva benissimo essere riguardato come un usurpo dal volgare. In questa sorte d'affari l'abisso sta sempre a lato della grandezza. Pipino in tale frangente ricorse all'autorità del Papa: la necessità glielo impose; i rapporti che v'erano stati tra Carlo Martello e Papa Gregorio, le domande stesse che questo pontefice aveva indirizzate al vincitore dei Saraceni, lo lusingavano che il passo avrebbe avuto un felice risultamento. Si voleva avere dalla religione quello che mancava dal lato della nascita: preparavasi uno strano e singolare avvenire. Sino allora la nomina dei Papi non era stimata valevole che in virtù dell'approvazione degl'Imperatori; e ora vedremo i sovrani temporali venire sanciti dall'autorità dei Pontefici. Per venire più facilmente a capo di quanto si proponeva, e forse anche per un fine di pietà vera, Pipino non aveva mancato di mostrarsi propenso alla Chiesa: fu anzi con lei liberale di molto. Aveva assecondato con ogni poter suo il Papa e i vescovi di Francia nella riforma degli abusi che si erano introdotti nella disciplina ecclesiastica, e restituito alle persone della Chiesa numerevoli benefizii che Carlo Martello aveva lor tolto per distribuirli ai suoi soldati. In una parola Pipino

si mostrava difensore zelante della religione cattolica e della sede di Roma. Si guadagnò il cuore del Papa e per quello che aveva già fatto a pro della religione, e per quello che prometteva di voler fare. Non rimaneva più che trovare un mezzo efficace per determinare il pontefice a una decisione favorevole. Si prese lo spediente di rivolgersi a Bonifacio, vescovo di Magonza, uomo staccato affatto del mondo, e che godeva grande riputazione di santità. Si fece valere appo lui il riflesso che essendo la Spagna in potere dei Saraceni, v' era un pericolo imminente per la vera fede se la Francia non fosse governata da principi attivi e valenti. Questi motivi convinsero pienamente il santo vescovo, che s' incaricò trattar dell' affare con Zaccaria, il quale occupava allora il trono pontificale. Erasi proposta al Papa la questione se il mutamento di dinastia che si progettava potesse essere giusto e legittimo, e se gli domandava il suo assenso. Zaccaria, cedendo alle istanze e ai ragionamenti di Bonifacio, non meno che a dei motivi politici e religiosi, diede una risposta consona ai desiderii che gli si avevano manifestati; dichiarò il cangiamento di dinastia giusto e legittimo. Aggiunse alla sua risposta un decreto, col quale deponendo il Re Childerico come incapace di regnare proscioglieva i francesi dal loro giuramento di fedeltà, e ordinava che Pipino fosse collocato sul trono. Pipino fu in conseguenza eletto Re di Francia dai grandi del

regno a Soissons, e lo fecero coronare dal Vescovo Bonifacio. Childerico, spogliato della reale autorità, venne racchiuso in un chiostro.

Morto Zaccaria, gli succedette nel pontificato Stefano secondo. Astolfo, Re dei Lombardi, aveva occupato ostilmente la Romagna, ed assediava, come dicemmo più sopra, la città di Roma. In questa estremità Stefano si trasferì a Parigi. Il suo viaggio aveva un doppio oggetto, uno per sè, l'altro per Pipino: desiderava impegnare il Re di Francia a porgere una mano soccorrevole all'Italia, segnatamente al seggio pontificale, contro le armi d'Astolfo. Per parte sua Pipino contemplava che il Papa lo consagrasse colle sue proprie mani, e che i suoi due figliuoli Carlo e Carlomagno ricevessero la sacra unzione da lui. Era una specie di inaugurazione alla dignità reale che voleva dar loro. Le cerimonie effettivamente ebbero luogo nella chiesa di S. Dionigi. Pipino, considerando l'immensa forza dell'opinione che la sanzion pontificia aveva aggiunto alla sua nuova dignità, volle soddisfare con gran benefizii il debito di gratitudine che gli correva verso del Papa. Dopo d'aver assicurato il Pontefice che reprimerebbe l'orgoglio dei Lombardi, e gli obbligherebbe a restituire le piazze che avevano occupate nel ducato di Roma, gli promise inoltre che gli scaccerebbe di Ravenna e della Pentapoli, e che dopo d'aver tratte queste provincie dalle mani degli usurpatori non le renderebbe all'Imperatore greco cui appartenevano, ma

ne farebbe un presente a S. Pietro e ai suoi successori. Stefano commendò un' offerta così liberale, e che con tanta profusione se gli faceva del bene altrui, rappresentandola siccome vantaggiosa alla salute eterna di Pipino. Questo principe, animato da queste belle speranze, ratificò la sua promessa con giuramento d' eseguirla, e obbligò i figliuoli a prendere l' impegno medesimo. Dal sin quì discorso si vede che la donazione, fatta da Pipino, e confermata da Carlomagno, dell' esarcato di Ravenna e della Pentapoli a favore della sede di S. Pietro, fu la remunerazione ovverosia la ricompensa d' un benefizio ricevuto. Pipino pagò la corona con beni che non gli appartenevano per nulla.

Questo principe mandò ad esecuzione le promesse che aveva fatte. Venne in Italia, forzò Astolfo a ritirarsi da Roma, e ad evacuare le città delle quali si era reso padrone sul littorale Adriatico. Investì anche il Papa della sovranità dell' esarcato, che comprendeva, indipendentemente da Ravenna sua capitale, Cesena, Bobio, Ferrara, Comacchio, Adria, Cervia, Imola, Forlì, Faenza, Forlimpopoli, e Bologna. Lo mise istessamente in possesso della Pentapoli, che conteneva, come lo dichiara il suo nome, cinque città principali, cioè: Rimini, Fano, Pesaro, Sinigaglia, e Ancona. Vi si comprendeva altresì Osimo, Fossombrone, Montefeltro, e Ugobio. Pipino vi aggiunse il ducato d' Urbino. Tale fu l' origine primitiva

della sovranità dei Papi sui paesi che abbiamo nominati. Rispetto a Roma e ai territorii situati presso di lei nell' Umbria e nella Sabina, vi avevano i Papi un diritto anteriore per la spontanea dedizione dei popoli, che ora mal difesi, ora abbandonati affatto dagl' Imperatori d' Oriente, avevano creduto utile ai loro interessi riconoscere per loro capi supremi i pontefici, nei quali vedevano un potere considerevole fondato sopra un' opinione vigorosa e generica.

È vero che la maggior parte degli autori francesi pretendono che tutte le città donate da Pipino alla Chiesa non passassero nelle mani dei Papi che a titolo di dominio utile, delle quali Pipino erasi riservata la sovranità per sè e i suoi successori. Aggiungono che i Papi non acquistarono la sovranità sui loro stati che dopo lo smembramento dell'impero, e qualora trovossi riunito all' Allemagna. Credono che questa sovranità passasse nelle lor mani nella maniera che tanti altri principi d' Italia la possedono oggi dì, cioè ch' ella non è divenuta completa e legittima se non dopo che la giurisdizione dell' impero, colla sua traslazione in Allemagna, era stata affatto abolita nella penisola. Altri sostengono che la sovranità dei Papi fu intera dai tempi di Pipino e di Carlomagno: allegano in appoggio della loro opinione delle medaglie d' un epoca in cui non si legge nome nessuno d' Imperatore, e che presentano solamente quello d' un Papa. Che che

ne sia, i Papi dopo la donazione cessarono di datare le loro lettere e i loro diplomi del reggimento diverso degl' imperatori come facevano precedentemente. Andarono più oltre: perchè quando Carlo il calvo si spogliò di tutti i suoi diritti in loro favore, e cesse alla sede apostolica la sovranità di Roma, datarono i loro atti degli anni del loro pontificato.

In quanto alla famosa donazione di Costantino, pare incontrastabile che fu essa una favola scioccamente inventata da qualche impostore del decimo secolo, o forse molto prima nel tempo di Carlomagno sotto il pontificato d'Adriano.

È facile riconoscere che in mezzo a tanti interessi diversi della Francia, di Roma, di Ravenna, e di Costantinopoli, era impossibile che l'Italia rimanesse alla lunga in pace. Le ambizioni erano destate; uno voleva conservare, un' altro acquistare; nè queste oscillazioni cessare potevano se non quando una delle parti avesse interamente fatto inclinare la bilancia a suo favore.

La prima scintilla che doveva produrre un grande incendio non tardò a prender fuoco. Adriano aveva rimpiazzato Stefano nella cattedra di S. Pietro; egli aveva fatto un trattato con Desiderio re dei Lombardi, col quale convennero di non inquietarsi reciprocamente. Desiderio aveva in suo potere i due figlinoli di Carlomano, fratello defunto di Carlomagno; sperava farsi, mercè questi due fanciulli, un possente partito in

Francia, turbare a questa maniera la pace del regno, e indebolire così la potenza di Carlomagno, successore di Pipino, potenza per lui tanto formidabile. Con questo disegno non trascurò nulla per impegnare il Papa a venire a consagrare i giovani principi, e a nomarli re d'Austrasia. L'esempio di Pipino aveva insensibilmente introdotto tra i principi cristiani l'uso di questa cerimonia, che i popoli s'accostumavano riguardare siccome un contrassegno della dignità reale. Si credette che coloro che fossero stati unti dovessero essere considerati Re legittimi, e riconosciuti per tali dal mondo intero. Ma Adriano che, come i suoi predecessori, riguardava la potenza dei Lombardi d'un occhio geloso, non volle indispor Carlo contro di sè, e fu inflessibile alle pressanti sollecitazioni di Desiderio. Questo principe, punto al vivo, ricorse alla forza per vendicarsi del rifiuto del Papa. Invase l'esarcato, prese presto Ferrara, Comacchio e Faenza, e formò il progetto d'assediare Ravenna. Ordinò poscia alla sua armata di marciare sulla Pentapoli, dove fece mettere a ruba Sinigaglia, Urbino, e diverse altre città dèl patrimonio di S. Pietro sino nei dintorni di Roma stessa.

Adriano non mancò di ricorrere sull'istante alla Francia; domandò soccorsi a Carlo, invitandolo a venire a far la conquista del regno italico. Deplorabile complicazione d'affari, nella quale tutti erano dal torto; gl'Imperatori d'Oriente per le loro follie religiose,

i re Lombardi per voler conquistare il resto d'Italia ed inquietare la Francia, il Papa per chiamare gli stranieri alla rovina del suo paese, Carlo per non rispettare i dritti dei figliuoli di suo fratello, e lasciarli vivere esuli.

Accorgendosi Carlo quanto fosse l'occasione opportuna per vendicarsi di Desiderio, che coll'influenza del nome de' suoi nipoti cercava seminare la divisione nel suo regno, accettò prontamente l'invito del Papa, lusingandosi di scacciar presto i Lombardi d'Italia. Si preparò a questa spedizione, ed era già pronto a valicar l'alpi: stavano per venir alle prese due capitani e due nazioni ugualmente celebri per gesta recenti, per la bravura dei rispettivi soldati, e per la sperienza consumata nell'arte della guerra.

Ma prima di raccontare le conseguenze importanti di questa guerra memorabile, è necessario che ci fermiamo anche un istante sopra una nazione la quale è per essere cancellata dal rango delle potenze, e che tuttavolta ha lasciato in Italia monumenti che non periranno giammai della sua grandezza e del suo genio.

CAPITOLO VENTESIMOTERZO.

Saggio sulla legislazione dei Lombardi.

Si riconosce meno il carattere delle nazioni dalle loro maniere di far la guerra, di quello che dalla loro legislazione, dalle loro abitudini e dalle loro costumanze. L' arte di uccidere gli uomini è di una fastidiosa uniformità: tranne poche differenze, i popoli si rassomigliano tutti sotto questo rispetto. De' reggimenti, de' battaglioni, delle compagnie, delle spade, delle sciable, e nelle guerre moderne de'cannoni, de' movimenti a dritta e a sinistra, avanti e indietro, ecco tutto; nè havvi a sperare in questi ritrovati varietà di sorte alcuna. Per opposto nella legislazione la materia è troppo vasta perchè non somministri una svariata moltiplicità di mezzi che adoperarono i legislatori per giugnere allo stesso scopo, cioè l' organizzamento della società; e sotto questo rispetto i Lombardi sostener possono onorevolmente il paragone con altre nazioni riputate meno barbare. Abbiamo veduto che la loro monarchia non era assoluta. La cura che avevano i Re Lombardi di convocare sempre i grandi e i maestrati del regno per formare le leggi e istituire de' regolamenti di amministrazion pubblica, prova il loro desiderio d' ischivare gli sbagli, e di non promulgare se non quello che fosse per esser utile al

bene della nazione. La loro monarchia era elettiva, quantunque sottostessero sempre ai discendenti dei loro Re qualora si mostravano degni di regnare; ed essendo il dritto d'elezione suddiviso in un picciolo numero, s' iscansava ad un tempo gl' inconvenienti risultanti dall' incapacità o malvagità dei sovrani, e i disordini che indispensabilmente procedono da un gran numero di elettori. Il buon senso di questi popoli faceva loro dipoi mandar prudentemente ad effetto ciò che dalla legge veniva accordato; imperocchè vediamo che non mai deponevano se non de' Re crudeli o imbecilli, e non inalzavano al diadema reale che principi capaci di portarlo pel maggior bene della nazione. Anche qualora delegarono questo diritto, come nei casi di Teodelinda e di Gondeberga, ne usarono con tanta cognizione di causa che le scelte che ne vennero non meritarono se non se elogi. Cotesta maniera d' agire spiega anche perchè, tra i Re Lombardi, non si videro in generale che sovrani animati dall' amore del bene: quasi tutti lasciarono de' monumenti di utilità pubblica. Alboino è il solo che abbia dato segni d' un carattere feroce; ma tuttavolta spiacque la sua morte alla nazione: lo che facilmente si spiega, sendo egli stato quello che aveva mostrato ai Lombardi il cammino d' Italia, e che l' aveva conquistata. Egli procurò loro quello che formava il più ardente e costante dei loro voti; benefizio che non potevano obbliare, perchè benefizio

di cui godevano ogni dì. D' altronde il temperato clima d' Italia, quell' avanzo di civilizzazione che in onta a tanti disastri vi si era preservato, e infine la religione cristiana da essi abbracciata, avevano necessariamente addolcito il carattere della nazione e dei suoi sovrani. I Lombardi s' erano resi signori dell' Italia colla forza dell' armi, e l' Italia signoreggiò al così dire i Lombardi coll' influenza dei suoi costumi e del suo clima.

Una delle massime fondamentali dei legislatori lombardi fu quella d'accrescere, con tutti i mezzi possibili, la popolazione dei paesi che governavano. Vedemmo che Agilulfo, tosto che montò sul trono, occupossi di redimere i prigionieri fatti dai Franchi nelle loro incursioni in Italia sotto il reggimento dei duchi e quello di Otàri. Invitavano gli stranieri con privilegi a stabilirsi nel loro paese, lasciandoli vivere colle proprie loro leggi qualora non acconsentivano vivere sotto le Lombarde, quantunque, secondo un editto di Rotario, quest' ultime dovessero essere obbligatorie per gli stranieri che venivano ad abitare nel regno; ma vi si derogava facilmente in vista di alcune circostanze parziali ai nuovi venuti. Sotto il regno di Grimoaldo, duca di Benevento, i Lombardi accordarono ospitalità e distribuirono delle terre a una moltitudine di Bulgari, che staccatisi, non si sa perchè, dalle sponde del Danubio, vennero a cercar patria sulle rive del Garigliano. *Bogano* ed

Isernia, antiche capitali dei Sanniti, divenute deserte per le sciagure dei tempi furono ripopolate da questa nazione Slava. Molte città della Lombardia accolsero istessamente gran numero di abitanti venuti dalla Polonia, dall' Ungheria, dall' Illirio, e dalla Germania. In queste sonovi diversi vocaboli di origine evidentemente germanica o Slava. La politica dei Lombardi per popolare il loro dominio fu portata così lunge, che degenerò in una violazione manifesta della libertà civile; i magistrati avevano ordini severi per arrestare le persone che avessero cercato espatriare. Per guarentire maggiormente questa inibizione d' abbandonare il paese, avevasi ordinato che nessuno potesse lasciare la natural sua residenza per trasferirsi in un' altra parte del regno senza permissione espressa dell' Re: era questa in qualche maniera la legge dei *passa porti*, che fu promulgata da Rotario; e difficilmente si avrebbe immaginato che la legge dei passa porti, tanto operosa nella polizia dei moderni reggimenti, fosse ritrovamento d' un Re Lombardo e barbaro.

Tutto il sin qui detto rispetto alla legge politica e le precauzioni della polizia; venghiamo ora alla legge civile. La legislazione Lombarda ammetteva per verità la schiavitù come la Romana; era un avanzo dell'antica abitudine dei popoli il ridurre a questo stato i prigionieri di guerra. Una pace diuturna, fenomeno per altro assai raro in que' secoli remoti, non poteva menomare notevolmente il numero

degli schiavi; perciocchè, essendo loro permesso menar moglie, almeno appo i Lombardi, e i figliuoli seguitando la condizione dei padri, questa specie d' individui, privi dei diritti civili, accresceva dì per dì e si perpetuava. Pare anche, in seguito d' una legge di Rotario, che non solo si permettesse il maritaggio tra gli schiavi, ma che alcuna volta vi fossero forzati. Quello che contribuiva a rendere la condizion loro meno insoffribile, si era che spettavano ad essi i frutti della loro industria e fatica: potevano avere un peculio, del quale disporre a pro dei loro figliuoli. È degno di rimarco, e forse di sorpresa, che lo stesso ordine di cose sussista in Russia, culla antica dei popoli che portarono in Italia le loro abitudini e le loro costumanze. Si sa che il servaggio esiste tuttavia in questi paesi del Nord; gli schiavi sono colà per sì fatta maniera proprietarii di ciò che accumulano col loro travaglio, che se ne trovano di più ricchi dei loro padroni medesimi: se ne videro di quelli che, potendo divenir liberi, non vollero profittarne. Tolga Iddio che noi siamo per approvare una condizione di vita, la quale non solo è una crudeltà, ma un avvilimento per una porzione della specie umana; è dessa contraria alla religione, all' umanità, e a tutto ciò ch' avvi di più sacro tra gli uomini. Aggiungeremo solo che riguardiamo siccome una delle maggiori sciagure, che gravitano sulla nostra specie, la necessità in cui siamo di guarire

questa vergognosa piaga poco per volta e con molta precauzione. È qui segnatamente il vero filantropo si sente penetrato di dolore, riflettendo che gl' interessi sono insieme così tramisti, e le passioni degli uomini così sfrenate, che la pronta esecuzione di ciò che la ragione e la compassione domandano è resa difficile e forse pericolosa. Pure conforta almeno il pensare che il servaggio presso i Lombardi non aveva la durata che così sovente e con tanta ragione si rimproverò ai Romani. Non era permesso ai padroni di tormentare a capriccio i loro schiavi con suplizii corporali; non avevano diritto di vita e di morte se non contro coloro che si erano resi colpevoli di diserzione o di ladroneccio; e anche in questi estremi casi si usava verso i colpevoli i riguardi che si avevano per gli uomini liberi accusati di somiglianti delitti: era una schiavitù mitigata, mentre appo i Romani era assoluta. Gli schiavi in Lombardia godevano sino a un certo punto della protezione dell' autorità pubblica, mentre in Roma erano del tutto fuori della legge, cioè non guarentiti dal dritto comune, e pienamente in balía dei loro padroni. Si leggono nel codice Lombardo molte disposizioni tendenti a regolare i diritti dei padroni sugli schiavi, ed a proteggere questi ultimi dall' arbitrio di coloro nelle cui mani gli aveva posti la sorte.

Se si considerano le disposizioni delle leggi lombarde in tutto ciò che concerne i

maritaggi, i contratti, le alienazioni, i testamenti, le successioni *ab intestato*, e la sicurezza dei beni, si riconoscerà quanto esse sieno sensate. Se le leggi lombarde sono inferiori alle romane, almeno raffrontate a quelle delle altre nazioni che regnarono in Europa dopo la caduta dell' impero, esse meritano la preferenza. Carlomagno stesso dopo la sua conquista le confirmò, e aggiunse al codice di queste leggi alcune delle sue proprie, che volle si osservassero in Lombardia e in tutto il resto d' Italia come le leggi Lombarde.

La distinzione delle classi era accuratamente osservata nelle leggi concernenti il maritaggio; l' uomo ingenuo non poteva unirsi ad una liberta, nè il nobile ad una plebea: ai Re era assolutamente vietato l'accoppiarsi a persona d' inferior condizione. Gl' Imperatori però non furono sempre così delicati, chè a disonore dell' imperial dignità Giustiniano tolse dal teatro Teodora per isposarla. Queste barriere poste tra le persone di condizione diversa ferivano certamente l' uguaglianza civile, ma erano giustificate dalla ragione di stato. Esse rendevano più sensibile la gran lacuna nella costituzione politica di questo popolo, cioè la mancanza di un' autorità popolare incaricata di difendere gl' interessi di lui. Nella costituzion sua si vede bensì la monarchia e l' aristocrazia, ma non traccia nessuna democratica. Quindi l' inegualità politica e civile, che nella posizione della società di

que' tempi poteva essere necessaria alla conservazione dello stato, diveniva onerosa ed offensiva pel corpo della nazione, il quale trovavasi senza nessun altra guarentia tranne quella del buon volere di coloro che avevano il potere tra le mani, nessuno per la parte del popolo vegliando alla giusta applicazione delle leggi. Se questa autorità popolare avesse esistito tra i Lombardi, la loro costituzione politica, per quanto si può giudicare ad una così grande distanza, non avrebbe meritato nessuna grave accusa; e la distinzione delle classi, lunge dall' essere un difetto, sarebbe stata una misura salutare.

Gl' individui che non erano nati da un matrimonio legittimo non potevano esser creati cavalieri; non si ammettevano nelle magistrature, e nemmanco a servire di testimonii.

Le donazioni considerevoli tra marito e moglie erano proibite. Liutprando con una legge prudente moderò i doni che i mariti facevano alle loro mogli l' indomani delle loro nozze, doni che i Lombardi chiamavano *morgongap*; giacchè sovente nei primi trasporti della loro passione davano alle loro spose ogni lor bene.

Le leggi Lombarde permettevano in verità, e regolavano lo stesso concubinato; ma non bisogna giudicare di questa disposizione dietro le idee che ne abbiamo oggi dì. I Romani riguardavano il concubinato siccome un unione legittima, e lo chiamavano

Semimatrimonium; solamente non era permesso d'avere che una moglie o una concubina; perchè se uno avesse avuto insieme moglie e concubina, oppure due mogli, ovverossia due concubine, cadeva nell'accusa di poligamo, e la poligamia era proibita. Il concubinato durò per diversi secoli tra i popoli cristiani d'Europa: se ne ha una pruova autentica nel concilio di Toledo, il quale ordina che ciascuno, sia laico o ecclesiastico, debba contentarsi d'una sola compagna, o moglie o concubina, senza che gli sia però permesso di tener insieme l'una e l'altra: il che prova che una sola non bastava alle lor voglie. In seguito si vietò assolutamente ai preti della chiesa latina il menar moglie, e per conseguente di tenere una concubina; ma gli ecclesiastici, non potendo avvezzarsi a viver soli, ritennero le concubine. Diversi concilii condannarono in appresso questo disordine, ma sempre con assai poco frutto, e furono le inibizioni reiterate. Non si teneva concilio che non si declamasse contro il concubinato, come il maggiore dei vizii, e peggiore dell'adulterio e dell'incesto; d'ond'è che il concubinato, ch'era stato riputato legittimo, divenne odioso nei secoli successivi.

Non si può dunque rimproverare ai Lombardi d'aver introdotto nel codice delle loro leggi una disposizione la quale i popoli che gli precedettero avevano già adottata, che gli ecclesiastici stessi mettevano in pratica, e che la Chiesa, se non autorizzava,

tollerava almeno nei primitivi secoli della sua esistenza.

Le leggi Lombarde contenevano regolamenti savii assai sopra le tutele; obbligavano sì i parenti paterni che i materni a prendere istessamente cura dei pupilli; il Re era il tutore onorario dei figliuoli dei nobili. Alle femmine, in grazia della debolezza del loro sesso, davasi un tutore perpetuo, chiamato *mundualà* in lingua lombarda, la quale parola si è conservata in Italia, ed ha il medesimo segnificato che appo i Lombardi. Le funzioni del mundualà erano presso a poco somiglianti a quelle dei tutori che gli antichi Romani davano alle femmine, qualunque età avessero, e anche maritate.

Tutte le leggi sui contratti erano dettate da uno spirito di giustizia e di equità. I creditori e i compratori erano salvi dalle frodi, e non avevano punto a temere d'esser presi a gabbo dalle ipoteche o dai fideicommissi nascosti e sconosciuti; perchè tutti i contratti; vendite, assegnazioni ipotecarie, e i testamenti stessi si facevano sotto gli occhi dei maestrati, e alla vista del popolo.

Rispetto alla paterna podestà, sebbene le leggi lombarde somigliassero nella durezza quelle delle dodici tavole, le quali permettevano ai padri di vendere, rivendere, ed anche uccidere i loro figliuoli, esse statuivano che, senza un motivo evidente, un padre non potesse prediligere nella successione

uno de' suoi figli a danno degli altri fratelli. Questi prudenti legislatori temettero che la parzialità dell' amor paterno o gli artifizii d' una matrigna non vantaggiassero un figliuolo a preferenza d' un altro, e non fossero perciò causa d' odio e di discordia nelle famiglie. Appo i Romani la formazione dei processi era altrettanto lunga quanto rovinosa per i sciagurati litiganti, ma presso i Lombardi non si riconosceva nessuno di questi inconvenienti. Le sicurtà che si esigevano, e le cauzioni che le parti erano tenute di dare, menomavano il numero dei litiganti temerarii; i giudici potevano adempiere il loro uffizio fedelmente, e spacciare gli affari. Nelle questioni di fatto il postulante produceva i suoi testimonii e il difensore i suoi; quello dei due che aveva a favor suo maggior numero di testimonii guadagnava la causa. Ne' casi dubbii si ricorreva alla religione del giuramento, che tuttavolta si proponeva al difensore con molta precauzione, cioè solamente allor quando avesse prodotto testimonii irrecusabili, i quali attestando la sua probità e religione, dichiarassero ch' essi stessi si sarebbero riportati al suo giuramento.

Si movevano di rado questioni di diritto, e se qualcuna se ne presentava, non era già sulle voluminose decisioni degl' interpreti, ma sulle disposizioni delle leggi semplici della nazione, e colle norme naturali del giusto ch' erano queste controversie decise.

In materia criminale i Lombardi accuratamente distinguevano la violazione dei diritti della società da quelli dei particolari. S'introdusse perciò una doppia ammenda: con una il colpevole riparava il danno che aveva causato, e chiamavasi *wedrigel*, che significa compensazione; con l'altra riparava all'offesa fatta alla società, ossia al pubblico, nuocendo ad uno dei suoi membri: questa si chiamava *fedra*, e si pagava al Re o alla comunità.

La pena capitale era rara al sommo. Non si può rimproverare alle leggi Lombarde d'essere state leggi di sangue. La pena capitale si riservava pei casi più gravi: quasi tutte le pene erano pecuniarie. Ma una disposizione del loro codice penale, degna sopratutto d'encomio, si è che la confisca era abolita, e che i beni delle persone condannate non erano tolti ai loro figliuoli.

Era riservato ai popoli che si dicono inciviliti, e che trattano i Lombardi siccome barbari, l'introdurre nella loro legislazione una pena ingiusta e crudele come quella della confisca.

Non v'era appello nelle cause criminali; difetto grave, quantunque Grozio abbia cercato di scusarlo. Non pertanto è vero che la maniera colla quale si rendeva la giustizia, attenuava di molto il male che risultar poteva dalla mancanza dell'appello; perchè i pari, che componevano i tribunali, giudicavano i pari, cioè le persone della medesima

condizion loro: erano i giurati in tutta la loro purità. D' altronde prevaleva l' abitudine di giudicare le cause con tutta l' equità e la dolcezza che si poteva desiderare.

Non era a temere nella giustizia Lombarda, sia in materia civile o criminale, che i ritardi e le straordinarie protrazioni desolassero le parti contendenti: imperocchè, indipendentemente dai motivi da noi riportati di sopra era statuito che i processi fossero terminati in un prefisso periodo, e questo corto assai; diversamente che i giudici dovessero indennizzare col proprio peculio le persone che vi avevano interesse. In materia civile, e pei giudici di prima istanza, chiamati in Lombardo *sculdasi*, il termine era di quattordici giorni, e di sei per le cause in appello. Nei casi poi dubbiosi e difficili in capo a dodici giorni le parti dovevano essere mandate davanti il Re. Il termine che si accordava, come trattavasi di possesso di beni o di prescrizioni, non poteva estendersi oltre il tempo necessario per far arrivare da un luogo lontano i testimonii assenti, il qual termine non dipendeva dall' arbitrio del giudice, ma era dalla legge determinato. Era impossibile che un affare, per grave e complicato che fosse, non si terminasse nel corso di alcune settimane. Non era questa (come saviamente osserva Denina) una giustizia speditiva alla turca, ma una conseguenza necessaria e ragionata del modo stabilito per la ministrazione della giustizia.

Appo i Lombardi il ministerio degli avvocati e dei procuratori era proibito. La legge pronunziava delle pene contro qualunque si fosse presentato davanti il giudice per piatire per un altro, tranne la circostanza che si provasse con testimonii irrecusabili che la persona ch' ei si proponeva rappresentare dinanzi il tribunale era inabile a comparire e a difendere i suoi interessi. Era questa un' istituzione somigliante a quella dell' Areopago d' Atene. I legislatori Lombardi ritenevano come Cicerone, che ciascuno fosse bastantemente eloquente in ciò che conosceva a fondo, e non avesse uopo del ministero altrui per far valere i suoi diritti. Pensavano altresì, dappoichè ne' processi non può trattarsi se non di verificare un fatto, o di giustificare l'intenzione, che questo doppio oggetto poteva più facilmente ottenersi colle deposizioni a voce dei litiganti, di quello che coll'intervento di un terzo, il quale colla sottigliezza e cogli argomenti capziosi non si presenterebbe se non per imbrogliare le cose. Dall' altra parte sembrava ragionevole che, verificato il fatto e l' intenzione bene delucidata, il solo giudice facesse l' applicazione della legge, senza che l' avvocato o il procuratore venissero con lunghi rigiri e fioriti discorsi a insegnargli ciò che il semplice buon senso gli suggeriva. Le formule per intentare i processi erano semplici al maggior segno: atteniamoci a un solo esempio conosciuto assai, e che trovasi inserito nella raccolta delle leggi di Liutprando:

„ Pietro, Paulo ti accusa di avergli usurpato un terreno posto in tal sito.

„ Questo terreno m' appartiene per dritto di successione di mio padre.

„ Tu non gli puoi succedere perchè sei nato d' una schiava.

„ È vero, ma mio padre la fece prima liberta conformemente all' editto, e poscia la prese in moglie.

„ Provi che così è, o sia dal torto.„

È difficile che la nostra maniera di piatire sia preferibile a questa, giacchè non resta provato che tutti i sutterfugi degli avvocati e dei procuratori possano condur meglio alla conoscenza della verità di questo modo così ovvio di pesar la questione. Gli abili giudici di pace la conoscono in Francia assai bene, e non è altramente che terminano una infinità di controversie: quando vi si framettessero gli avvocati e i procuratori, esse non avrebbero fine giammai.

Lo scopo che si proponevano i legislatori lombardi nella ministrazione della giustizia fu, non solo di assicurare a ciascuno l' individuale proprietà o di vendicare la società dei delitti commessi contro di lei, ma di calmare gli odii e di riconciliare i privati tra di loro. Siccome quasi tutte le pene erano pecuniarie, statuirono che la metà dell' importare della pena e qualche volta più, sarebbe dato alla persona danneggiata ovvero offesa; affinchè questa fosse una compensazione del pregiudizio che aveva sofferto: ma si voleva al tempo stesso che

perdonasse al colpevole e si riconciliasse con esso lui.

Non è a metter dubbio che non meritassero elogi i costumi Lombardi. Dalle leggi del paese le donne venivano astrette a un grande riserbo; le più picciole libertà venivano considerate e punite come gravi falli; pene severe colpivano le adultere; l'unione coniugale acquistava più forza, e di quà è che i maritaggi appo i Lombardi erano d'una fecondità straordinaria. Non si legge senza sorpresa nelle memorie di que' tempi il numero considerevole dei fratelli, dei figliuoli, dei nipoti e cugini che componevano le famiglie Lombarde. Presso di questa nazione non prevaleva quel vergognoso celibato, divenuto tanto in uso tra gl' Italiani durante i primi secoli dell' impero; la frequenza dei matrimonii era anzi così grande che passò in proverbio. E perciò non è a maravigliare che i Lombardi ripopolassero i paesi itali che avevano occupato: compensarono essi con un benefizio il male che avevano fatto arrivando.

Tuttavolta alcuni avanzi di barbarie macchiarono un codice, il quale sotto altri rispetti si distingueva per la sua saviezza. I Lombardi avevano portato dalla Germania l'opinione superstiziosa che, nei singolari certami, Dio manifestasse colla vittoria o la disfatta delle parti dove fosse il torto o la ragione. E per questo qualora in una controversia non si poteva da prima veder chiaramente da quale dei contendenti fosse il

diritto, si veniva a certame singolare o in persona, oppure mercè un campione. Il risultato decideva la querela, perchè lo si riguardava siccome quello della sentenza del tribunale, anzi per meglio dire della volontà stessa di Dio. Questo strano abuso andò tant' oltre, che maggiori erano i litigi che si terminavano per questa strada che col giuramento. I Re sapevano bene che soventi volte con questo mezzo gl' innocenti eran dichiarati colpevoli, e i colpevoli innocenti, ma dovettero cedere ad un uso gagliardemente radicato, e non osarono mai opporvisi quantunque non dissimulassero che fosse ingiusto e barbaro. Questi duelli erano divenuti lo spettacolo favorito della nazione, come quello dei gladiatori appo i Romani, colla differenza però ch' essi radamente finivano colla morte dei combattenti. La vittoria d' un gladiatore non era completa se il suo avversario non cessava di vivere, mentre si dichiarava vincitore un campione allorchè, senza avere ucciso il suo nemico, l' avesse vinto colle formalità statuite in questa specie di conflitti. A Roma e in Lombardia gli uomini davansi in questa maniera in ispettacolo all' intrattenimento pubblico; e in Inghilterra i galli, e in Ispagna i tori fanno altrettanto: da per tutto uno è il principio, cioè il piacere che pruova l' uomo vedendo il coraggio alla pruova in un avvenimento incerto. Ma i Lombardi aggiunsero ad una specie d' intrattenimento, che poteva essere innocente, un grado di strana stoltizia,

perchè ne fecero un giudizio, quasi che il dritto e la giustizia potessero variare secondo il grado di forza e di desterità d' un individuo.

CAPITOLO VENTESIMOQUARTO.

Carlomagno entra in Italia colla sua armata in conseguenza della defezione delle truppe Lombarde (ann. 773) — Mette l' assedio davanti Pavia e Verona, e passa a Roma dov' è ricevuto coi maggiori onori. — Le donazioni fatte da Pipino alla Chiesa sono da lui sanzionate. — Le due città assediate si rendono, e finisce così la potenza Longobarda in Italia (ann. 774.) — Carlo procura consolidare la sua potenza: prende delle savie misure politiche: dà il nome di Lombardia e di Romagna ai paesi che li conservano ancora ai nostri dì, e nomina suo figlio Pipino Re d' Italia (ann. 781.).

Carlo aveva compiti tutti i suoi preparamenti guerreschi; era accampato al passo dell' alpi Cozzie, pronto a passarle per portare la guerra in Italia. Desiderio non era rimasto nell' inazione; aveva messo insieme un' armata numerosa nelle pianure del Piemonte per affrontare l' urto del terribil nemico che veniva ad attaccarlo. Aveva seco suo figliuolo Adelgiso, già associato al potere reale col titolo di Re. Pare che le misure prese dai due Re lombardi fossero così ben concertate e così possente la loro armata che Carlo, temendo del successo, avesse già progettato ritornare in Francia, o per lo meno intavolare delle

negoziazioni per venire ad un trattato di pace ragionevole. È facile raffigurarsi quanto avrebbe abbassato la reputazione del Re dei Francesi passo somigliante, e quanto per opposto rialzato il nome e la potenza dei Re suoi nemici; ma il momento fatale per la monarchia de' Lombardi era giunto. Mentre Carlo ondeggiava nell' incertezza, un subito spavento, un terror panico, fosse effetto del tradimento o di qualunque altra causa meno conosciuta, invade l' armata di Desiderio; ella si sbanda, si dà precipitosamente a fuggire; e lascia ai Francesi libero il passo sino al cuore della monarchia. Desiderio andò a chiudersi in Pavia, Adelgiso in Verona; i Francesi inondarono come un impetuoso torrente la Lombardia tutta, e posero l' assedio alle due piazze; ma siccome si difendevano con vigore, Carlo, considerando il successo della sua impresa come sicuro, nè volendo consumare il tempo in assedii che i suoi luogotenenti potevano terminare a paro di lui, si decise passare a Roma per le feste di Pasqua. Il clero e il popolo della capitale con alla testa il Pontefice, dimostrarono la gioia dell' arrivo di questo principe colle acclamazioni e gli onori più convenienti all' uopo; la nobiltà, i maestrati, il clero andarono processionalmente a riceverlo un miglio fuori delle porte della città cantando degl' inni; fu salutato Re di Francia e di Lombardia, e ricevette gli onori pubblici in qualità di patrizio di Roma.

Dopo il cerimoniale e le feste si venne

alle negoziazioni. Si supplicò Carlo voler ratificare la donazione che Pipino, suo padre, aveva fatto alla chiesa di Roma. Era il Re così bene disposto a ogni cosa, che non si ebbe e pregarlo assai. Questo principe fece anzi tutto stendere un nuovo atto di donazione da Eterio, suo cancelliere, lo firmò, e lo fece firmare da tutti i vescovi, gli abbati, i duchi, insomma da tutta la nobiltà che accompagnato lo aveva; poscia lo mise egli stesso sull' altare di San Pietro. Per sancirlo maggiormente ordinò colle più forti clausole, inserite nel corpo della donazione stessa, ai suoi successori di rispettarlo e farlo rispettare, e che si considerassero costantemente per l' avvenire siccome i tutori e i difensori naturali della sede apostolica.

Questa donazione, la quale costituì i Papi sovrani temporali, spiacque segnatamente agl' Imperatori d' Oriente, che spogliava d' un dritto di sovranità su delle ricche contrade altre volte parte dell' impero; ma, privi di mezzi, non poterono far cosa atta ad impedirne l' eseguimento. Spiacque istessamente agli arcivescovi di Ravenna, i quali non potevano conformarsi all' idea che il poter temporale passasse al vescovato di Roma, città suddita, in pregiudizio di coloro che reggevano la chiesa della capitale dei Lombardi; pareva loro assai più naturale, come allora stavano le cose, che Ravenna nelle persone de' suoi vescovi venisse mantenuta metropoli rispetto al temporale, quale

essa era stata nelle persone de'suoi Esarchi e dei Re Lombardi. Cotesta pretensione fu sostenuta per alcun tempo con ostinatezza da questi prelati, e venne per politica sostenuta da Carlo, il quale credeva travedere nella discordia tra Roma e Ravenna un elemento utile alla sua nuova potenza in Italia. Gli arcivescovi per parte loro non trascuravano nessun mezzo per far prevalere le loro pretensioni alla corte di Francia: promesse, denaro, presenti di oggetti preziosi di antichità, tutto era messo in pratica; non cessavano di rappresentare che sarebbe stata un opera meritoria il dotare la chiesa di Ravenna come quella di Roma; che quest' ultima possedeva già de' dominii considerevoli in Italia e in Sicilia; che se si voleva favorir Roma, bastava cederle il ducato di Roma, la Pentapoli e una parte della Toscana, senza far l' affronto a Ravenna d' abbassarla alla condizione di suddita di Roma, dessa ch' era stata sovrana, e che da tanto tempo era accostumata a mandare in Roma governatori subordinati all' autorità dell' Esarca. Questi rigiri furono così possenti che, sotto il regno di Carlo e il pontificato d' Adriano I. i Papi non poterono godere giammai il possesso tranquillo dei paesi dati loro dal Re dei Francesi; e che durante un certo tempo l' arcivescovato di Ravenna ritenne in poter suo non solo questa città principale, ma Faenza, Forlimpopoli, Forlì, Cesena, Comacchio e Imola; cercò altresì togliere al Papa la Pentapoli. Si sarà il lettore di già

avveduto che questa querela doveva essere necessariamente animata assai, e per verità i capi parte delle due chiese non si risparmiavano le ingiurie. In fatti l' arcivescovo Leone, che così nomavasi quello di Ravenna a quest' epoca, chiamava Papa Adriano intrigante e usurpatore, ed Adriano Leone uomo indegno e prelato ribelle. Questo sciaurato dissidio e le circostanze che l' accompagnavano, erano tutte cose poco atte ad edificare i fedeli. Finalmente, qualora Carlo in processo di tempo giunse colle sue vittorie sopra i Sassoni a quel punto di gloria e di potenza da non doversi servir più della divisione degli spiriti per regnare con sicurezza in Italia, la causa del Papa prevalse ne' suoi consigli, e quella dell' arcivescovo di Ravenna fu abbandonata; Adriano e i suoi successori entrarono in possesso di tutti i paesi compresi nella donazione.

Carlo ritornò all' assedio di Pavia. Adelgiso, stretto vivamente in Verona, l' aveva abbandonata; ei trovò il mezzo di rifuggirsi negli stati dell' Imperatore d' Oriente, che volle di lui servirsi, benchè inutilmente, per turbare la tranquillità dell' Italia. Desiderio, dopo alcuni mesi d' una resistenza vigorosa, dovette cedere alla fortuna del suo rivale. Si rese a discrezione; Carlo lo mandò prigioniero in Francia, dove finì i suoi giorni in un monastero. Così mercè un terrore che subitamente colpì l' armata italica, e coll' assedio di due città finì la potenza Longobarda nell penisola, potenza che

la forza dell'armi e un valore poco comune aveva inalzata, e che la savïezza seppe mantenere durante più di 200. anni. Del resto non è inverosimile che l' allarme, che si sparse ad un tratto nel campo dei Lombardi, avesse l' origin sua dai rigiri del Papa e dal tradimento di alcuni Duchi nemici di Desiderio.

Soggiornò Carlo qualche tempo in Italia per gittare fondamenti solidi alla podestà sua. Vi lasciò un certo numero di truppe francesi, incorporandovi tutti i Lombardi e gl' Italiani che vollero prender servigio sotto le sue insegne. Ciò concerneva la forza, senza della quale non poteva sperare, malgrado il favore del Papa, di rimanere possessore pacifico dei paesi conquistati. Rispetto alle misure politiche, esse furono rimarchevoli per la loro savïezza, perchè non s' allontanarono punto dalla moderazione. Non perseguitò nessun Lombardo o Italiano per aver servito la parte di Desiderio, non gl' inquietò nel possesso dei loro beni, permise loro di vivere ovunque volessero, purchè non turbassero la pace pubblica. Non astrinse chi che fosse a seguitare la legge francese, permettendo ad ognuno di uniformarsi al codice Lombardo; e non cangiò nemmanco i nomi dei maestrati stabiliti. Per soddisfare un poco all' amor proprio della nazione vinta, volle che il paese portasse il nome di Lombardia, nome che gli rimase sino a nostri dì. Ma perchè i Lombardi apparessero a rispettare il nome di Roma,

decretò che tutta quella parte d'Italia che toccava le loro frontiere, e che componeva l'esarcato di Ravenna si chiamasse Romagna, nome che porta anche presentemente.

L'Italia era incontrastabilmente una delle parti più nobili degli stati di questo glorioso sovrano; tuttavolta il vero nerbo della potenza sua era in Francia. Non poteva, dunque fissare la sua residenza in un paese conquistato, che sarebbe stato un esporsi al malcontento dei Francesi. Ma al tempo stesso bisognava provedere in una maniera vigorosa al reggimento dell'Italia, dove, in onta alla sua vittoria recente, rimanevano germi assai attivi d'opposizione contro di lui. Una porzione della nazione Lombarda ricordava con rammarico il suo antico dominio; i duchi, singolarmente quelli di Spoleto, Friuli, e Benevento, malcontenti di dipendere da un sovrano lontano, non tralasciavano di coltivare progetti d'indipendenza, e il potere ch'esercitavano non era da disprezzare; quello di Benevento principalmente, siccome il più lontano dalla Francia, e prossimo al Papa che odiava, dava vive inquietudini. Questo Principe limitrofo agli stati che l'Imperatore d'Oriente manteneva ancora in Italia, avrebbe potuto intendersela co' Greci, e fare all'improvviso delle mosse guerriere a danno del Papa e di Carlo suo protettore. Era necessario dunque stabilire una forma di regime capace di prevenire gli effetti di queste cause diverse di male disposizioni riunite, e di loro

opporsi allorchè da qualche parte avessero scoppiato.

In somigliante congiuntura niente poteva esser più utile della presenza d' un principe che rappresentasse colla sua nascita la persona stessa del sovrano. Questa idea era tale da blandire la nazione vinta; inoltre un principe del sangue reale aveva sembianza di non esercitare un potere delegato; con esso l' illusione dell' indipendenza sarebbe stata maggiore. Obbedire a lui, era obbedire allo stesso Re; disobbedirgli, un crimenlese più patente e più grave. Dopo gli esempi degl' Imperatori romani, singolarmente di quelli di Costantinopoli, prevaleva l' uso di associarsi al potere sovrano i proprii figliuoli, e di dar loro a reggere una porzione degli stati. Questa misura, che presentava un certo vantaggioso principio, in quanto iniziava gli eredi presuntivi del trono nei misterii e nella pratica del governo, portò alla fine la ruina della razza dei Carlovingi. Carlo seguitò gli esempi della Francia e del forestiere: dovendo partire dopo sei anni di soggiorno in Italia per ritornare ne' suoi antichi stati, e per correre appresso a nuove conquiste, dichiarò e fece riconoscere per Re italo Pipino, suo secondogenito, che aveva appena quattro anni. È chiaro che sotto un Re tale gli affari del regno dovevano esser condotti secondo le istruzioni di Carlo; ma la presenza di lui piaceva agl' Italiani, e serviva di base al nuovo governo. Trovava ancora

necessariamente un appoggio vigoroso in Adriano I., il cui nome imponeva in Italia, o che per essere stato il principal autore dell' ordine di cose recentemente stabilito, aveva maggiore interesse a sostenerlo.

CAPITOLO VENTESIMOQUINTO.

Carlomagno assoda e ingrandisce il sistema feudale. — Inconvenienti di questo sistema. — Il Duca di Benevento vuol rendersi indipendente; Carlo, ch' era partito d' Italia, vi ritorna e lo sottomette (ann. 787.) — Cospirazione contro il Papa (ann. 799.) Carmomagno è coronato Imperatore d' Occidente (ann. 800.).

Le misure di Carlo per assicurarsi il possesso del regno d' Italia non si fermarono qui: volle interessare un gran numero di persone alla conservazion sua. I Re Lombardi avevano creato siccome appoggio della loro potenza i Duchi: era questo al così dire l'alto sistema feudale. Carlo lo riabbassò, e maggiormente dilatollo; erano altrettante custodie che poneva a guardare il suo dominio. Per dar maggior peso a questo suo progetto, volle sentire il parere dei grandi, dei vescovi, degli abbati, e delle altre persone più distinte della Lombardia, come costumavasi in Francia ogni qual volta i sovrani volevano imprendere qualche cosa d'importante. La prima deliberazione di questa assemblea fu di separare i territorii, che

erano confusi, e racchiuderli nei loro naturali confini: ed a ciò fare profittando delle montagne, dei fiumi o delle maremme che s' incontravano, formaronsi altrettanti distretti. Il reggimento dei castelli e delle città poste nell' interno dei distretti si diede a gentiluomini col titolo di conti o di capitani; e coloro che avevano la ministrazione delle frontiere furono chiamati marchesi, appunto perchè rappresentavano queste frontiere, cioè i termini di distinzione, o vogliam dire i confini posti tra esse. Questo nome di *marche*, che gl' Italiani pronunziarono sempre secondo la sua antica derivazione, si mantenne in alcune frontiere, come la marca d'Ancona, la marca Trevigiana ec. Oltre la qualità di Duca, chiamaronsi in generale marchesi, conti, capitani, o feudatarii tutti coloro che furono impiegati nel governo; e i governi parziali vennero dati a perpetuità. Questi funzionarii erano obbligati far omaggio al Re, a condizione però che se fossero venuti a morte senza figliuoli, i governi e i feudi non sarebbero stati devoluti al Re, ma sarebbero passati ad altri feudatarii. Questi dritti feudali, questi governi provinciali, al così dire appodiati, non furono solamente conceduti a degli individui, ma delle città, delle chiese, de' monasteri vennero creati o investiti di marchesato, contea, o semplice feudo secondo le località, e la maggiore o minor influenza che ognuno d' essi esercitava all' epoca di questa prima creazione. I Duchi

non avevano altro obbligo che quello di rimanere fedeli; i marchesi, i conti, i feudatarii, le città, le chiese e i monasteri, oltre la fedeltà cui erano obbligati, dovevano somministrare una data quantità di foraggi, di vetture e d' alloggi secondo i viaggi e il soggiorno che il Re poteva fare in Lombardia; ma cotesto loro obbligo, non che quello dei Duchi, era maggiore in tempo di guerra; perchè allora dovevano tutti somministrare e mantenere pel servigio del principe un numero determinato di truppe, principalmente a cavallo.

Tale fu l'origine prima del governo feudale in Italia, indipendentemente dai Duchi creati dai Lombardi. Ma questo governo, nel suo primo cominciamento, non concerneva che la ministrazione militare; i Duchi, i marchesi, e altri funzionarii somiglianti non erano che capi di questa ministrazione: erano *ad instar* dei nostri governatori militari d' oggidì, ma colla differenza però che le loro cariche erano a vita, e ch' erano tenuti sotto loro responsabilità, dietro i regolamenti che facevano essi medesimi, di far leve di soldati, e farli marciare per il principe; mentre i nostri governatori sono amovibili a volontà, e rispetto al reclutamento non possono eseguire che le leggi generali dello stato.

Nella specie di governo che abbiamo descritto, l'autorità civile preservava la sua indipendenza; i maestrati e la legge non subirono che poca o nessuna alterazione.

Malgrado che il poter militare acquistasse di per di maggior ascendente, questa organizzazione poteva essere ancora sopportabile. Ma in appresso quando i capi feudali, mercè le guerre continue che desolarono l' Italia, e durante le quali conobbero necessariamente e fecero conoscere la loro importanza; quando de' sovrani debili o lontani abbandonarono nelle loro mani le redini dello stato; quando infine le leggi civili furono costrette tacere incontro al militare dispostismo, questi capi feudali invasero l' autorità civile, e condussero una condizione di cose, che se dianzi non v' erano che delle cariche militari in appodio per via di eredità, vi furono dipoi diverse cariche civili nella condizione medesima, o per lo meno queste cariche divennero il patrimonio dei capi stessi, e furono interamente dipendenti dalla loro nomina. Erano usurpazioni continue sull' autorità del principe e sopra i dritti dei sudditi; era una feudalità esagerata; v' era, se vogliamo, nobiltà, ma non aristocrazia, perchè l' aristocrazia suppone un potere politico coordinato cogli altri poteri dello stato, mentre la feudalità li disorganizza tutti, e turba l' economia della città. Se il sistema feudale era aristocrazia, era certamente aristocrazia anarchica: era una soperchieria, un *parasitismo*, se mi si accorda usare di questo termine, che dimagrava e soffocava gli altri poteri della società. Non fu questo un governo, ma una mostruosa anomalia, cui non si saprebbe qual

nome dare. Quando i Greci inventarono il nome di aristocrazia per distinguere uno dei poteri politici, potere indispensabile a una buona organizzazione della società, perchè i grandi rappresentano una massa d' interessi distinti, erano lunge dal supporre somigliante cacofonía: non ne avevano, nè ne poteveno avere nemmanco l' idea.

Gl' inconvenienti della feudalità crebbero principalmente all' epoca delle crociate: un entusiasmo generale aveva invaso gli spiriti; la metà era zelo religioso, l' altra metà speranza di esercitare il brigandaggio appo i non credenti. I capi feudali si distinguevano segnatamente pel loro fervore, e i popoli sino a un certo punto ne partecipavano. Abbisognavano uomini e denaro: bisognava provedere altresì alla sorte dei figliuoli e delle figliuole che rimanevano ne' loro focolari. Questi capi erano avidi, i popoli disposti a cedere e a donare. Fu allora che si videro stabilire infiniti dritti altrettanto onerosi quanto ridicoli, livelli e canoni, privilegi, prestazioni in natura e in denaro, in una parola vantaggi assicurati ad una classe speciale della società in violazione del dritto comune, o a detrimento del popolo, e il più di sovente sopra motivi che oggi giorno non si oserebbero dichiarare. Questa fu necessaria conseguenza dello stato della società di quel tempo; da una parte stava la forza e l' astuzia, dall' altra l' avvilimento, l' ignoranza e la semplicità. Gli uni seppero cavar profitto dalla circostanza,

gli altri, sopraffatti dall' aspetto d' una cosa santa, si lasciarono sedurre dalla cupidigia, e dalle minacce di quelli ch' esigevano. Indipendentemente da questa causa speciale, la sola forza creò dei dritti primitivi. Non mancavano i pretesti, e sovente non se ne aveva bisogno, nè si usava darsi la pena di allegarli. Non v' erano mezzi da resistere ad uomini accerchiati di soldati, vittoriosi, e che rispettavano poco le persone e i beni altrui. Nel distretto tutto era alla mercè del capo feudale. L' autorità reale o debile, o lontana, o a questo capo obbligata, non osava o non poteva proteggere i sudditi; il popolo era senza difensori. Questa fu la sorgente, non dirò del governo feudale, perchè in origine non fu che un' organizzazione militare, a quale lasciava intatta l' autorità civile, ma dei dritti feudali, dritti di cui non si può niente immaginare di più mostruoso, nè di più degradante la specie umana.

Dopo partito Carlo, che in grazia delle alte sue gesta fu cognominato *Magno*, le cose passarono abbastanza tranquille nell'alta Italia; ma al di là del Tevere la potenza di Arigiso, Duca di Benevento, e il carattere inquieto di questo principe causarono de' torbidi serii assai. Il Papa, contro del quale Arigiso professava particolare nimistà, aveva concepito il più forte allarme; lo stesso regno italico era minacciato. Gli altri Duchi di Lombardia, sebbene in apparenza mostrassero d' esser sommessi, non lasciavano di

dare qualche inquietudine. Si sapeva che non si potevano accostumare al giogo francese, che non erano contenuti se non dalla forza, e che avrebbero colto le prime occasioni per rovesciare l'opera di Carlo. Arigiso non dissimulava l'intenzion sua di rendersi indipendente, avendo già ricusato di rendere omaggio al nuovo Re d'Italia; e rispetto a ciò fece anche un passo molto decisivo, perchè in luogo del titolo di Duca, che indicava un certo grado di subordinazione, prese quello di principe, il quale conteneva in sè il senso di sovrano indipendente. Passò poscia più oltre; perciocchè si fece sacrare e coronare dal suo vescovo, assunse pienamente la sovrana potestà, e cinse il reale diadema.

Carlo volle estinguere questo fuoco nel suo nascere, e poichè non aveva in Italia forze bastevoli per condurre a ragione il Duca di Benevento, venne in Italia egli stesso con alcune truppe, nè gli fu difficile ridurre Arigiso all'obbedienza. Consentì il Duca a pagargli un annuo tributo di 7. mila scudi d'oro. La calma fu ristabilita, ma per poco, perchè Grimoaldo, figliuolo d'Arigiso, combattè armata mano il regno: ma questo giovane principe, ultima speranza dei Beneventini e dei Lombardi, morì nel fiore dell'età, il che occasionò poco dipoi la rovina di questo possente ducato.

Eccoci giunti all'avvenimento il più importante dell'epoca intorno alla quale intratteniamo il lettore. Leone III. era morto

sulla sede apostolica, principe che godeva di tutta la confidenza di Carlomagno. Governava Roma da sovrano: ma sia che l'appoggio del Re dei francesi lo rendesse arrogante nel suo reggimento, oppure che le persone, le quali avevano goduto grande opinione sotto il predecessore, fossero malcontente di aver l'influenza loro perduta nel nuovo pontificato, si ordì una violente cospirazione per rovesciare il Papa. Un Pascal e un Campolo, due ecclesiastici in dignità nella chiesa di Roma, erano alla testa della cospirazione. I congiurati scelsero la circostanza d'una processione solenne, assalirono il Papa armata mano, lo m[illegible]rattarono orribilmente, e lo chiusero nel monistero di Sant' Erasmo. Era loro intenzione cacciargli gli occhi, ma evitò, non si sa come, cotesto infortunio. Accorse nell' istante il Duca di Spoleto, e lo fece mettere in libertà. Leone, sorpreso dell' affronto che gli era stato usato, e credendosi in Roma poco sicuro, si determinò trasferirsi da Carlomagno in Francia. Il Re d'Italia Pipino, l'accompagnò in viaggio. Fu ricevuto coi maggiori onori, trattò col Re degli affari più importanti, e ritornò a Roma accompagnato da numeroso corteggio di conti e di prelati. Lo straordinario progetto, che doveva sorprendere il mondo, non era lunge dalla sua esecuzione. Carlo era il benefattore della Chiesa; il Papa aveva bisogno della sua protezione; agl' Imperatori d'Oriente non rimaneva mezzo nessuno per riconquistare,

nè per proteggere l'Italia; i Romani avevano al dir così ripreso il potere sovrano nel momento in cui si erano dichiarati indipendenti dagli Imperatori greci, ed avevano nominato il Papa per loro capo; il Re di Francia era al colmo della gloria: le sue vittorie moltiplicate in Italia e in Allemagna lo collocavano nel rango dei più gran conquistatori. Leone colse abilmente l' opportunità di obbligare sempre più il suo benefattore. Carlo aspirava ardentemente ad una dignità che lo collocasse al di sopra dei Re; ambiva altresì alla gloria di ristabilire mercè i francesi e per essi, quello che gli Eruli, picciolo popolo uscito dal fondo della Germania, avevano distrutto. Venne a Roma sotto pretesto di prendere conoscenza della causa dei congiurati, e delle accuse ch' essi intentavano contro del Papa. Punì i capi della cospirazione, dichiarò il Papa innocente, e lo rimise nel suo seggio. Era il giorno di Natale: il Re, accompagnato da tutta la sua corte e da una innumerevole moltitudine di Romani, assistette alla messa solenne che il Papa cantò nella basilica Vaticana. Terminato il sagrifizio divino, nel momento che il popolo cominciava a sortire ad ondate fuori della chiesa, Leone si presenta al Re con una magnifica e ricca corona in mano, la posa sulla sua testa, ed intuona all' istante la famosa acclamazione: *salute e vittoria a Carlo piissimo, augustissimo; a Carlo coronato dalla mano di Dio, grande e pacifico imperatore*. Il

clero, la nobiltà, il popolo, ebri tutti di gioia, ripeterono molte volte l' acclamazione medesima. Il pontefice sacrò coi santi olj il nuovo eletto. A questa maniera l' impero d' Occidente risorse nella persona di Carlomagno, e passò dagl' Italiani nei Francesi.

FINE DEL PRIMO TOMO E DELLA PRIMA PARTE.

TAVOLA

DEI CAPITOLI CONTENUTI IN QUESTO PRIMO VOLUME

CAPITOLO PRIMO.

CAPITOLO SECONDO,

CAPITOLO TERZO.

CAPITOLO QUARTO.

CAPITOLO QUINTO.

CAPITOLO SESTO.

CAPITOLO SETTIMO.

CAPITOLO OTTAVO.

CAPITOLO NONO.

CAPITOLO DECIMO

CAPITOLO UNDECIMO.

CAPITOLO DECIMOSECONDO.

CAPITOLO DECIMOTERZO

CAPITOLO DECIMOQUARTO.

CAPITOLO DECIMOQUINTO.

CAPITOLO DECIMOSESTO.

CAPITOLO DECIMOSETTIMO.

CAPITOLO DECIMOTTAVO.

CAPITOLO DECIMONONO.

CAPITOLO VENTESIMO.

CAPITOLO VENTESIMOPRIMO

CAPITOLO VENTESIMOSECONDO.

CAPITOLO VENTESIMOTERZO.

CAPITOLO VENTESIMOQUARTO.

CAPITOLO VENTESIMOQUINTO.